Il grido d'ajuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore e quello di centinaja de' miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione de' miei fratelli di Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vittorio Emanuele, contro la più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa in cui mi metto è pericolosa, ma io confido in Dio, nel coraggio e nella devozione de' miei compagni.

AI VALOROSI

CHE VOLONTARII ACCORSERO

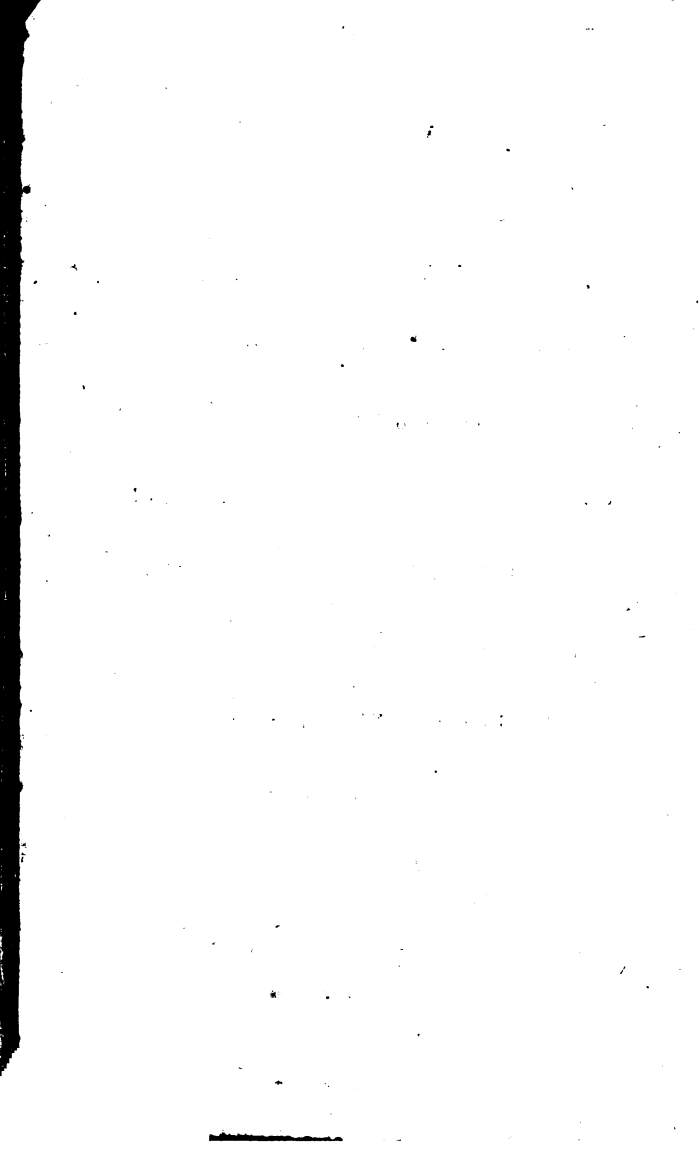
PER COMBATTERE

SULLA TERRA DEI PROCIDA E DEGLI ARCHIMEDI

LE BATTAGLIE DELL' ITALIANA INDIPENDENZA

QUESTE VICENDE

DEL LORO CONDOTTIERO

CON AFFETTO CONSACRO.

VITA
ANEDDOTICA POLITICO-MILITARE
DEL GENERALE
GIUSEPPE GARIBALDI
CONTENENTE LA DESCRIZIONE
DELLE
CAMPAGNE
d' AMERICA e d' ITALIA
PER
FILIPPO SANTI

MILANO
Francesco Pagnoni, tipografo-editore
1860

Ital 505.510.40

~~Ital 646.46~~

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,
March 9, 1903.

Tipografia di Francesco Pagnoni.

Introduzione

Sono i grandi uomini che suscitano le grandi
nazioni, come saggiamente dettava un profondo
ed esperto filosofo italiano; quelle sono la ma-
eria, quelli la forma. Apriamo il vasto volume
lella storia, leggiamo i fatti memorandi di
juelle generazioni che si sono incalzate nella
omba, in tutti i secoli, in tutte le nazioni, an-
che nelle più lontane parti del vecchio conti-
nente, anche al di là dell' oceano, e ovunque
vedremo avverarsi questa grande verità, ovun-
que troveremo esempii strepitosi onde appog-
giarla. L' Italia però come la nazione che è nata
nella più remota antichità e che ancora non ha
toccato il tramonto, come la nazione che più

abbia presentato umani sconvolgimenti, l' Italia, ripeto, più che altra parte della terra ha provato questa logica e naturale conseguenza dell' ordine delle cose. Gettiamo uno sguardo nella antichità e vedremo Pittagora, questo creatore delle umane discipline, questo predecessore di Socrate e di Platone, questo colosso dell' italiana dottrina, ed appieno troveremo nel secolo in cui visse gli elementi primitivi di sua filosofia, la pratica de' suoi assiomi profondi, il frutto delle sue feconde semenze. Guardiamo Romolo, questo ben degno figlio e discendente di Marte e di Enea, questo fondatore e legislatore dell' eterna regina delle genti, e noi vedremo scritto sulla sua fronte il secolo in cui visse, noi scorgeremo nei popoli da lui retti e governati l' istessa indomita natura, l' istesso desiderio di gloria e di conquista. E Cesare, e Carlomagno, e Solimano, e Giulio II, e Leone X, e Napoleone sono tante prove palpabili di simile verità.

Nel medesimo modo i vizii e le colpe dei popoli altra causa non sono che il riverbero dei vizii e delle colpe di quegli sciagurati che per prepotenza di dominio o per influsso morale si sollevano sopra di loro, suscitati pel marti-

rio e vituperio della stirpe condannata a morire. Le pagine funeste dei tempi di Catilina, di Mario e di Silla, e modernamente di Robespierre, sono prove evidenti di quanto possa l'esempio dei tristi e dei malvagi sulle compatte caterve esposte alla loro azione. In quelle età siffattamente calamitose e che chiaramente manifestano a quanto può giungere questa schiatta a cui l' istessa fiera del bosco insegna umanità, in quella età sembra che la tirannide volesse germogliare sulla terra più spessa che le margheritine dei prati, che le spighe dei campi.

Sì, le nazioni sono la riproduzione morale di quegli uomini che su di loro hanno esercitato un qualche predominio; generose o malvagie, vili o valorose, esse non hanno fatto che seguire una legge prepotente, la legge dell' esempio e della seduzione.

Noi Italiani del 1860 ne abbiamo un troppo reale esempio; il nostro spirito ha subito colla rapidità quasi direi del pensiero una simile legge. Che eravamo noi mai allorchè nel 1848 il grido d' indipendenza e di libertà ci scosse dal letargico sonno dello schiavo, che destò nel nostro petto generosi sentimenti? — Nemici famiglia con famiglia, città con città, pieni di presun-

zione, indisciplinati e corrotti, infedeli e tradi-
tori, sospettosi ed inconsiderati, e se le nostre
voglie avessero avuto sfogo, le città e le castella
nostre tosto sarebbero state tinte di sangue cit-
tadino, per ogni dove nate sarebbero tirannie o
repubbliche, ed in luogo di divenire potenti e
liberi avressimo precipitato nella calamità del
medio evo, i novelli Barbarossa sarebbero scesi
più potenti dall'Alpi onde distruggere le nostre
città, onde ardere e predare i nostri campi,
onde toglierci dalle vene il sangue ed il vigo-
re. — Quella che la generalità stimano sven-
tura altra cosa non fu pell'Italia che supremo
bene, un saggio decreto della Providenza, che
non vedendoci maturi all'indipendenza ed alla
libertà pensò ricoricarci onde attendere l'ora più
propizia. Ed intanto alimentava quelle menti su-
blimi che rigenerare ci dovevano, intanto scal-
dava quei cuori generosi e preparava la na-
zione alla suprema riscossa. E quando l'ora fu
suonata, quando un grido poderoso survolò
all'Alpi ed al mare, quali virtù erano nelle no-
stre menti, qual valore nel nostro braccio,
quale amore nel cuore? — Vittorio Emanuele
e Garibaldi! La concordia ci viene da loro, la
fede ci fu da loro inspirata, l'ardire è infuso

dalla loro presenza o dal loro nome, l'entusi
smo altro non ricorda che loro sono i padri
i campioni nostri, la nostra speranza, il nost
affetto. — Essi parlano, e la loro voce echegg
in ogni petto italiano, palpitano, ed ai loro pa
piti rispondono i nostri, esultano, e sui nost
volti traspare la gioja, minacciano, perdonan
benedicono e le nostre labbra esprimono
istesse passioni, gli stessi sentimenti. — Garibal
è l'Italia, Vittorio Emanuele è l'Italia, l'Italia
nella mente d'ogni Italiano, l'Italia è la me
verso cui si sospira, su di cui chiamiamo la pr
tezione degli uomini e di Dio.

In fatti, ecco un popolo nel più nero serva
gio, inerme, smembrato, circondato di forche
di patiboli, di spie e di carnefici, circonda
dal più imponente spettacolo della tirannid
da falangi compatte, da batterie sterminat
un popolo infine cui la vita è un peso, gela
nel cuore, cieco nella mente, ogni speme è p
lui perduta; ad un tratto sembra riprende
nuova lena, palpita più frequente, alza la voc
grida, ruggisce, e le sue catene cadono infran
al suolo, i suoi nemici sono calpestati, la pr
potenza distrutta, e bello ed irradiato di lu
si solleva ad ogni grandezza, ad ogni virtù,

ogni eroismo, e l'Europa tutta ne stupisce, ed il mondo tutto guarda con invidia tanto e sì sublime slancio. Io domando a voi quale forza mortale poteva fare tanto prodigio? Sì, la Providenza che tutte regola e governa le basse cose, che tutto presiede, la Providenza aveva aiutato. — Ma ove si manifesta, per quale mezzo questa potenza arcana agisce? — Il genio dell'uomo, i sentimenti generosi, l'eroismo, l'idea della libertà e dell'indipendenza, ecco le forze motrici, ecco gli elementi della redenzione. E tutte queste potenze, tutte queste virtù sono l'opera del suo eletto, di quell'uomo suscitato espressamente per compire tanti prodigi. — Garibaldi, come Vittorio Emanuele, l'uomo gigante che doveva rovesciare la pietra sepolcrale e gridare *Surgeat! Surgeat!*

Pieno di santa aspirazione, di quel fuoco divino che sì altamente lega l'uomo alla terra che lo vide nascere, amore pieno, disinteressato, capace d'ogni eroismo e dei più duri sagrifizii; pieno di costanza, d'indomabile abborrimento ad ogni prepotenza, ardente propugnatore del diritto e dell'umanità, Giuseppe Garibaldi seguì il sentiero additatogli dalla Providenza. — Egli gridò, e la terra d'Italia al suo grido si

scosse; gridò e stuolo infinito di valorosi accorsero alla sua chiamata; gridò e la sua voce infuse il terrore e lo scompiglio nel cuore dei suoi nemici; gridò e l'uomo surse a quella vita per cui solamente fu creato, alla libertà, all'onore, scosse violentemente l'insanguinata tirannide e rovesciolla sotto i suoi piedi pieno di fiducia e di santo ardire.

La storia di simili prodigj è utile semenza da gettarsi tra i popoli onde fecondarne la virtù e l'amore.

Io m'accingo adunque a dire ciocchè Giuseppe Garibaldi abbia operato, e quale nella mia debole idea l'ho concepito. Se voi, o benevoli lettori e lettrici, nobili e plebei, italiani e stranieri, non trovate il mio concetto quale al liberatore dei popoli, al salvatore della patria, al palladio dell'amore e dell'onore, a Giuseppe Garibaldi infine, a quest'essere in ogni sua parte perfettissimo, miracolo della creazione, su di cui lo spirito di Dio si è compiaciuto posarsi un istante, se non trovate il mio concetto quale a tanta perfezione si conviene, altro non avrete a censurare che la mia presunzione ed il mio ardire. — Ma se voi invece andrete contenti delle mie povere parole, se

queste saranno gradite quale tributo di gratitudine e di lode, io mi chiamerò felice, mi dirò contentissimo, ed invocherò sul vostro capo ogni benedizione.

FILIPPO SANTI.

CAPITOLO I.

Ritratto di Giuseppe Garibaldi. — Sua nascita. — Primordi di sua vita da lui stesso narrati.

Il suo volto è italiano, quale lo ideava il Creatore nel primo giorno della Creazione. — La gioja ed il dolore non possono avere più convenevole santuario. Ivi l' Eterno ha scritto in caratteri indelebili la grandezza, la perfidia degli uomini vi ha impresso la sventura. Dai suoi occhi pieni di mistica espressione trapela un'intelligenza di fuoco, di quel fuoco che a noi soli Italiani circola nelle vene, non da Prometeo infuso, ma dalla divinità immediata perchè creatori del bello e del sublime. Lunghi i capelli e tagliati in giro oltre le orecchie, la fronte ampia e maestosa, sopraccigli aggrottati, naso regolare; grave e solenne è il passo, il gesto libero e popolare, la voce chiara e sonora; la veste ha chiusa fino alla gola, il cappello alla calabrese, larghi i calzoni. — Ecco Garibaldi, quest'uomo cui il profumo del mondo nulla seduce, cui le pompe della terra per nulla alterano le naturali passioni;

ecco quest' uomo cui si pasce alla vista dell' immenso orizzonte dell'oceano, del firmamento, cui si compiace vagare pelle balze dei monti, pelle deserte lande, ove natura non ancor tocca dalla mano dell' uomo sia vergine ancora; ecco quest' uomo nemico giurato della slealtà, del vizio, della prostituzione, quest' uomo in cui l'amore è tutto, l' elemento primitivo dell'esistenza. La sua mente sublime sin dai primi lumi della ragione vagheggiò nei tempi avvenire il trionfo dell' umanità; però nulla ha di triviale, nulla di comune col generale degli uomini, la sua natura non è cosa ordinaria. Egli non conosce soggezione, impone e vuole l' obbedienza ove lo esiga il trionfo della verità, la salute della patria; l' amore è l' anima d' ogni disciplina, l' ordine ed il rigore ripugna al genio ed alla umana dignità. Il più sublime pensiero della creazione è l' uomo, la creatura per eccellenza, la fonte perenne d' ogni amore e d' ogni virtù, lui giudica la famiglia dei viventi ai suoi sentimenti, la pesa alle bilancie dell' inesperienza e del candore. La sua divinità è l' Italia, di lei parlando tutto si anima, il suo dire diviene fecondo, concitato, eloquente. Pell' Italia non conosce pericolo, nessun sacrificio conosce pella patria; egli ama la patria più di sè stesso, più di Dio, l' ama come i prischi Romani.

In Nizza marittima, nel golfo di Genova, non molto lungi dalla culla di Agricola e di Cornelio Gallo, là ove Napoleone reduce dalle Piramidi riponeva il piede onde muovere alla grandezza, là ove la Francia e l' Italia, queste due sorelle, sembrano

confondersi, in un tempo in cui l'indipendenza d'Italia era util ludibrio del conquistatore, di quel grande che nutrito nel seno d'Italia e che d'Italia aveva il nome ed il sangue, d'Italia la mente ed il valore, Italia avvinse a straniere catene, in Nizza, dico, nacque Giuseppe Garibaldi il dì 22 giugno dell'anno di grazia 1807, figlio di popolani ma onesti genitori. Ogni grand'uomo ricorda nella sua nascita una qualche cosa o di grande o di felice presagio. Servio Tullio, lustro della romana monarchia, fu nella culla in preda ad un fuoco divino, simbolo di suo futuro amore per ogni cosa di grande e d'amore intensissimo pella patria sua. Napoleone venne alla luce su di un arazzo che rappresentava i fatti dall'immortale Omero raccontati, la morte d'Ettore ed il trionfo d'Achille. — Garibaldi, come alcuni pretendono, nacque nella casa istessa in cui il gran maresciallo di Francia, Massena, figlio anch'egli d'umili genitori, vide pella prima volta il limpidissimo cielo d'Italia, quel cielo un giorno testimone dei tanti suoi trionfi.

I giorni di sua fanciullezza furono consacrati all'amore, all'amore della genitrice, all'amore degli amici, all'amore dell'umanità. Tenero ancora annunziava quello che esser doveva un giorno; nato in una città marittima, sopra una roccia, fu per naturale impulso amico dell'onde, avido di spazio, ambizioso di libertà; qualità energiche, tendenze vigorose, svilupparono il suo organismo poco comune. Fin da quel tempo Garibaldi fu del partito che protegge il debole contro il forte, le vittime contro i

malvagi; e fin da quel tempo le sue labbra proferivano — ogni ingiustizia mi riguarda. E le sue azioni lo provarono, egli stesso con ingenua semplicità la confessa.

In tal modo parla egli stesso della sua giovinezza.

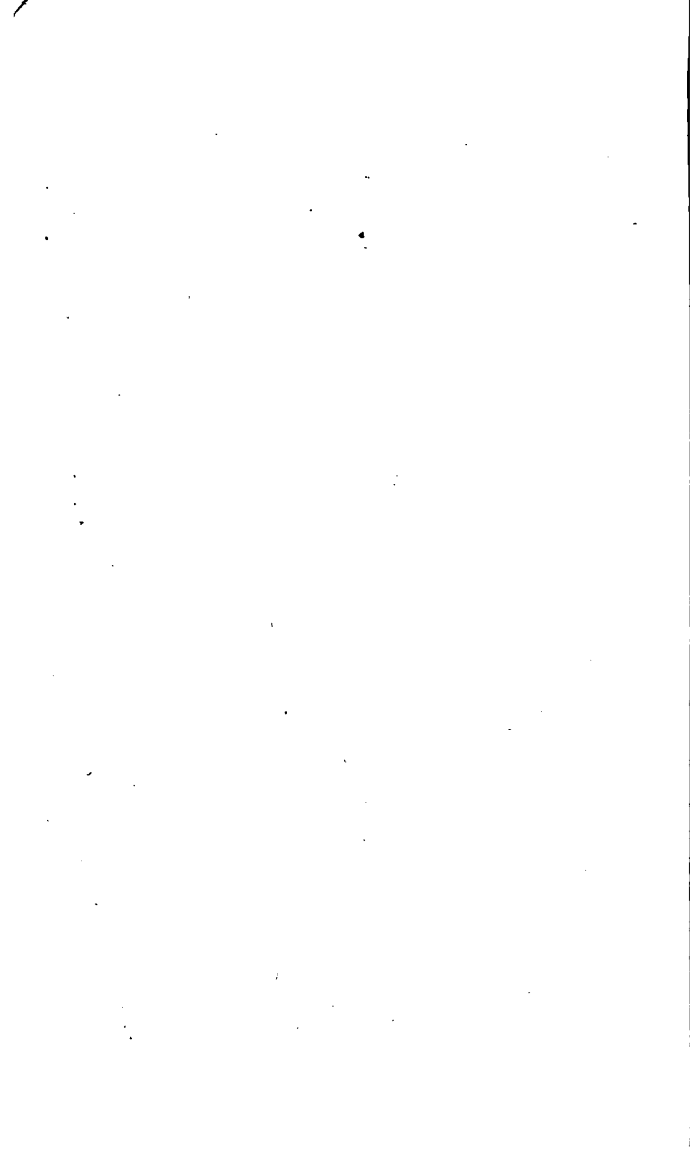
Io non devo dar principio a narrare di me senza far cenno de' miei buoni genitori, il di cui carattere ed amorevolezza tanto influirono sull'educazione mia e sulle disposizioni del mio spirito.

Mio padre, figlio di marino, e marino lui stesso, dall'età più tenera non aveva certamente quelle cognizioni di cui sono fregiati gli uomini del suo ceto nella presente generazione. Giovane, aveva servito sui bastimenti di mio avo; più avanti avea comandato i bastimenti proprii. Varii erano stati i pericoli della di lui fortuna, e non di rado udii raccontare che più ricchi ci avrebbe potuto lasciare. Io però gli sono riconoscentissimo del come mi ha lasciato, ben persuaso che nulla tralasciò per educarmi, anche in tempi in cui, scaduto di fortuna, l'educazione dei figli disagiava forte l'onestissima sua esistenza.

Se mio padre poi esercitar non mi fece nella ginnastica, nella scherma ed in altri corporei esercizii, fu piuttosto colpa dei tempi che, grazie ai preti, tendevano piuttosto a fare frati della gioventù, che buoni cittadini atti a servire il loro devastato paese. D'altronde poi per l'amore sviscerato de' figli, a cui tutto ei sacrificava, egli non voleva esporci ad ombra di bellico divisamento.

Mia madre, lo asserisco con orgoglio, poteva servire di modello alle madri, e credo con questo avere

Sostenuta un' accanita lotta sul fiume Uraguay, sbarcò i propri soldati, bruciò le navi onde sottrarle alla rapacità inglese, e scese a terra.

pag. 30.

detto tutto. Uno de' miei maggiori rammarichi sarà quello di non poter fare felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita io amareggiai tanto colla mia avventurosa carriera. Soverchia fu forse la di lei tenerezza, ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio? Alla pietà di mia madre, all'indole sua benefica e caritatevole, non devo io forse la poca carità patria che mi valse la simpatia e l'affetto de' miei disgraziati, ma buoni concittadini? Oh!... abbenchè non superstizioso, certamente, non di rado, sul più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano, dalla grandine del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell'Altissimo l'amorevole mia genitrice, implorando per la vita del nato dalle sue viscere!... ed io credevo all'efficacia della preghiera!...

Io ho passato il periodo dell'infanzia, come tanti fanciulli, tra i trastulli, le allegrezze ed il pianto. Più amico del divertimento che dello studio, io non approfittai debitamente delle cure avute dai genitori per educarmi. Nulla di straordinario nella mia giovinezza. Io ebbi buon cuore, e voluttuosamente soddisfatto allorquando accadevami di poter beneficare. Raccolto un giorno un grillo e portatolo nella mia stanza, strappai inavvedutamente al poveretto una gamba nel maneggiarlo; me ne addolorai talmente che rimasi molte ore rinchiuso piangendo amaramente. Un'altra volta accompagnando un mio cugino a caccia sul Varo, io mi era fermato sull'orlo

di un fosso profondo (truci) ove costumasi immergere il canape e dove trovavasi una povera donna lavando panni, la quale cadde nel fosso e pericolava; io benchè piccolino mi precipitai e le valsi. In casi simili poi, ove trattavasi della vita d'un mio simile, io non fui restio giammai nè avaro della mia.

Tra i miei maestri conservo cara rimembranza del padre Giaccone e del signor Arena. Col primo trattai pochissimo, più intento allora a divertirmi che ad imparare, e mi rimase quindi il rimorso di non avere studiato l'inglese, rimorso risuscitato in ogni circostanza della mia vita in cui mi sono trovato con Inglesi. Poi essendo il padre Giaccone di casa, nocevami la troppa famigliarità. Al secondo, eccellente militare, io devo il poco che so, soprattutto riconoscenza d'avermi avviato nella lingua patria, colla lettura della storia romana.

Il difetto di persone istruite nella lingua e nelle cose patrie è assai generale in Italia, massime a Nizza, ove la vicinanza della Francia influisce sommamente. Io devo adunque a quella prima lettura della nostra storia ed all'incitamento del mio fratello maggiore Angelo, che dall'America raccomandavami lo studio della nostra, la più bella tra le lingue, quel poco che son pervenuto ad acquistarne.

Io terminerò questo primo periodo della mia vita colla narrazione d'un fatto il quale, benchè di poco momento, dà un saggio di certa propensione alla vita d'avventura. Stanco della scuola ed insofferente di un'esistenza stazionaria, io propongo un giorno a certi coetanei compagni di fuggire a Genova. Detto

fatto! Prendiamo un battello, imbarchiamo alcuni viveri ed attrezzi da pesca, e voga verso levante. Già eravamo all'altura di Monaco, quando un corsaro mandato dal mio buon padre ci raggiunse e ci ricondusse a casa mortificatissimi. Un abate aveva svelato tutto. I miei compagni d'impresa che mi rammento, erano Cesare Parodi, Raffaele Deandreis e Celestino Berman. Da qui l'odio per quella genia, da qui il disprezzo di ogni cosa che la mente e l'ardire incateni.

Oh come tutto è abbellito dalla giovinezza!... Com'eri bella o *Costanza* su cui dovevo solcare il mare per la prima volta! Gli ampi tuoi fianchi, la snella tua alberatura, la spaziosa tua coperta, e persino il tuo pettoruto busto di donna rimarranno per sempre impressi nella mia immaginazione. Come dondolavansi graziosamente que' tuoi marinaj sanremesi, vero tipo de' nostri intrepidi Liguri! Con qual diletto io mi avventavo al balcone per udire i popolani loro canti, gli armoniosi loro cori! Essi cantavano d'amore, altro non m'insegnavano allora, e mi intenerivano, m'inebbriavano per un affetto insignificante. Mi avrebbero esaltato cantando di patria, d'Italia! Ma chi aveva loro detto esservi un'Italia? una patria da vendicare, da redimere? Noi fummo cresciuti come gli Ebrei, additatoci l'oro per meta della vita!

Intanto mia madre preparavami, piangendo, il mio fardello da viaggio. Io aveva per vocazione scelto la carriera del mare. M'imbarcavo per un viaggio a Odessa col brigantino *Costanza*, capitano

Angelo Pesante, il più ardito capitano di mare ch'*io* m'abbia conosciuto. Se la nostra marina prendesse l'incremento dovuto, il capitano Pesante dovria comandare uno de' primi legni, e certamente non ve ne sarebbero meglio comandanti. Pesante non ha comandato barche da guerra, ma Pesante creerebbe, inventerebbe ciò che bisogna in un barco qualunque, dal palischermo al vascello, e la patria ne avria gloria e profitto.

Feci il mio primo viaggio in Odessa. Sì comuni sono diventati questi viaggi, che superfluo sarebbe lo scriverne. Il mio secondo viaggio lo feci a Roma con mio padre, a bordo della sua tartana *Santa Reparata*.

A Roma!... e Roma non dovea sembrarmi se non che la capitale di un mondo? e la capitale d'una setta? Capitale d'un mondo dalle sue ruine sublimi, immense, ove si scorgono ammassate le reliquie di ciò ch'ebbe di più grande il passato!... Capitale d'una setta santa, liberatrice de' servi, nobilitante la razza umana, benedetta dalle generazioni, con sacerdoti veri istitutori del popolo!... oggi degenerati!... tanti... vero flagello d'Italia, che vendettero allo straniero!... No, la Roma ch'io scorgevo nel mio giovanile intendimento era la Roma dell'avvenire, coll'idea rigeneratrice d'un popolo conculcato dalla gelosia dei potenti, perchè nato grande, perchè marcato all'indice delle prime nazioni che pur da lui furono guidate all'incivilimento!...

Roma allora mi diventava cara sopra tutte le esistenze mondane, ed io l'adoravo con tutto il fer-

vore dell'anima mia! non solo nei superbi propugnacoli della grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue cose, e racchiudevo nel mio cuore, preziosissimo deposito, l'amor mio per Roma, non isvelandolo se non che per esaltare caldamente l'oggetto del mio culto. Anzichè scemarsi, il mio amore per Roma s'ingagliardì colla lontananza e coll'esilio. Sovente, e ben sovente, io chiedevo all'Onnipossente di poterla rivedere. Infine Roma è per me l'Italia, poichè io non vedo l'Italia altrimenti che nell'unione delle sparte sue membra, e Roma è il simbolo dell'unione d'Italia comunque sia.

Nel cabotaggio io viaggiava alquanto col padre mio. Quindi feci un viaggio a Cagliari col capitano Giuseppe Cervino sul brigantino *Enea*. In quel viaggio fui spettatore di tremendo naufragio, la cui memoria mi rimarrà incancellabile. Ritornando da Cagliari eravamo giunti sul capo di Noli e con noi altri varii bastimenti, fra i quali un felucio catalano. Da varii giorni minacciava il libeccio e grossissimo era il mare: quindi si scagliò il vento con tanta furia da farci appoggiare in Vado sotto il trinchetto. Il felucio dapprima galleggiava mirabilmente e sostenevasi da far dire ai marinari nostri, essere preferibile trovarsi a bordo di quello. Ma dolorosissimo spettacolo dovea presentarsi ben presto. Un orrendo maroso lo rovesciò, e non vedemmo che alcuni infelici nel suo fianco stenderci le braccia, e sparire travolti nel frangente d'un secondo più terribile ancora. Aveva luogo la catastrofe verso il no-

stro giardino di destra; impossibile soccorrere i miseri naufraghi! I barchi di dietro furono nella stessa incapacità, e miseramente perivano alla nostra vista nove individui d'una stessa famiglia. Alcune lagrime sgorgarono dagli occhi de' più sensibili al miserando spettacolo, esauste presto dall' idea del proprio pericolo. Da Vado passai in Genova, quindi in Nizza, dove principiai una serie di viaggi in Levante a bordo de' bastimenti della casa Gioan.

In un viaggio di quelli col brigantino *Cortese*, capitano Carlo Semeria, rimasi ammalato in Costantinopoli. Il bastimento partì, e prolungandosi la malattia più del creduto, mi trovai alquanto alle strette. In qualunque circostanza di strettezze io poco mi sono sgomentato. Poi ho avuto la fortuna d' incontrare sempre individui buoni che s' interessarono alla mia sorte. Tra questi io non dimenticherò mai la signora Luigia Sauvaigo di Nizza, una di quelle immagini che mi hanno fatto credere sempre esser la donna la più perfetta di tutte le creature checchè presumano gli uomini. Madre, modello delle madri, essa faceva la felicità dello sposo, eccellente uomo, ed educava con impareggiabile squisitezza l' amabile e giovane sua prole.

Contribuì a prolungare il mio soggiorno nella capitale della Turchia la guerra allora tra la Porta e la Russia. In quel periodo mi riuscì impiegarmi precettore in casa della vedova Timoni, impiego procacciatomi dal signor Diego dottore in medicina. Entrai in quella casa maestro di tre ragazzi e vi stetti alcuni mesi. Ripresi quindi a navigare imbar-

candomi col capitano Antonio Casabona sul brigantino *Nostra Signora delle Gràzie*. Quel bastimento fu il primo ch' io comandai come capitano.

Io salterò la narrazione del resto de' miei viaggi in Levante, non essendomi accaduto cose che importino. Solo dirò che l'idea della patria non m'abbandonò in nessuna delle circostanze della vita. Io bramavo ardentemente iniziarmi ne' misteri del risorgimento nostro, epperciò faticavo in ricerca d'uomini e di scritti che ne menzionassero, ma invano.

In un viaggio a Taganrog inferiore m' incontrai in un giovane ligure, che primo mi diede alcune notizie dell'andamento delle cose nostre. Certo non provò Colombo maggior contento alla scoperta d'un mondo, che ne provavo io al trovare chi s'occupasse della redenzione italiana. Mi tuffai intieramente in quell'elemento, che sentiva essere il mio, ed in Genova il 5 febbrajo 1834 io sortivo da porto della lanterna alle 7 pomeridiane, vestito da contadino e proscritto. Alcuni giorni dopo vedevo per la prima volta il mio nome su d' un giornale. Era una condanna di morte al mio indirizzo rapportata dal *Popolo Sovrano*, giornale di Marsiglia.

Stetti alcuni mesi inoperoso in Marsiglia godendo l'ospitalità dell' amico mio Giuseppe Paris. Un giorno imbarcato da secondo a bordo dell'*Unione*, capitano Francesco Cazan, mi trovavo verso sera nella camera del bastimento vestito in gala per scendere a terra. Udimmo un rumore nell'acqua e ci affacciammo col capitano ad ambi i balconi. Un

individuo si annegava sotto la poppa e distante d'ogni soccorso. Io mi slanciai, e con molta fortuna salvai l'infelice, spettatrice un'immensa popolazione plaudente. Era il salvato Giuseppe Rambaud, giovine di quattordici anni. Ebbi la guancia bagnata dalle lagrime di gratitudine d'una madre, e le benedizioni d'una famiglia intiera.

Un viaggio ancora coll'*Unione* nel mar Nero. Uno in Tunisi con una fregata da guerra costrutta in Marsiglia per il Bey. Nel mio ultimo soggiorno in Marsiglia ferveva il colèra, facendo strage grandissima: Eransi aperte ambulanze in cui si presentavano uomini volonterosi ad offrire servigi. Io diedi il mio nome in una di quelle, e nei pochi giorni che rimasi in quella città passai le notti custodendo colerici. Finalmente passai (1836) a Rio-Janeiro col brigantino *Natomir*, capitano Beauregard. Giunto a Rio-Janeiro non ebbi molto tempo a cercare amici. Rossetti, che non avevo mai veduto, ma che avrei distinto nella moltitudine, m'incontrò al Sargo-do-Passo. Gli occhi si ritrovarono e non sembrò per la prima volta. Ci sorridemmo scambievolmente e fummo fratelli per la vita, per la vita inseparabili! Io ho descritto altrove tutto il valore di quella bell'anima. Io morrò forse senza il contento di piantare una croce sulla terra americana ove riposano le ossa di quel generoso! Passati alcuni mesi in una vita oziosa, eccoci, Rossetti ed io, ingolfati nel commercio, ma al commercio ambi non eravamo nati. Giunse Zambeccari prigioniero dal Rio-Grande. Noi ebbimo lettere di corso da quella repubblica, ed armammo il *Mazzini*.

CAPITOLO II.

Suoi amori. — Sue gesta. — Sua riputazione in Montevideo.

Qui puossi dire aver cominciamento la vita avventurosa e cavalleresca del nostro eroe italiano, qui aver origine quella manifestazione di genio e di valore che sì altamente ora parla di lui. Allevato tra le genti di mare, nutrito all' aure delle Liguri spiaggie, trascorsa la gioventù tra gli affetti ed i perigli, d'una natura robusta, nato in secolo in cui lo spirito umano si trovava battagliato dai due più potenti elementi sociali, Giuseppe Garibaldi altro non doveva sviluppare che energiche facoltà, altro non doveva riuscire che quello che per il bene della patria e dell'umanità è realmente riuscito, l'uomo intemerato e gigante, l'uomo suscitato dalla divinità immediata.

Nella meridionale America, su quella terra là cui il genio italiano trasse dall' obblio e che affratellò col resto dell' umana famiglia, il genio italiano doveva anche una volta, se non mai sempre, essergli di aureola luminosa, di potente e peritura soddisfazione. Quella terra vulcanica, quella terra in cui l'uomo fugge onde non morire sulla terra d'Europa di stenti e di fame, quella terra potente su cui la natura giace negletta ma vergine e maestosa, dalle popolose foreste, dalle pianure infinite, dalle alte e gelate vette, dai fiumi dalle sabbie dorate, dalle

valli fiorite come degli oasis, dai deserti, in quella terra cui sin dal primo aprire della vita sociale ha dovuto bagnarsi di sangue di martiri, cui ha dovuto pugnare battaglie fratricide pel conquisto della libertà e dell' indipendenza, in quella terra Giuseppe Garibaldi cominciò le sue bellicose gesta in difesa del debole e dell' oppresso.

Percorrendo più di settecento miglia geografiche e descrivendo un' immenso quarto di circolo, scaturendo dal versante occidentale delle montagne di Santa Caterina nella provincia di san Paolo in Brasile, traversando più di duecento cinquanta miglia di vasta foresta di palme, ricevendo le acque d' infiniti torrenti e di parecchie riviere considerevoli, gettandosi verso il mezzogiorno in numerosi giri, l'Uraguay, questo fiume gigante dell'America meridionale, confonde alfine le sue acque con quelle del largo canale del Rio della Plata, vicino di Buenos-Ayres, sede d' una delle tante repubbliche di quelle contrade. Poco lungi quest' imboccatura, sulla riva settentrionale del Rio della Plata, sorge Montevideo. Là era diretto Garibaldi.

Quella parte di paese erasi ribellata all' impero del Brasile, voleva ad ogni costo la libertà e l' indipendenza; Rosas, il Maniscalco di quei luoghi, fu scacciato da Montevideo, gli abitanti si armarono, armarono bastimenti e si prepararono alla difesa, a resistere sino agli estremi prima di ricadere nell' abborrito servaggio.

Garibaldi era a Rio-Janeiro allorchè nacque la sommossa. Là aveva impegnato il suo cuore, là aveva

conosciuto la tanto da lui adorata Annita, la donna dei suoi pensieri, del suo primo ed unico amore. Annita Leonta era una di quelle donne in cui il sorriso è angelico-divino, dai cui occhi traspare un'anima ed una intelligenza di fuoco; al primo vedersi quelle due anime si compresero, si amarono. — Il loro amore ebbe del romantico. In nature come quelle di Garibaldi si ama o si disprezza; si ama con una intensità che sfida tutte le tempeste, tutte le sventure, si odia senza speranza di riconciliazione, sino alla morte. La via di mezzo è per chi nel cuore e nella mente non ha idea del bello e del sublime, è per chi trova ogni pascolo nel tumulto delle basse passioni, è per chi altro orizzonte non conosce che quello degli occhi e per cui lo spazio e l'immensità altre cose non sono che astrazioni, che parole e non idee. Il nodo che legò quelle due anime create espressamente per amarsi, per confondersi in un solo effluvio d'amore, non doveva infrangerlo che la morte, e neppure la morte perchè l'anima è immortale, perchè lo spirito non conosce principio nè fine. Tutto muore quaggiù sulla terra, popoli, conquistatori, monumenti, gloria, grandezze, tutto viene reciso dalla terribile ed implacabile falce, il mondo altra cosa non è che vasta tomba, che una eterna riproduzione della stessa materia; ma l'anima, quest'anima che misura l'immensità dello spazio, che comanda alla natura, che penetra nei più segreti penetrali della scienza e del sapere, che una forza arcana la sospinge verso un punto fisso, immobile, incomprensibile, l'anima

è eterna perchè particella della stessa potenza che suscitò dal nulla il creato.

Garibaldi stanco della vita marinaresca scriveva un giorno al suo amico Cuneo: — Sono stanco per Dio di trascinare una vita inutile per la nostra terra e di dover fare questo mestiere: sta certo, noi siamo destinati a cose maggiori: siamo fuori del nostro elemento.

E non tardò molto in fatti, come già dissi per sua bocca, che la provincia di Rio-Grande seguendo le ispirazioni di Livio Zambeccari dichiaravasi repubblicana, e Garibaldi allora potè offrire la sua spada ed il suo genio alla libera causa dell'Uraguay, ed ottenne da quel governo la direzione suprema della marineria militare. In uno de' primi scontri avvenuti colla flotta brasiliana venne ferito da una palla nel collo, onde fu fatto prigioniero. Ecco Garidaldi prigioniero, l'uomo libero per eccellenza conobbe il servaggio, languì in una prigione. — Più ancora. — La tortura. Questa invenzione che tanto degrada l'umana natura, la tortura provò il generoso. Per tre ore fu sospeso per i polsi. — Martorio, agonia, poi cadde semivivo. I tiranni però nulla strapparono dalle sua labbra.

Dopo varie vicende ed otto mesi di carcere potè nuovamente uscire alla libertà e riconsacrarsi alla causa per cui avea già cominciato a versare il suo sangue, e per cui per due anni interi sostenne la lotta contro Buenos-Ayres affrontando impavido ogni sorta di perigli, gettandosi sempre nel più folto della mischia per escirne illeso e vittorioso, vinto

giammai, qualunque fosse l'importanza ed il numero de' nemici. Molte e gloriose tutte furono le gesta di Giuseppe Garibaldi usate in pro della redenzione americana. Molto avrebbesi a dire, molto a maravigliarne con simili racconti; ma lo spazio non ci consente di fare questo, riservandoci a parlare più per disteso delle azioni fatte in pro della indipendenza e libertà italiana. Bastavi accennare così di succinto i fatti più importanti.

A Camaman fu assalito da 120 uomini, e con soli 11 italiani li pose in fuga. All'assalto della fortezza sulla imboccatura del Rio-Grande, Garibaldi col suo collega Rossetti si arrampicò sotto le cannoniere nemiche e sarebbe entrato in quelle mura se gli altri l'avessero seguito. Alla Laguna penetrò tra la folla assediante degl'imperiali, ed appiccato il fuoco alle loro barche si rifugiò a Riva dove ascoltò lo scoppiare delle navi nemiche subitamente incendiate. Salito su d'un piccolo battello con soli 12 uomini di ciurma, osò affrontare una goletta armata di sei cannoni che lo inseguiva, e fattone prigioniero il numeroso equipaggio lo si vide entrar trionfante nella nave che accoglierlo doveva prigioniero.

È per tali fatti veramente grandi e singolari che la fede di quei popoli assegnò cause sovrumane a miracoli di tanto valore, e fece di Garibaldi un eroe che le leggende di tanti di quelle nazioni tramanda ai posteri abbellito di ogni più vaga concessione poetica.

Venuta in quella guerra la intervenzione Anglo-

Francese e sostenuta un'accanita lotta sul fiume Uraguay, sbarcò i propri soldati, bruciò le navi onde sottrarle alla rapacità inglese, scese a terra, e postosi a comandare battaglie e guerriglie fe' dubbia per lungo tempo la vittoria delle armi collegate.

In uno di quei fatti d'armi la sua diletta Annita, la migliore parte di sè medesimo, che valorosamente battevasi al suo fianco fu fatta prigioniera. Dopo tre giorni d'angoscia e di dolori nell'atto della sua più intensa disperazione pensò correre a salvarla; ma mentre egli volava a lei ella ritornava estenuata fra le sue braccia.

Durante qualche anno il corpo italiano da Garibaldi comandato fece una guerra accanita contro i nemici della libertà e dell'indipendenza, bersagliandoli nel momento che meno se lo attendevano, scappandogli sul punto in cui questi credevano impadronirsi di lui, tirando e fuggendo come i Parti, morendo col sorriso come i veri eroi. I soldati di Rosas passarono delle notti in veglia e videro ben delle giornate terribili. Essi erano numerosi, non pertanto questo pugno di valorosi inculeva loro il terrore. Lotta eroica degna di altri tempi, e di cui il ricordo è rimasto fedelmente impresso in tutti gli spiriti, in tutti i cuori degli abitanti del Montevideo.

Questi non è un uomo, è un diavolo, — dicevano di Garibaldi i naturali del paese. — Si era veduto in molti incontri gettarsi colle sue truppe in mezzo della mischia, poi sortirne sano e salvo, e non si deve permettere a quei popoli naturalmente super-

stiziosi un simile dire? Così in tutta l'America del mezzogiorno il suo nome solo eccitava il terrore de' suoi avversari.

« Ecco l'uomo! Ecco l'uomo in cui il genio, l'ardire, la capacità è tutto. L'uomo delle azioni ardimentose e quasi impossibili. Ecco l'italiano per eccellenza, l'uomo della mente sublime. Così si esprime uno straniero — Surcouf, il glorioso corsaro fece egli altrimenti? ».

Ma da noi Italiani si ragiona altrimenti.

Noi compariamo il nostro Giuseppe Garibaldi a quegli antichi romani che tante fiate disarmarono coll'esempio delle loro virtù i più accaniti nemici, un Fabrizio, un Camillo, un Cincinnato; e se lo splendore del trono e la vastità delle conquiste fossero tali cose da vincere il vero e santo eroismo della virtù, certamente che paragonarlo vorressimo a Cesare o Pompeo, a Scipione o ad Annibale. La sua storia infatti ci dimostrerà che per essere uno di questi ultimi, altro non gli mancò che il volerlo, che per meritarsi il vanto dei primi d'altra cosa non manca che del prestigio del tempo. Noi Italiani non vogliamo imbrattare il nome del nostro eroe col confronto di corsari od avventurieri, a lui lice il primo posto tra gli uomini di guerra terrestre e marittima, il primo posto tra i pochi esempi d'un santo amore di patria scevro da ogni ambizione, da ogni cupidigia, da ogni mero interesse. Noi Italiani ci compiaceremo chiamare Giuseppe Garibaldi il nostro Mosè, quel duce suscitato dalla Provvidenza, onde condurci sotto la

scorta della bianca croce alla sospinta meta, lui angiolo tutelare, lui profeta, lui liberatore ed ispirato, e solo con lui canteremo in rendimento di grazie il biblico osanna, solo con lui ci orneremo la fronte d'immortale ghirlanda.

L'influenza di Garibaldi sulle sue truppe, dice ancora il suo biografo, ha qualche cosa di maraviglioso. La persona, la forza erculea, la bella testa energica ed espressiva, i gesti, la voce, tutto, fino il pittoresco costume, contribuisce ad aumentare il prestigio di questo grand'uomo, quel prestigio che esercita sull'individuo e sulle masse, sugli Italiani e sugli stranieri. A Jalta, egli fu circondato unitamente a trecento de' suoi da tremila nemici. Che fa egli? Che fa quest'uomo prodigioso, quest'uomo del destino? Egli resiste al loro fuoco senza scomporsi, li lascia arrivare a lui vicino, poi si slancia su essi e colla bajonetta in canna li mette in fuga. Il governo di Montevideo il giorno stesso decreta che la legione italiana aveva ben meritato dal paese, e che avrebbe la dritta, anche in unione alle truppe indigene, in tutti i combattimenti.

Involontariamente, leggendo la vita di quest'uomo sorprendente, tutta fiorita d'eroiche azioni, le comparazioni si succedono una dietro all'altra. Or ora, a proposito della goletta di Rosas da Garibaldi e dai suoi dodici compagni assaltata, noi nominammo Surcouf; al presente, ecco che noi pensiamo a quel Vaterloo di Carlo Magno che si chiama la battaglia di Roncievaux, ove il valoroso Orlando con ventimila uomini tenne fronte ād un'armata di due-

I primi ad entrare nel combattimento furono quelli della legione italiana. La Villa Corsini fu a piu riprese perduta e riacquistata, chiave delle posizioni fuori di Porta S. Pancrazio. *pag.* 76.

centomila Saraceni. Garibaldi non è forse un Orlando, il prode dei prodi?

Poichè siamo nei confronti, questi sono i soli che avrebbesi dovuto fare, in luogo di andar a cercare fra Monreale, Piccolomini, Gasparonne, fra Diavolo per compararli a Garibaldi.

I popoli di Montevideo ebbero, hanno ed avranno mai sempre cara la memoria di Garibaldi e de' suoi valorosi compagni, a causa della loro ammirabile bravura, — e come pure a causa di altra cosa ancora non meno rara e non meno sorprendente, il desinteresse.

Nè Garibaldi, nè i suoi uomini non vollero accettar l'oro che gli offriva la Repubblica dell'Uraguay. In effetto non è con l'oro che si paga il sangue versato per la nobile causa della libertà. I rifuggiati italiani di cui Garibaldi aveva composto il corpo franco che aveva tanto inquietato Rosas non acconsentirono ad accettare altra cosa che della terra, che per la più parte anche oggi giorno coltivano.

Quanto a Garibaldi egli non accettò niente. La vecchia Europa lo chiamava: il suo cuore lo ricondusse in Italia, al momento in cui la sua patria si sollevava contro l'Austria.

CAPITOLO III.

Moti d' Italia. — Arrivo di Garibaldi e della sua legione in patria.

Nei giorni tuoi felici,
Ricordati di me!

« Di me che soffro » le aveva mormorato l'Italia, nell'ora dell'agonia quando ebbela lasciata per fuggir la proscrizione. Garibaldi se ne ricordò ed a lei accorse.

La storia d'Italia è poderosa come il grido dell'angelo nella valle di Giosafat — partendosi dal ventesimo secolo della creazione, essa abbraccia tutti i secoli, tutte le generazioni — ma l'Italia, appunto perchè destinata a grandi cose, fu molte fiate madre di dolori, la terra più infamemente calpestata, più potentemente oltraggiata dalla ferocia dei suoi ladroni, da chi ambì mai sempre coprire la sua nudità coi frammenti del suo manto. La sua storia non si puole stringere in una pagina come la storia delle moderne nazioni. Interrogate tutti i popoli e tutte le generazioni e voi vedrete parlare d'Italia, voi vedrete per ogni dove scritto in caratteri luminosi i suoi fasti, i suoi prodigi.

Io ti saluto, o feconda terra di Saturno, madre e tutrice dei grandi uomini e delle grandi cose. — Salute! — Tu non sei estinta, come l'asserivano i tuoi persecutori, tu non puoi perire perchè sei eterna,

il tuo nome è destinato a passeggiare sulle rovine dell'universo onde suscitare nuove nazioni e nuovi mondi. — Salve, o Ausonia, o Enotria, o regina detronizzata ma sempre grande, sempre potente, e sino a che esiste la tua polvere, polvere d'eroi e di valorosi, tu sei il santuario d'ogni umana grandezza, l'arca cui contiene tutto quanto è di bello, tutto quanto è maraviglioso. — Che tu possa avere nuova vita? — Ma sì! — L'aurora è ricomparsa sul tuo orizzonte. — Sorgi, sorgi e nuovamente vedrai ai tuoi piedi le genti del mondo onde adorarti e venerarti. — Sorgi, o terra in cui nacque Virgilio, Bruto, Orazio, Catullo, i Gracchi, Cicerone, Sallustio, Cesare, Lucrezio, Pompeo, Tito Livio, Catone, Giovenale, Tacito, Macchiavelli, Giordano Bruno, Dante, Savonarola, Petrarca, Galileo, Boccaccio, Vico, Michelangelo, Ferruccio, Raffaelo, Masaniello, Cristoforo Colombo, Guicciardini. Il Tasso, l'Ariosto, il Correggio, Leonardo da Vinci, Muratori, Alfieri, Volta, Spallanzani, Beccaria, Silvio Pellico, e delle migliaja d'altri nomi illustri per parecchi titoli, che si affollano sotto la mia penna a compatti battaglioni, così difficili a numerarsi quanto le sabbie del mare, e le stelle del firmamento. Oh! salute! salute! terra feconda ove pullano i grandi uomini e le grandi azioni, ove nascono i lauri e le spine.

A tutti questi nomi bisogna aggiungerne altri che sono quegli dei martiri moderni dell'indipendenza italiana, e delle nobili vittime dell'Austria; quelle di Felice Fioretti, d'Oroboni, del colonnello Moretti, del Villa, d'Albertini, del Munari, del Pavinzi, del

prete Andreoli, del canonico di Lucca, dei fratelli Capezzoli, di Migliorati, di Carola, di Mattia, di Menotti, di Pepoli, del generale Zucchi, di Borelli, dei fratelli Bandiera, di Jola, di Giacomo Ruffini, del procuratore Vochiesi, di Bressanini, di Meani, di Giuseppe Gardenghi, di Federico Confalonieri, di Carlo Poerio, di mille altri di cui il nome glorioso è iscritto nel martirologio italiano.

Salute! Salute! o terra dei martiri, o polvere d'eroi! — Salute! o tempio di Marte e di Bellona, o terra su cui lo spirito di Dio ha propagato il genio e la vita. — Italia, tu sei veramente degna di sedere regina delle genti; — le tue città sono gemme cadute dal diadema dell'Altissimo, il tuo cielo limpidissimo, i tuoi campi sempre verdi, sempre smaltati di fiori. — Oh felice soggiorno! — tutto è sorriso, tutto amore. — Tu possa essere un giorno felice, possino i tuoi figli senza orgoglio e senza pena dirsi beati di respirare l'aura dei tuoi campi, possano pieni di nazionale compiacenza innalzare l'inno delle vittorie, quell'inno che accompagnò Cesare e Pompeo, e tutti i loro antichi padri, al trionfo, a quelle glorie che vincendo secoli e generazioni durerà sino a che l'eletto dell'Onnipotente non rovesci la lapide dei sepolcri.

In tutte l'epoche l'Italia fu riscossa. Io non parlo delle guerre civili che formano un ramo principale della sua storia. Io parlo solamente dei suoi sollevamenti contro gli oppressori. Giammai essi non furono più numerosi, e ciò non solamente in Italia, ma in qualunque altro paese. Senza rimontare più alto

dei tempi moderni, bisognava che vi fosse molt'arte a vivere sotto i diversi governi che l'opprimevano, poichè i Carbonari coprirono il suo suolo, dalla Sicilia agli Appennini. Carbonari di tutte le sorti: i Fratelli Artisti, i Figli di Marte, i Difensori della patria, gli Spadaccini americani, gli Adolfi, gli Ermoalisti, gli Illuminati, i Franchi Muratori riformati, i Cavalieri europei, i Filadelfi, ecc., ecc. A cattive società, società secrete.

Dopo tanti tentativi svaniti, e lugubremente repressi, l'Italia si sollevò di nuovo nel 1848.

Il 18 marzo al mattino — dice Ricciardi nella sua interessante storia d'Italia, — il conte O'Donnell, vice presidente del governo di Lombardia, faceva affiggere sui muri di Milano una proclamazione, nella quale si leggevano tra le altre queste parole:

« Sua Maestà l'Imperatore ha decretato: l'abolizione della censura e la pubblicazione, nel tempo più breve, d'una legge sulla stampa, così che la convocazione degli Stati delle provincie Alemanne e Slave, e delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto. Questa riunione avrà luogo al più tardi il 3 giugno. »

S'immaginerà facilmente l'accoglimento trovato nella città da queste concessioni derisorie fatte da un governo accanito. Così il podestà di Milano, che non era altro che il conte Gabrio Casati, cognato del Confalonieri, seguito da una folla immensa, si rese al palazzo governativo per presentare a nome della città una serie di domande, di cui l'oggetto era più in rapporto colla situazione del momento. La

prima era la liberazione dei numerosi cittadini arrestati nei massacri di gennajo. Il governatore opponeva un rifiuto a queste domande, quando il vessillo tricolore fu improvvisamente inalberato nella città. Ciò fu il segno dell'insurrezione cominciata, come a Palermo, da un piccolo numero di persone male armate (in tutta la città di Milano vi erano appena trecento fucili), e terminata, a capo di cinque giorni di combattimento, coll'espulsione del maresciallo Radetzki, così che dei suoi quattordicimila soldati e dei suoi sessanta pezzi d'artiglieria.

Ecco il proclama che il comitato di guerra emanò dalle barricate elevate il 20 marzo agli abitanti delle città e delle campagne vicine. « I Milanesi si battono vittoriosamente da tre giorni, ma essi sono quasi senza armi e circondati da una massa di soldatesche che, quantunque abbattute, sono sempre formidabili per il numero. Noi gettiamo questo scritto per di sopra le muraglie per chiamare le popolazioni di tutte le città, di tutte le campagne, ad armarsi tosto e riunirsi nelle loro parrocchie, come si è fatto a Milano, e a formarsi in compagnie di 50 uomini che eleggeranno un capitano ed un intendente, per accorrere ove lo esiga la difesa comune. Ajuto e vittoria! Viva l'Italia! Viva Pio IX! »

Parecchi esemplari di questo proclama furono spinti al di fuori coll'ajuto di piccoli palloni che andarono a portar ben lungi la nuova degli avvenimenti di Milano, ed eccitarono, per tutto ove essi pervennero, delle sollevazioni in massa. Bentosto delle migliaja di contadini, guidate dai notabili del

paese ed alcune da sacerdoti, dirigeasi a Milano. Dall'alto dei campanili, delle torri, si vedevano delle masse compatte inseguire la cavalleria austriaca a colpi di fuoco. Cinquecento volontari della Svizzèra italiana, riuniti nelle montagne del lago di Como alla gioventù di questa città s'impadronirono di mille duecento croati. Giunti sotto le mura di Monza incontrarono altre colonne, di cui l'una avea fatto trecento prigionieri a Varese. Un'altra colonna partiva dalle rive del Po nel medesimo tempo che un comitato organizzato a Lecco sollevava la Valtellina e la Brianza, e che le provincie di Brescia e di Bergamo inviavano a Milano parecchie centinaja dei loro borghesi e dei loro montanari.

Intanto che i Milanesi combattevano eroicamente per sottrarre la loro patria all'abborrito giogo dell'Austria, essi si astenevano da ogni insulto e da ogni attacco contro le persone e i beni, di quelle stesse persone di cui essi avevano avuto di più a lamentarsi; prova ne sia la maniera generosa con cui trattarono l'ex direttore della polizia Torresani e il famoso Bolza, caduti ambidue nelle loro mani. Ecco in ricambio alcune delle atrocità commesse dagli Austriaci dal giorno in cui scoppiò l'insurrezione fino a quello della loro fuga.

Il 18 marzo, dopo aver invaso il palazzo di città e messa la mano sopra un gran numero di mercanti, la truppa li trascinò al castello e ne fucilò quattro; poi alla sua ritirata di Milano, ne condusse una ventina incatenati, caricandoli dei più indegni trat-

tamenti. Uno dei prigionieri, Ercole Dorini, fu passato fra le armi durante il cammino. In Milano furono i croati più degli altri che si distinsero per l'infame crudeltà. Per tutto ov' essi entrarono, segnarono con massacri il loro passaggio, senza alcun rispetto all'età ed al sesso. In una casa furono trovate tredici persone strozzate, fra le quali una madre, che teneva fra le braccia due fanciulli, di cui l' uno era decapitato, l'altro col collo forato da una baionetta. Un croato tagliò un fanciullo in due, ed inchiodò ciascuna metà al muro. Un altro soldato impalò una piccola ragazza e la passeggiò così in cima del suo fucile. Strapparono dal seno di una donna un feto di due mesi e lo fecero cuocere! Un operajo era occupato alla fabbrica di palle di resina, quando i suoi assassini coperti dell' uniforme austriaca piombarono su lui, lo sventrarono, e avendogli empito il ventre di queste materie combustibili vi misero il fuoco. Nella fabbrica di seta del signor Fabris, tutti gli operai che i soldati v'incontrarono misero a fil di spada. In un albergo del sobborgo Santa Croce, un padre fu attaccato corpo a corpo col suo figlio, e le due vittime furono uccise dal medesimo colpo. Un altro padre di famiglia fu legato ad una trave e bruciato sotto gli occhi della sua consorte e de' suoi figli. Tre contadini immersi in un bagno di acquavite subirono la medesima sorte.

Tutti i raffinamenti di barbarie che sono possibili ad immaginare furono impiegati dagli abbominevoli sicarj del più detestabile governo. Gli Au-

striaci partiti, si trovarono nel castello dei cadaveri orribilmente mutilati; e un odore infetto esalando per ogni dove, indicava abbastanza la quantità dei morti là sotterrati.

A tutti questi orrori noi non aggiungeremo che un solo fatto. Il numero delle vittime dalla parte dei Milanesi raggiunse la cifra di mille e circa, cui un centinajo appena erano periti combattendo. Le perdite provate dagli Austriaci furono ben altrimenti considerevoli e si calcolano a quattro mila uomini, cui neppur un solo fu ucciso se non sul campo di battaglia.

La ritirata di Milano rassomigliò molto a una fuga vergognosa, e il timor panico che s'era impadronito di essi era tale, che senza il sangue freddo di Radetzky e l'ascendente straordinario che esercitava sullo spirito de' soldati essi sarebbero caduti tutti nelle mani degl'insorti, di cui il numero non faceva che aumentare a ciascun' ora al suono delle campane a martello, il quale echeggiando da un lato all'altro della Lombardia portava nuovo terrore nell'anima de' suoi antichi oppressori.

Mentre che questi avvenimenti succedevano in Lombardia, Venezia prima, poi le sue antiche provincie di terraferma, inalberarono il vessillo dell'indipendenza, e gli Austriaci colti dallo spavento batterono in ritirata da ogni dove senza quasi bruciare una cartuccia.

La rivoluzione di Venezia presentò un carattere particolare. L'arresto di Manin e di Tommaseo che ebbe luogo il 20 gennajo 1848, la condotta poste-

riore del governatore austriaco, le nuove del resto della Penisola, tutto avea concorso a preparare il terreno per una esplosione, quando gli avvenimenti di Vienna furono conosciuti.

Il 17 marzo a sera, il grido di Viva l'Italia e la Costituzione essendosi fatto intendere nel teatro echeggiò tutto ad un tratto nella sala, e tosto mille voci lo ripeterono al di fuori. L'indomani mattina, un immenso attruppamento si formò davanti la chiesa di S. Marco e sulla riva degli Schiavoni, al grido di Viva Manin e Tommaseo! Indi il popolo si portò alla prigione e ne forzò le porte, senza che la forza armata potesse impedirlo. Manin e Tommaseo così liberati, furono portati in trionfo per la città.

Quarantott'ore passarono senza che la costituzione concessa a Vienna fosse proclamata, e senza chè la nuova fosse comunicata ufficialmente alle autorità Municipali. Il 20 marzo, la popolazione si portò al palazzo del governatore, ch'era allora il conte Palfy, gridando: Viva la Costituzione! Allorchè una voce tonante fece intendere queste parole, tosto ripetute dalla folla colla velocità dell'elettrico: Abbasso gli Austriaci! Questo fu il segnale della rivoluzione. Trecento croati, schierati in battaglia sulla piazza di S. Marco, avendo fatto fuoco sul popolo, furono da ogni banda attaccati, e forzati di rinchiudersi nell'antico palazzo dei Dogi. L'indomani, l'arsenale fu preso, la popolazione armata. Ventiquattro ore dopo gli Austriaci abbandonarono Venezia, benchè il loro numero fosse di 7000 circa e fossero padroni di posizioni formidabili.

Non solamente l' alta Italia, ma l'Italia tutta, dal Cenisio al Mongibello, dall' uno all' altro mare, sorse gigante dalle sue rovine, e rovesciata la lapide sepolcrale vi scrisse sopra — Risurrezione o morte. Roma, Firenze, Napoli, Sicilia tutta risposero al grido poderoso degli eroici Veneti e Lombardi. — E popoli e regi si strinsero la destra, si legarono tutti in un santissimo patto. — Pio IX, quell' uomo suscitato dal destino onde scuotere e redimere l'Italia, il Borbone, il Lorena, e costituzione, e guardia nazionale, ed ogni altra legge di regime libero ed indipendente proclamarono, e lega tra loro ordirono per piombare di concerto sul comune nemico d' Italia, sull' abborrito straniero che Italia nostra calpestava come cosa di diritto e santa. E la terra tutta rimase atterrita ad un accordo sì soprannaturale, la terra tutta volse con compiacenza lo sguardo a colui che stringendo la croce e la spada i popoli invitava al conquisto dei loro diritti infamemente concussi, e che ad immagine di Giulio II e di Alessandro si accingeva a montare bianca mula e lui stesso guidare alla riscossa il popolo fremente, esultante, entusiasta. Ma il malefico seme non era sradicato ancora dalla terra dei Cesari e degli Scipioni, i popoli vi passarono sopra senza scorgere che potentemente ripullulava.

Dopo Milano e Venezia, le altre città della Lombardia e della Venezia imitarono il magnanimo esempio. L'Austria non possedeva più del suo vasto dominio italiano che pochi palmi di terreno, anch' essa pericolante, e minacciata dall' entusiasmo

d'una fiorita armata. Per ogni dove i volontarj si levavano per la guerra dell'indipendenza italiana. Fu in questa circostanza così propizia, che Carlo Alberto fece la sua entrata in Lombardia, alla testa di circa trentamila uomini, animati dal più ardente entusiasmo, e che non domandavano che marciare in avanti.

Santo entusiasmo, fatto inaudito che sfida l'eternità, che nulla teme dalla malignità dell'uomo, di quell'uomo che tutto vorrebbe nel fango e nell'oblio onde non eclissare il suo nulla e lasciargli campo di spaziare in un campo d'infamia e di seduzione, elementi primitivi di sua esistenza, uniche sue aspirazioni. Ma la fama che ricorda ancora gli eroi di Salamina e Maratone, delle Termopoli e di Platea, grida poderosa sulla faccia della terra. Onore dunque a quei prodi, onore a quella terra che gli vide nascere, a quel cielo che gli irradiò colla limpidissima sua luce, onore all'Italia madre feconda di figli generosi, madre d'ogni grandezza. — Un'altra volta salute, o terra su cui lo spirito di Dio si manifesta in tutta la pienezza di sua possanza.

Fu in questo momento che Garibaldi giunse in Italia, con un certo numero de' suoi valenti legionarj.

CAPITOLO IV.

Sbarco di Garibaldi a Genova. — Creato generale del Governo Provvisorio di Milano. — Armistizio Salasco. — Garibaldi in Tirolo. — Nuove ostilità tra Italia e Austria. — Battaglia di Novara.

Il 2 luglio 1848 Garibaldi sbarcò a Genova. Pochi giorni dopo era a Roverbella, al quartier generale del re Carlo Alberto, e metteva a sua disposizione lui e il suo pugno di valorosi.

Disgraziatamente, non si credette all'utilità del suo concorso; non si videro gl' immensi servigi che poteva rendere alla causa nazionale colla sua audacia senza pari, e la preziosa esperienza di capo di partigiani. Abbandonò Roverbella desolato di non esser punto riuscito, e si portò a Milano per offrir i suoi servigi a quel governo provvisorio.

Là Garibaldi fu più felice. Il governo milanese accettò le sue offerte e gli conferì il titolo di generale. Tosto riunì tre mila uomini, e seguendo gli ordini che gli furono dati si diresse verso Bergamo all'incontro degli Austriaci.

Era troppo tardi!

La situazione dell'armata Sarda non era più tenibile. Degli scacchi successivi l'avevano demoralizzata. L'abbattimento aveva investiti tutti, capi e soldati. Allora Carlo Alberto domandò una sospensione d'armi al maresciallo Radetzky, proponendo l'Oglio come linea di separazione tra le due armate.

Quel superbo difensore del dispotismo austriaco in Italia per tutta risposta marciò su Milano.

Garibaldi ritornò in tutta fretta verso quest' ultima città: i destini d'Italia erano per quella volta compiuti, il suo eroico coraggio aveva perso ogni lena.

Radetzky giunto davanti a Milano nella mattina del 4 agosto aveva attaccato immediatamente l' armata regia, nello scopo di spingerla e di forzarla a continuare la sua ritirata. Il combattimento fu accanito, qual doveva essere fra Italiani armati dall' ultimo sforzo dell' italiana indipendenza, e stranieri avidi di vendetta e di sangue. Il valore degl' Italiani si manifestò in tutta la sua potenza; per lunga pezza, quantunque di numero minore, disputarono l'onore del trionfo. Le mura di Milano rinchiusero gli ultimi avanzi della Lombarda indipendenza. Il generoso re Carlo Alberto videsi costretto a offrire al nemico Maresciallo di rendere Milano e ritirarsi al di là del Ticino, ciò che fu accettato. Milano conobbe questa capitolazione e fu piena di stupore. Ma infine il fatto era compiuto, il re aveva segnato gli accordi: bisognava rassegnarsi, o morire. Morire la popolazione lo voleva; si comprese la sua volontà. Un proclama dei patrioti fu affisso la mattina del 5 agosto sui muri della città. Esso diceva:

« L' entusiasmo incomparabile col quale questa popolazione ha protestato questa mattina, contro la capitolazione consentita dal re, è stato degno degli eroi delle 5 giornate. L' onore è salvo, ma le cose sono già a tal punto che siamo ridotti a coprire an-

che una volta con un funereo velo il vessillo tricolore, ad abbassare tristamente la testa davanti la sorte, e noi gridiamo pure: È troppo tardi! »

« Cittadini, in mezzo alla disorganizzazione delle amministrazioni, della fuga degl'impiegati, i sottoscritti soli sono rimasti per adempiere il doloroso incarico d'indirizzarvi le parole supreme in nome della patria. Cittadini, il cuore ci fa sangue annunziandovi la capitolazione seguente:

« I. La città è risparmiata;

« II. Sua Eccellenza il Maresciallo promette, in ciò che dipende da lui, d'avere in rapporto al passato tutti i riguardi che esige l'equità;

« III. Il movimento dell'armata Sarda si farà in due giorni di tappa, come è stato convenuto tra i generali;

« IV. Sua Eccellenza accorda a tutti quelli che volessero sortir dalla città la libera sortita per la strada di Magenta, fino a domani alle otto ore pomeridiane;

« V. Per compensazione, il Maresciallo domanda l'occupazione militare della porta Romana, così pure l'entrata e l'occupazione della città per mezzogiorno;

« VI. Il trasporto degli ammalati e dei feriti avrà luogo durante i due giorni di tappa;

« VII. Tutte queste condizioni hanno bisogno di esser ratificate da sua Maestà Sarda;

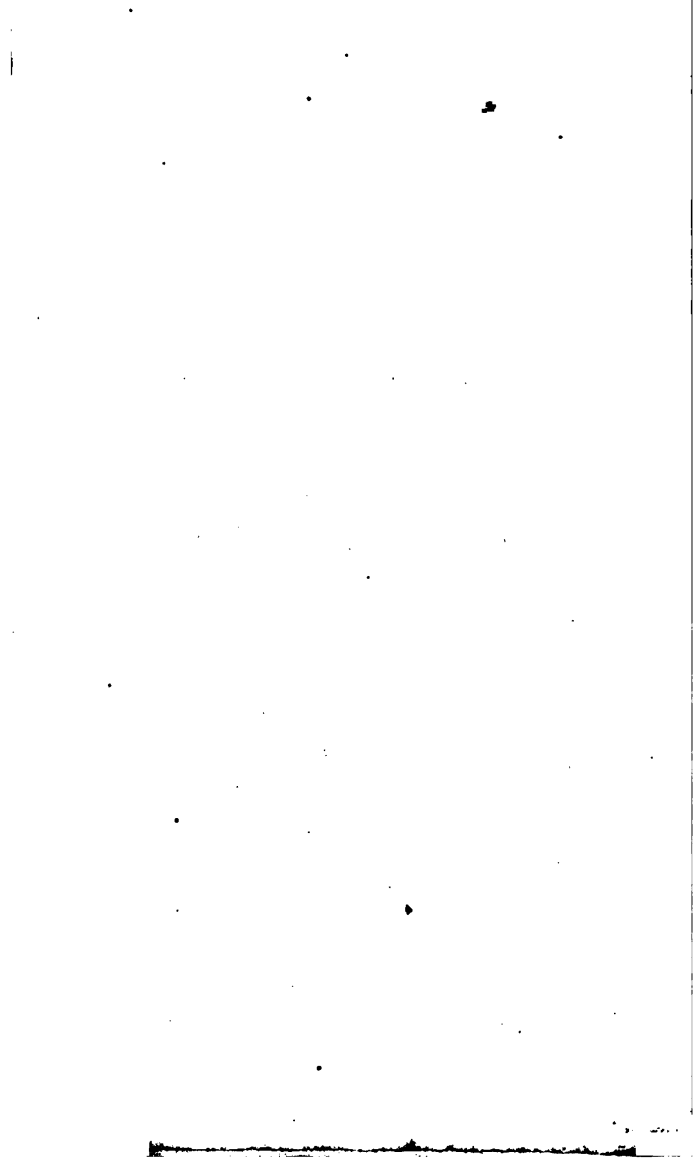
« VIII. Sua Eccellenza il Maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, ufficiali e impiegati austriaci che si trovano in Milano.

« (segnata dal Sindaco di Milano e dai capi di stato maggiore delle due armate)

« Voi vedete, o Milanesi, ch'essi promette di risparmiare la vita, l'onore, la fortuna dei cittadini. Piaccia a Dio che la promessa non sia menzognera!

« Ma voi, giovani robusti, voi tutti, quanti siete, che potete portare ancora un fucile e sopportare la fatica d'una marcia, vi resta a fare una protesta solenne in favore della Lombardia. No, la patria non perisce colle muraglie! no, la patria italiana non soccombe sotto la forza brutale che s'intitola diritto! Emigriamo tutti colle nostre armi, seguendo l'armata piemontese e ligure che s'allontana tristamente da un paese che aveva giurato di soccorrere ed affrancare, ritiriamoci sulla terra d'esilio, che sarà per noi la patria poichè sarà italiana. L'Europa resterà colpita da questa risoluzione energica; poi, in un medesimo pensiero, in una medesima speranza, noi terremo alta e ferma la bandiera che abbiamo inalberata sulle barricate, non cessando di protestare contro una dominazione violenta, nutrendo la confidenza che un giorno verrà in cui rivedremo i tre colori sulle torri della città!

« Che a sei ore tutti quelli che sono nell'intenzione di emigrare si trovino riuniti sulla piazza d'armi, muniti dei loro fucili ed animati da quel coraggio che si ritempera nelle grandi prove. Il re abbandonerà questa città l'ultimo. Noi saremo con voi, e dando l'ultimo addio a questa terra tanto amata, noi grideremo Viva l'Italia libera ed indipendente! »

Ma sul momento di allontanarsi Garibaldi gettò un ultimo sguardo su quelli de' suoi compagni che restavano là, stanchi ed avviliti, sulla piazza di S. Marino addormentati sul pavimento. *pag.* 91.

Gli Austriaci entrarono in Milano.

Garibaldi conobbe a Monza la capitolazione di Milano. Il suo soccorso diveniva però inutile pel momento in quei luoghi, la diplomazia aveva disarmato il suo braccio. Ma egli superiore ad ogni ritegno, padrone della sua volontà, volle far conoscere che non deponeva la spada senza far piangere i suoi nemici. Abbandonata Monza si gettò nelle montagne comaschine alla testa de' suoi volontari. — Quelle montagne che esser dovevano il teatro delle sue gloriose gesta. Ivi decise molestare il nemico della sua patria con una guerra di scaramuccie. Il 14 agosto egli occupava Arona, s'impadroniva dei vapori *S. Carlo* e il *Verbano*, levava una contribuzione di guerra e si dirigeva verso le frontiere Lombarde. Il 15 agosto prendeva terra a Laveno, respinse un primo attacco dei posti austriaci stabiliti nei dintorni del lago Maggiore. Poco tempo dopo era a Gavirate, a Varese, a Olgiate, a Como, e nuovi combattimenti ebbe cogli Austriaci, — i soli esseri al mondo per i quali egli si senta dell'odio nel cuore, come lo espressero le sue labbra. Qualche tempo dopo fu nel Tirolo, sempre guereggiando, sempre molestando, — e sempre colla medesima fortuna.

Non è in vano che si ama la sua patria d'un amore sviscerato! Tutti i contadini gli davano rifugio unitamente alla sua generosa falange. E quando egli voleva pagare, i poveri rifiutavano. «È per l'Italia che voi combattete, è per noi!» dicevano essi. E quando gli Austriaci venivano ed interrogavano

sul loro passaggio quelli ch'essi supponevano i complici per simpatia, di Garibaldi e de' suoi compagni, altro non ricevevano che risposte evasive, — risposte che ben di sovente costavano care a quei generosi!

La testa di Garibaldi fu posta a prezzo.

Ma gl'Italiani che riconoscevano in Garibaldi non solamente il braccio difensore della patria indipendenza, il patriotta per eccellenza, ma quasi direi la loro divinità, non poterono nè avrebbero voluto a nessun prezzo tradirlo; l'oro dei croati non poteva sedurre nessun Italiano, la vendetta degli Asburgo non era vendetta italiana. Garibaldi era per l'Austria una preda assai difficile.

Un giorno gli Austriaci credettero aver questa preda fra le mani, essi avevano rinchiuso Garibaldi in uno stretto sentiero da ove pareva impossibile che forza umana potesse sottrarlo.

Impossibile! Quest'è una parola che Cesare, Annibale, Napoleone avevano scancellato dal loro dizionario; la loro storia fa di leggieri conoscere la verità. Garibaldi, che a buon diritto merita d'esser paragonato a quelli, Garibaldi, dico, nulla conobbe, nè conoscerà d'impossibile. In simili nature il genio solleva l'umana e fragile natura a quel grado di sublimità che sfida la falce del tempo.

— Compagni, gridò egli a' suoi soldati, sembra che qui siaci destinato il morire. Sia di noi quel vuolsi! In ogni caso però uccidiamo il più gran numero di croati. Un croato di meno è un nemico di meno per l'Italia!... Essa ne ha di già molti!... avanti!...

— Avanti! risposero i suoi compagni...

Curvandosi allora sul collo del suo cavallo e figgendogli gli sproni nel ventre, si gettò sugli Austriaci, si aprì un passaggio in mezzo d'essi e disparve, imitato e seguito dalla valente truppa.

Quando gli Austriaci si volsero per veder quale direzione avevano preso questi diavoli d'uomini, essi non scorsero più nulla, — una nuvola di polvere li avea nascosti al loro sguardo. Nulla gl'impedì di credere ch'essi aveano sognato.

Garibaldi l'aveva scappata bella. Ma, a che cosa servirebbe il coraggio, e sopratutto il coraggio impiegato per una sì nobile causa, se non fosse di quando in quando protetto dal Dio delle battaglie? — A che varrebbe se uno non se ne servisse in questi momenti estremi?

Malgrado questa protezione, malgrado il fermo proponimento di vincere ogni ostacolo e trionfare dei nemici, Garibaldi ed i suoi valorosi non poterono continuare più lungamente una lotta sì ineguale. Un pugno d'uomini contro un'armata! Il resistere era invidiare la gloria di Leonida; il ritirarsi come aveano operato era imitare la ritirata dei Diecimila, cui la storia e gli uomini mai abbastanza loderanno. Garibaldi era rinchiuso in un triangolo che non permetteva ai soccorsi di giungere sino a lui; gli Austriaci, la Svizzera, il lago Maggiore lo circondavano completamente. Combattendo e disputando ogni passo di terreno, sempre facendo fronte al nemico e mai indietreggiando senza causargli perdite e sconfitte passò al fine in Svizzera.

Dalla Svizzera entrò in Piemonte, ove fu eletto deputato. Quest'era una pòsa nella sua vita agitata.

Questo riposo fu di corta durata. L'Italia e l'Austria ripresero le ostilità. Carlo Alberto avea a medicare la disfatta del 1848; denunziò l'armistizio a Radetzky, allora a Milano, e la sua armata si mise in cammino contro l'esercito austriaco.

L'armata di Radetzky si componeva di sei corpi: uno restò sul Mincio e l'Adige, nella Venezia, i cinque altri, non lasciando che delle guarnigioni nei Castelli di Milano, Brescia, Bergamo e Modena, alla testa del ponte di Brescello, e nella cittadella di Piacenza, di diecimila uomini in tutto, si diressero verso l'angolo del Po e del Ticino.

Gli ordini furono dati sì segretamente e con tanta prontezza, e tutte le precauzioni sì bene prese, che nella notte del 19 al 20, l'armata era concentrata intorno di Pavia, pronta a prendere l'offensiva al momento stesso in cui spirerebbe l'armistizio, senza che l'armata italiana fosse consapevole di questo gran movimento strategico che si operava su tutte le strade della Lombardia. E durante che l'armata austriaca entrava così in Piemonte senza colpo ferire, l'armata di Carlo Alberto l'attendeva verso Buffalora credendola in ritirata sull'Adda.

Il 21 Marzo ebbe luogo il combattimento della Sforzesca; il 22 il sanguinoso scontro di Mortara, che costò all'armata Sarda cinquecento morti e più di duemila prigionieri; il 23 ebbe luogo il disastro di Novara.

Quantunque Garibaldi fosse in questo momento

nell'Italia centrale, in quella Roma scossa dal secolare suo sonno, e non si trovasse presente all'infausta giornata del 23 marzo 1849, ella ha troppa relazione e significato pelle cose dell'universa penisola, che si stimò non doversi passare sotto silenzio, persuaso che questa digressione sarà compatita e tenuta a buona parte.

« Al mezzogiorno di Novara, — dice un istorico testimonio oculare di questo Vaterloo di Carlo Alberto, — tra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, si leva un rialto ondulato, di cui il villaggio della Bicocca, situato a due chilometri circa dalla città e traversato dalla strada di Mortara, occupa la parte culminante. Al levante delle colline della Bicocca, cioè a sinistra, quando si volge le spalle a Novara, il suolo si abbassa rapidamente verso il Terdoppio ed è tagliato da due piccoli canali. A dritta, al di là del ruscello dell'Arbogna che scorre a poca distanza della Bicocca il terreno presenta solamente qualche leggiera elevazione verso il centro, ma era coperto di vigneti, di alberi disposti in lunghe file, di case sparse, e tagliate pure da un canale parallello all'Agogna. È in questa posizione, di cui il punto importante è la Bicocca, sopratutto contro un nemico che si avvanzi per la via di Mortara, che Chzarnowski attendeva gli Austriaci.

« La fronte di battaglia era formata da tre divisioni schierate su due linee, e occupava uno spazio di circa tre chilometri, dal canale d'Olengo, vicino di Terdoppio, al canale d'Assi, vicino l'Agogna. La divisione Perrone, collocata alla Bicocca era a sini-

stra; la divisione Bes al centro, quella di Durando a dritta. Sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone, quattro la dritta di Durando; tre battaglioni di cacciatori coprivano la fronte di battaglia. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoja erano in riserva: la prima a sinistra dietro la Bicocca, vicino al cimitero di S. Nazaro; la seconda a dritta vicino a Novara, tra la piazza d'armi e la strada di Vercelli; tutte due erano schierate in colonna. Al di fuori d'ogni posizione, sul fianco sinistro, la brigata Solaroli a cavallo sulle strade di Trecate e di Galliate, e coperta dal Terdoppio, doveva osservare e contenere le forze nemiche che si presentassero da quel lato. Sulla sinistra di fronte il terreno intersecato da fossi ed ineguale, a dritta all'Agogna, ed il canale offrivano ostacoli ben grandi all'attacco, di sorte che la posizione non poteva essere voltata che da movimenti molto estesi, da un lato sulla strada di Trecate, dall'altro su quella di Vercelli. Inoltre una gran parte della divisione Durando era coperta da un fosso profondo ed alte sponde.

« Ciò era un'ordine di battaglia eccellente, e l'armata così schierata si trovava in una posizione solida, la fronte ben guarnita, i fianchi assicurati, le riserve in una forte proporzione, le truppe tutte sotto le mani. Qualche precauzione però era stata trascurata; il ponte dell'Agogna, sulla strada di Vercelli, non era guardato, quantunque si sapesse che il nemico si fosse mostrato verso quel luogo. Non si aveva pensato ad impedire alle truppe l'accesso

della città durante la battaglia; infine si avrebbe dovuto elevare qualche trincera alla Bicocca, il punto più importante della linea.

« Tutte le truppe erano ai loro posti dalle nove del mattino, pronte ad incominciare il combattimento. Il totale delle forze di linea, era di cinquantatremila uomini, con centoundici pezzi d'artiglieria. Ventimila uomini con quaranta cannoni restavano impotenti al di là del Po, ed i combattimenti della Sforzesca e di Mortara, non che le marcie e contromarcie fatte da tre giorni, avevano già diminuito l'armata di settemila uomini. I soldati non mostravano punto ardore, e si poteva vedere ch'essi aveano lo spirito colpito dai cattivi primordj della campagna. Dalla vigilia i viveri in parte mancavano; delle rapine e de' disordini di ogni genere erano stati commessi in Novara. Il re passando dinanzi la fronte della battaglia, non raccolse che deboli testimonianze di devozione. Ciò non ostante non si trattava più di battersi per la Lombardia, ma per il Piemonte, che la perdita della battaglia dovea mettere in balìa dell'Austria.

« Gli Austriaci che avevano fatto sì poco cammino il 22, non dimostrarono maggiore attività il 23; essi si misero tardi in cammino, e le truppe del generale D'Aspre non apparvero su Olengo che tra le dieci e le undici ore, allorchè i Piemontesi erano di già schierati in battaglia. D'Aspre fece qui come a Mortara; senza rendersi conto delle forze che aveva davanti a lui, trascinato dal suo ardore e da quello delle sue truppe, che contando su un nuovo suc-

cesso, non pensò che ad attaccare. Egli spiega la divisione dell'Arciduca Alberto ai due lati della strada in faccia della Bicocca e della divisione Perrone, prolunga la sua sinistra con una parte della divisione Schaaffgotsche, di cui tiene il resto in riserva, e mette la cavalleria dietro le due ale.

« Mentre ch'egli compie queste disposizioni, e che il combattimento dei cacciatori e dell'artiglieria è già cominciato, viene a conoscenza essere in faccia di tutta l'armata nemica: egli spedisce sollecitamente un corriere onde avvisare il Maresciallo, fa dire a Appel d'avanzarsi a tutta lena, a Thurn di rivenire da Novara, e sperando poter far fronte alle forze immense ch'egli va avere di contro mentre che si viene al suo soccorso, apre risolutamente l'azione.

« Dopo un forte cannoneggiamento e un vivo combattimento di cacciatori, nel quale i Piemontesi ebbero la peggio, fece avanzare la sua infanteria. Questo attacco mise il disordine nelle file della brigata di Savona, che formava la prima linea, e che ben tosto in parte cominciò a sbandarsi. Quella di Savoja, collocata in seconda linea, s'avanzò per rimpiazzarla, riguadagnò il terreno perduto, prese e riprese successivamente diverse posizioni, e fece un gran numero di prigionieri nelle sparse case della Bicocca. D'Aspre fatto allora avanzare in soccorso dell'Arciduca Alberto le truppe che teneva in riserva, temendo un movimento del centro e della dritta del nemico sul suo fianco sinistro, cercò contenere il centro con un combattimento di caccia-

tori, ed aveva inviato contro la dritta un distaccamento che era collocato al Torrione; infine distaccò dal suo estremo destro fianco qualche truppa leggiera per inquietare la brigata di Solaroli.

« I successi della seconda linea di Perrone, durarono pure; la brigata di Savoja non potè resistere contro le truppe fresche entrate in azione per sostenere l'Arciduca; ella ritrocesse ben tosto e si disorganizzò come la brigata di Savona.

« Era appena mezzogiorno e già gli Austriaci erano padroni pella seconda volta della Bicocca; tutta la divisione Perrone era quasi sconfitta. Chzarnowski ordinò allora al duca di Genova di condurre contro il nemico una delle sue brigate, facendola seguire dalla seconda a qualche distanza. La brigata Piemonte si avanzò; il terzo reggimento a dritta della strada, il quarto a sinistra. Il generale Passalacqua, comandante di quella brigata, marciò col terzo nella valle dell'Arbogna, attaccò e prese parecchie posizioni intorno della Bicocca, fece due a trecento prigionieri, e cadde ferito mortalmente da tre palle nel petto. Il reggimento continuò ad avanzarsi, sorpassò la Bicocca e pervenne fino all'altezza di Castellazzo; ma là si trovò sotto un fuoco micidiale, e bisognò ripiegare. Il tredicesimo della brigata Pinerolo arrivò in suo soccorso ed occupò i dintorni di Castellazzo. A sinistra il duca di Genova, alla testa del quarto, respinge vigorosamente il nemico, s'impadronisce di Castellazzo, vi si mantiene aspettando l'arrivo del quattordicesimo, che veniva ad appoggiarlo a sinistra; poi con questi due reg-

gimenti si portò arditamente sul villaggio di Olengo, ne cacciò gli Austriaci, e li fece seguire dai bersaglieri ad una grande distanza.

« Nel medesimo tempo i deboli tentativi usati al centro ed all'estremità della linea piemontese, restarono senza effetto; la colonna che aveva occupato il Torrione, in faccia della divisione Durando, aveva impegnato un combattimento d'artiglieria; ma non potendo lungamente sostenere il fuoco d'una ventina di pezzi diretto contro di lui, si ritirò dietro la chiesa e le case vicine. Dall'altro lato la brigata Solaroli aveva facilmente spinto ben lungi le truppe venute ad attaccarla.

« Erano le due, e la posizione del generale d'Aspre, battuta da tutti i lati, cacciato al di là d'Olengo, a tre chilometri della Bicocca, era delle più critiche perchè nessun soccorso le arrivava ancora. Attendendosi di vedere i Piemontesi approfittare dei loro successi, egli faceva i più grandi sforzi per rimettere le sue truppe in ordine senza troppo lusingarsi di poter resistere ad un attacco un poco vigoroso. Quest'era, in fatti, uno di quei momenti decisivi in cui chi comincia a piegare è ben tosto totalmente vinto se s' incalza un poco vivamente.

« Un generale abile deve sempre esser pronto a cogliere un simile momento; ma quest'è quello che non voleva fare Chzarnowski. Collocandosi sotto Novara, in una posizione ristretta, non spiegando che metà dell'armata, e tenendo l'altra metà in riserva, si era proposto restare sulla difensiva durante una gran parte della giornata. Aveva contato che gli Austriaci,

arrivando per la strada di Mortara, tenterebbero da principio impadronirsi della Bicocca, mancherebbero nel loro attacco di fronte, e cercherebbero allora di voltare la linea della truppa Piemontese; basandosi su ciò egli avrebbe scelto quel momento per eseguire un forte movimento offensivo colla divisione del duca di Genova, la brigata Solaroli e una parte della divisione di riserva. Questo calcolo, che non teneva conto della natura delle truppe e loro supponeva molto più solidità che non avevano infatti, sin dal principio dell'azione era stato distrutto; malgrado ciò Chzarnowsky persistette ostinatamente all'esecuzione del suo piano. Egli ignorava, o non conosceva che imperfettamente la marcia e la posizione dei diversi corpi Austriaci, e ciò chiaramente si conosce nel non sapersi schiarire e sorvegliare il nemico. Non si era scorto nemmeno che gli attacchi non erano numerosi, che non aveva di fronte che un corpo isolato cui facilmente con gran profitto all'Italia avrebbe potuto schiacciare. Così si era contentato di far entrare in azione le une dopo le altre, e unicamente per mantenersi alla Bicocca, delle truppe che, impiegate in più forti masse e più vigorosamente, e secondate dal centro e dalla dritta, avrebbero potuto tagliar in pezzi D'Aspre avanti l'arrivo d'Appel, forse in seguito Appel avanti l'arrivo degli altri, e questi successi potevano essere il preludio di una vittoria che tolta avrebbe nuovamente l'Italia al prepotente dominio straniero.

« Chzarnowsky, ben lungi di pensare ad un'of-

fensiva di cui il successo era sì probabile e poteva trascinare immense conseguenze, credette che ad Olengo le sue truppe fossero in pericolo e s'affrettò d'inviar l'ordine al duca di Genova acciò si ritirasse al di là di Castellazzo. Questo movimento salvò D'Aspre, e lo rese sempre più audace; egli si mosse immediatamente in avanti, le sue truppe presero coraggio, e venne a rioccupare Castellazzo, senza però potervisi mantenere. Il combattimento continuò intorno a questa posizione, ma senza gran ardore da nessuna parte. Dal principio dell'azione e durante quasi tutta la battaglia l'infanteria piemontese si battè in disordine ed in maniera irregolare. I battaglioni obbligati di cedere si dispersero, non si riannodarono dietro quelli che li avevano rimpiazzati, e non tardarono a disperdersi intieramente. Molti coraggiosi restarono al fuoco a combattere isolati; altri tirarono dietro sopra le truppe ch'erano in avanti e le molestavano molto; si faceva un inutile ed immenso consumo di munizioni, ciò che arriva sovente con delle truppe giovani. Il generale Perrone, che dava l'esempio del coraggio, riconduceva senza posa al combattimento qualche parte della sua divisione, che aveva mostrato così poca fermezza, ricevette una ferita mortale alla testa. Poco a poco il vantaggio restò agli Austriaci, ciò che obbligò Chzarnowski a far venire alla Bicocca, verso tre ore e mezza, tre nuovi reggimenti, uno della divisione Bes, e due della divisione di riserva; queste truppe fresche ristabilirono il combattimento, e, guadagnando terreno si portarono abbastanza lungi al di là della

Bicocca. Le truppe di D'Aspre erano allora interamente stanche e non potevano resistere più a lungo, ma era giunto il momento in cui le cose stavano per cangiar d'aspetto.

«Radetzky aveva ricevuto, a mezzodì, nel suo quartier generale di Lavezzaro, la nuova della presenza dell'armata Piemontese a Novara, che il rumore del combattimento gli avea già fatto supporre. Egli avea messo tosto in movimento la riserva, inviato l'ordine ad Appel di marciare con pronta sollecitudine in soccorso di D'Aspre, a Thurn ed a Wratislau quello di ritornare sulla loro destra nella direzione di Novara; e dopo aver prese queste disposizioni e dati questi ordini, s'era trasferito sul campo di battaglia.

«Il corpo d'Appel, che avea passato la notte a Vespolate, era distante due ore dalla via di Olengo, ma fra lui e il corpo di D'Aspre, si trovava un numeroso equipaggio di ponti e molti bagagli che ingombravano la strada e ritardarono talmente la marcia delle truppe, che non poterono comparire sul luogo del combattimento prima delle quattro. Il corpo d'Appel era composto della divisione Lichnswky e Taxis; la prima entrò subito in linea ponendosi nel centro, e la seconda restò di dietro in riserva. Il combattimento divenne allora più animato; queste nuove truppe mancarono nei loro primi sforzi, ma non tardarono a rimettersi, malgrado il fuoco dell'artiglieria della divisione Bes, che s'incrociava su lei con quello della sinistra combattendo di fronte alla Bicocca; l'artiglieria di Durando, da parte sua, tirava sopra alcuni distacca-

menti che, avendo appoggiato a sinistra nella loro marcia sopra Novara, si riportavano a destra, difilando davanti la fronte dei Piemontesi.

« Non si facevano decisivi sforzi da nessuna parte perchè Chzarnowsky non procurava che di mantenersi sempre alla Bicocca, e Radetzky aspettava l'arrivo di Thurn per prendere più risolutamente l'offensiva. Giunto Thurn a Confienza verso mezzodì, avea inteso il cannone sulla sua destra, e sapendo che il nemico non era comparso sulla via di Vercelli, avea marciato su Novara, senza aspettar l'ordine del maresciallo. Verso le cinque, la sua avanguardia giunse al ponte dell'Agogna, ove non trovò che un distaccamento di cavalleria, che non potè arrestarlo. In pari tempo la riserva, che avea seguito da vicino il corpo d'Appel, arrivava verso Olengo. Radetzky, che era alla sinistra della strada di Mortara, sopra un terreno elevato da dove sorvegliava l'andamento della battaglia, fece allora dispor ogni cosa per dare un gran colpo.

« Le quattro divisioni di D'Aspre e d'Appel, sostenute da una brigata di granatieri della riserva, furone formate in colonne d'attacco in faccia alla Bicocca, mentre che il resto della riserva si spiegava a sinistra per contenere il centro e la destra dei Piemontesi, e che un debole distaccamento continuava ad inquietare la brigata Solaroli.

« Nello stesso momento Chzarnowski si decideva finalmente a far avanzare il suo centro e la sua destra, non colla speranza di riportar una vittoria, d'ora innanzi impossibile, ma per far una semplice diver-

sione in favore dei difensori della Bicocca, e procurare di conservar il campo di battaglia. Bes e Durando non ebbero fatica a far indietreggiare le truppe poco numerose che si trovavano in faccia a loro, e Chzarnowski, venuto verso il centro col Re per dirigere quel movimento, ritornava in tutta fretta alla Bicocca, ma in quello stesso momento vi entrava il nemico. Le quattro divisioni austriache, lanciate vigorosamente, avendo preso rapidamente Castellazzo e tutte le posizioni vicine, avevano continuato ad avanzarsi, e i Piemontesi, cedendo a una tal massa, avevano abbandonato la Bicocca. Chzarnowski volle tentar di riprenderla, e diede l'ordine al duca di Genova di far un ultimo sforzo. Il giovine principe non potè ordinare che tre battaglioni, e marciando a piedi alla loro testa, li fece avanzare; ma accolto da un terribile fuoco d'artiglieria e di moschetteria fu ben presto costretto di retrocedere, ed il nemico rimase definitivamente padrone della Bicocca.

» Non restava ai Piemontesi altro partito che di guadagnare al più presto Novara; questa ritirata disturbata dal nemico che attaccava vivamente in coda e nei fianchi, fu ben presto sostenuta dalla cavalleria, ma nell'infanteria il disordine fu estremo; i soldati correvano mischiatamente verso Novara, ed il nemico era sì vicino che venne a mettere i suoi cannoni in mezzo ai fuggitivi della retroguardia. Alla porta della città vi fu una confusione ed un ingombro enorme di cui felicemente il nemico non seppe approfittare. Alle otto tutte le truppe che avevano combattuto alla Bicocca erano entrate in città.

» La perdita dei Piemontesi era di quattromila uomini uccisi e feriti, duemila prigionieri e dodici cannoni; la perdita degli Austriaci non fu minore; ma non è solamente per il numero degli uomini messi fuori di combattimento che si misura l'importanza d'una disfatta. Nelle armate mal costituite ogni cattiva mossa ha funeste conseguenze; l'armata Piemontese, sbandata e demoralizzata, si trovava intieramente fuori di stato per riparare la sua perdita; i Piemontesi erano dunque vinti e disarmati; e la fortuna dell'Austria trionfava ancora una volta.

Carlo Alberto aveva assistito a tutti i combattimenti della Bicocca, e non si era ritirato che con la retroguardia, ed avrà certamente potuto giudicare cogli stessi suoi occhi delle disposizioni e della qualità dell'armata, sicchè previsto avrà certamente che la perdita di quella battaglia aveva deciso le sorti. Rientrando in Novara domandò un armistizio al Maresciallo, il quale rispose che nulla accordava senza prima essere stato accordato di occupare il paese situato fra il Ticino e la Sesia e di tenere la cittadella d'Alessandria e lasciò pure travedere che non fidandosi della parola del re desiderava come ostaggio il duca di Savoja. L'infelice monarca riuniti allora i generali domandò loro a più riprese se era possibile il piegare su Alessandria; l'avviso generale fu che una simile mossa era impraticabile, e che si pensasse a riparar la monarchia dall'imminente rovina. Carlo Alberto amareggiato nel più intimo dell'animo suo pensò che la corona più non si addiceva al suo capo, pensò che il deporla avrebbe fruttato all'Italia una pace più

Garibaldi si precipitò in Lombardia....... Sesto Calende fu la prima terra lombarda che accolse tra le sue mura il valoroso italiano. *pag* 104.

onorevole. Egli abdicò, ed abbandonando l'Italia scelse per terra d'esilio, e fatalmente per tomba la città di Euporto in Portogallo. Misero re, che se nulla è lecito rimproverare, certamente che merita la stima e l'affezione di ogni italiano pel sacrificio immenso da lui operato a salvezza della comune patria Italia. Vittorio Emanuele, questo prodigio di re, quest'ammirazione e quest'idolo dell'Italia, salì sul trono dell'augusto genitore. Sua prima azione quale certamente non cede in generosità e grandezza a quelle degli antichi romani, fu quella di rigettare le vili condizioni dell'Austria e di permettere piuttosto, onde saziare l'infame cupidigia di quella, che fossero i beni della corona e della famiglia venduti.

CAPITOLO V.

Rivoluzione di Roma. — Garibaldi in quella città. — Venuta dei Francesi. — Primo loro assalto respinto. — Loro ritirata. — Battaglia di Palestrina e di Velletri. — Assedio di Roma. — Valente difesa. — Fine della Romana repubblica.

Tutto era perduto per il Piemonte, non gli restava altro che la speranza d'una lontana vendetta; ciò che la divina Provvidenza permise che si avverasse. Intanto il nostro eroe, il nostro Giuseppe Garibaldi aveva offerto i suoi servigi al governo provvisorio degli Stati Romani.

Qui ci cade in acconcio di gettare uno sguardo

sugli affari di Roma. Dopo la miserabile morte del ministro Rossi nell'eterna città, il Sommo Pontefice Pio IX, questo primo propagatore dell'italiana indipendenza e traditore ad un tempo, questo prodigio cui sparì colla medesima prontezza con cui apparve sull'italiano orizzonte, abbandonato il Santissimo Ministero della pace e dell'amore, abbandonato il trono all'anarchia ed al sovvertimento, si riparò all'ombra della più abborrita tirannide italiana, di quella abborrita genia che mai sempre credette governare i suoi popoli come il mandriano governa gli armenti. Allora Roma vide nuovamente sul Campidoglio sventolare il vessillo della libertà e dell'indipendenza. In quel torno di tempo giunse la nuova di tanti avvenimenti in Ravenna ove Giuseppe Garibaldi, reduce dai campi lombardi, reduce dalla terra che lo vide nascere, dopo aver ricevuto per ogni dove testimonianze d'affetto e di devozione, si era condotto con circa duecento cinquanta valorosi commilitoni onde tentare un passaggio per Venezia. Certamente che tale nuova deve avere esaltato lo spirito di quel magnanimo, di quell' italiano cui l'Italia è tutto, cui la patria indipendenza è l'unica meta verso la quale tendono tutti i suoi sospiri, ogni suo sforzo, e per cui fu e mai sempre sarà pronto a sacrificare ogni affetto e la stessa esistenza. Garibaldi a quella nuova mutò divisamento e decretò andare alla città capo dell'italiana famiglia, a quella città cui sola può e deve formare l'Italia una e indipendente, quella città ora preda ed albergo della più infame e più abborrita tirannide. Ognuno di leggieri puossi immaginare

quanto l'offerta del fervido italiano riuscisse gradita ai governatori della libera città, di quell'italiano il cui nome è bandiera sotto di cui s'assembrano i campioni di tutte le battaglie e di tutte le vittorie. Onde il nostro eroe col cuore pieno dell'ardente desiderio di speranza viva e lieta, si portò all'antica patria dei Cesari, e tosto giuntovi fu da quel governo provvisorio incaricato d'organizzare un corpo di partigiani e ch'egli in capo al poco tempo, in unione agl'intrepidi soldati che l'avevano seguito da Montevideo in Italia, portò a duemila, ad imitazione dell'antica potenza italiana divisa in coorti, centurie e decurie. Allora fu incaricato di portarsi su Rieti onde colla sua legione opporsi ai tentativi di Borbonica invasione.

Intanto gli affari italiani maturarono, la battaglia di Novara rovesciò ogni speranza. Perciò il governo provvisorio di Roma richiamò in Italia Centrale le truppe romane spinte in Lombardia, onde opporsi all'invasione austriaca che comandata dal generale Haynau dopo avere riconquistata Ferrara e gran parte delle Legazioni, forte di seimila uomini e di ventidue pezzi di cannone, minacciava invadere le Marche.

Da Gaeta, soggiorno precario del fuggente Pontefice, si era levato un grido alla cattolica Europa onde volesse ripristinare il papale dominio sulla pietra Vaticana. Grido cui le orecchie degli arbitri dei destini di quei tempi troppo prestarono attenzione; accondiscendenza non solamente contraria ai diritti internazionali, ma contraria all'equità ed all'onore, contraria alla politica ed alla stessa religione cui pretendevano difendere. Dall'Austria e da Napoli tutto

si aspettavano i redenti italiani, che assai troppe ebbero prove di loro malvagità; di Spagna nulla potevano giudicare perchè non temendola niun pensiero vi volgevano; ma dalla Francia, nazione che su tutte le altre pretende civiltà e rispetto alle nazionali indipendenze, dalla Francia che aveva mezze vuotate le sue vene onde conquistare i diritti infamemente calpestati dalla tirannide e che ornava la sua fronte di repubblicana corona, dalla Francia, dico, niuno si poteva mai aspettare una politica contraria ai suoi stessi principii, che volesse calpestare ciò che appunto era l'elemento primitivo di sua potenza. Tant'è, i figli del popolo, i figli della Gallica Repubblica ambirono calpestare l'italiana repubblica, ambirono esaltare e proteggere ciò che loro stessi avevano gettato nella polvere — la tirannide. E gl'Italiani dei nostri giorni mai sempre nutriranno nell'anima eterna riconoscenza ai liberi figli dell'Impero; ma mai, sinchè la memoria resti dei patri avvenimenti, sinchè il tempo abbia reciso la memoria, mai, ripeto, sapranno perdonare ai liberi figli della Gallica repubblica. Sì, l'Austria, Napoli, Spagna e la libera Repubblica dei Francesi mossero le armi contro il pugno dei valorosi che sul Tarpeio tenevano ferma e gloriosa la bandiera della redenzione; tanti potenti, tante armate, tanti cannoni non avvilirono perciò la novella Romana repubblica. Certamente che i capi di quella misurarono l'immensità del pericolo; inevitabilmente che avranno giudicato esser l'ultima loro ora suonata; ma il cedere era una viltà, ma il cadere senza tramandare un ruggito era infamia —

Austria, Napoli, Spagna e Francia provarono caramente quanto l'eroica risoluzione di quei valorosi fosse potente, quanto il grido d'un popolo animato al conquisto di sua indipendenza sia terribile, e quanta forza abbisogni onde soffocarlo nelle fauci. Roma sola, staccata da tutte le altre sorelle d'Italia, priva di ogni protezione sul tappeto dell'alta diplomazia, stretta per ogni dove da fioriti eserciti, Roma altra fiata doveva dare al mondo esempio di sua energica volontà. Gli Austriaci, come già dissi disopra, avevano invaso le Legazioni, e già minacciavano muovere al conquisto delle Marche; i Napoletani e gli Spagnuoli d'altra banda passavano i confini; i Francesi, ai 25 d'aprile dell'anno di grazia mila ottocento e quarantanove, sotto la condotta del generale Oudinot sbarcarono a Civitavecchia. In tanto periglio il governo di Roma si stabilì in repubblica, e la voce di Garibaldi fu quella che più potentemente si levò onde proclamarla.

La novella curia romana apriva allora le sue sessioni il dì 5 febbraio 1849. Dai tempi di Rienzi, di Crescenzio e di Arnaldo da Brescia questa era la prima volta che i cittadini dell'eterna città tentarono sollevare sulle macerie dell'Italia dei Cesari e l'Italia dei Papi l'edificio della sovranità del popolo, l'edificio più solenne di vita cittadina, quell'edificio che fece dell'aquila latina la dominatrice della terra, dagli Sciti ai Parti, dai Pitti ai Numidi, e che la maledetta sete di dominio e di corona gettolla ove da ben tredici secoli giace negletta, — morta non già; la sua voce tremare ha fatto più volte i po-

tenti del mondo, ed oggi noi la vediamo risorgere più gloriosa e più bella.

Ritorniamo ai particolari del nostro eroe. Italiano sopratutto egli non sdegnò di porre nel quadro della sua quarta centuria la donna del suo cuore, la madre dei suoi ben amati figli, — donna veramente degna di un tanto eroe. Montata su un piccolo cavallo focoso, ella marciava, qualunque fossero le circostanze, qualunque il pericolo, a lato di Garibaldi, e coll' esempio e colla voce animava i soldati, senza mai retrocedere o impallidire, tra le palle dei cannoni e le scheggie della mitraglia. Questa donna, sì coraggiosa e sì ardente, sì fattamente donna e patriotta, ci richiama alla mente l'eroiche gesta di quelle tante eroine, cui la penna di tanti vantati poeti ed istorici hanno raccontato eloquentemente le avventure. Questa moglie del nostro ardente patriotta certamente che troverà nei giorni avvenire chi voglia decantarne le gesta e tramandarne così il nome alle generazioni future.

Garibaldi era colla sua legione presso a Città Ducale allorchè dal triumvirato romano fu invitato a condurre i suoi a Roma.

I Francesi entrati in Civitavecchia, ed assicurati quei Romani, che sotto la condotta del tenente-colonnello Melara in quella fortezza resiedevano, che nulla avevano a temere dai Francesi amici, ma che da essi Francesi poi furono disarmati e tenuti prigionieri, mossero contro Roma. La difesa intanto dell' eterna città era data in mano di Garibaldi, del Masi, dei Galletti, di Manara, di Savini, e di altri

insigni capitani. Le truppe della romana repubblica erano divise in brigate. Quella comandata dal generale Garibaldi, forte di 2700 uomini era a custodia del muro della città da Porta Portese a Porta S. Pancrazio. Quella comandata dal colonnello Masi di 2100 uomini circa si spiegava alla destra di Garibaldi sino alla Porta Angelica. La quarta di 1800 uomini e comandata dal colonello B. Galletti unitamente al corpo dei carabinieri ed al battaglione dei bersaglieri lombardi, il primo comandato da G. Galletti, ed il secondo da Manara, formava la riserva. La terza brigata che era composta di 400 cavalli sotto la condotta del colonnello Savini, perlustrava la riva sinistra del Tevere, la legione italiana di Garibaldi, forte di 1500 fanti e di 90 lancieri, comandata dal Sacchi, rinforzava la prima brigata. Il giorno 3 aprile verso il meriggio il generale francesc Oudinot, proveniente da Civitavecchia, spiegò le sue truppe dalla porta Cavalleggieri alla porta Angelica in ordine di attacco. Garibaldi, che occupava la villa Pamfili, innanzi al palazzotto dei Quattro-Venti, appartenente alla famiglia Corsini, punto che domina da quel lato tutta la cinta della città, minacciava le spalle dei Francesi situati al centro della linea; perciò Oudinot su quel punto volse l'estrema sua destra, credendo con questo di rimediare al suo piano di assalto, il quale in altra cosa non consisteva che nel dovere attaccar Roma nelle due porte più salienti dividendo le sue truppe in due colonne, combattere ed inseguire i nemici colla bajonetta alle reni, e, potendo, riunire

le colonne nella piazza Vaticana onde marciare di concerto al conquisto della città.

Questo piano fu da Giuseppe Garibaldi riconosciuto; sicchè fu ordinata la difesa. Il numero degli assalitori era di 10000 e più uomini, quello degli assediati a tanta cifra non giungeva; i Francesi potevano in un punto solo riconcentrarsi, gl'Italiani dovevano stendersi da uno all' altro lato della città. Con tutto questo il valore italiano vinse i nemici, i quali scorati ed avviliti in sull'ora del tramonto del giorno 30 di aprile si ritirarono a Palò, con perdita di 18 a 20 ufficiali e di 600 soldati tra morti e feriti, e 500 prigionieri. Il genio del nostro Garibaldi aveva dettato d'inseguirli, e certamente che l'occupazione di Roma avrebbe arricchito di altro trionfo la storia di quella infelice repubblica; ma chi teneva le redini del romano governo quello impedivagli. Quella vittoria riportata dall' eroe di Montevideo giganteggiò il suo nome agli occhi di Roma.

In quel mentre le truppe Borboniche marciando su Roma avevano proceduto senza contrasto sino Albano, sicchè Roma si vide ad un tempo minacciata alle due rive del Tevere. Garibaldi fu incaricato dal governo romano di marciare contro le truppe Napoletane. La Porta del Popolo, ch' è a settentrione della città, vide uscire il generale alla testa de' suoi. Ninno sapeva ove si dirigesse, mille erano i pensieri. La sua marcia fu sviata, ora appoggiandosi da un lato ed ora dall' altro, onde in tal modo illudere e dare a conoscere il contrario di ciò che tentava.

Dopo molte marcie e contromarcie strategiche sul mattino seguente arrivò innanzi a Tivoli, sul fianco destro della linea di operazione dei Napoletani, e quivi pose il campo. La sera del 5 però portò il campo sulle rovine di Villa Adriana. I Napoletani in numero di 5000 occupavano Valmontone; il grosso stava accampato a Velletri, spiccando di continuo distaccamenti su Roma: l'armata dei regi era in tutto di 10000. Dopo essere stati per molti giorni i Napoletani molestati e stimolati vennero il dì 9 all'assalto. Palestrina fu testimonio d'un fatto d'armi cui fece solenne testimonianza dell'abilità e del valore degli Italiani e del loro eroe. I Borboni furono scacciati dalle formidabili posizioni, vinti per ogni dove ed inseguiti per più di due miglia, ed i superstiti tratti in imboscata uccisi e dispersi. Questa prima vittoria condusse all'altra più strepitosa e più fruttuosa. Velletri era una posizione importante, ove Ferdinando II si credeva in sicuro dagli attentati di Garibaldi. Per allontanarlo di là, bisognava disporre di più forze che non aveva, e sopratutto aver più artiglieria, onde opporla a quella formidabile dell'armata Napoletana. Il 19 marzo, Garibaldi sloggiò Ferdinando II da Velletri, e poco mancò che quel monarca non cadesse nelle mani de' suoi nemici. Un'ora sola di ritardo ed il suo stupore si sarebbe immischiato di vergogna; il nemico lo perseguitava, la baionetta aveva nelle reni. Una sol ora che avesse differito la sua ritirata chi sa a quali conseguenze avrebbe condotto, forse che la sua corona oggi giorno non brillerebbe agli oc-

chi dell'Europa, forse che Roma non sarebbe caduta. Impenetrabili decreti della Provvidenza! Ad altra più infamante vergogna era destinato. A vedersi strappare la corona dalle mani degli stessi suoi sudditi, e dall'istesso Garibaldi, terribile vendicatore degli oltraggi italiani, minato e rovesciato il trono.

Ferdinando II fuggì a tempo.

Tutto l'onore del combattimento di Velletri è dovuto al prode Nizzardo, la storia ne parlerà come uno dei fatti più memorandi delle gesta dei grandi. Però questa vittoria costò la perdita di molti suoi valenti compagni. Egli stesso fu ferito in quest'incontro come lo fu negl'incontri precedenti, e assai gravemente. Le leggende che corrono sul suo conto s'ingannano in questo punto, come su parecchi altri: Garibaldi non era invulnerabile.

Invulnerabile? Ove sarebbe allora il merito ed il coraggio? Achille lo era, escluso il tallone. Achille, figlio d'una dea, poteva battersi impunemente; egli era sicuro di non essere colpito, l'immersione avuta nello stige, lo scudo che Venere avea fatto fabbricare da Vulcano, lo rendevano invulnerabile. Garibaldi, ch'era stato partorito da donna mortale, che andava ed anderà mai sempre col petto scoperto incontro al ferro nemico, s'esponeva naturalmente ad essere ferito se non ucciso. All'assedio di Troja egli avrebbe fatto meraviglia.

Egli perseguitò Ferdinando II e il suo corpo d'armata, passò la frontiera, e giunse una giornata al di là della Rocca d'Arci. Le popolazioni unanime

o accoglievano con un entusiasmo facile a comprendersi; il Borbone ed i suoi fuggivano innanzi alla spada fulminatrice. In quel tempo fu richiamato a Roma. Se egli avesse dovuto seguire l'impulso della sua mente chi sa ove si sarebbe arrestato!

Alla prima ritirata dei Francesi questi chiesero ed ottennero un armistizio facendo sperare a Roma l'amicizia di Francia. In questa aspettativa i Romani pensarono volgere tutte le loro forze contro gli Austriaci, i quali già minacciavano Ancona, e fu stabilito che l'esercito andasse a porsi in forte posizione a Foligno. Già a quella volta movevano le schiere, allorchè i fatti e le parole manifestarono esser le promesse di Francia fallaci, altro non tendere che a temporeggiare onde ricevere gli aspettati rinforzi di uomini e di artiglieria. Altra azione cui farà epoca nella memoria degli Italiani. Altro fatto cui chiaramente dimostra l'inconsiderata e la incoerente politica della Repubblica francese. È un fatto che i forti verso i deboli fannosi dritto d'usare l'inganno ed il tradimento onde costringerli alla loro volta; e Francia, non altrimenti che l'Austria ed il Borbone pensò in simil guisa senza fare conoscere la sua natura ed il suo mandato.

Il generale Oudinot ritornò alle offese contro Roma. Ventimila furono in prima gli assalitori, poi giunsero fino a trentamila muniti di 36 pezzi d'artiglieria da campo e 40 d'assedio. Contro un sì fiorito esercito erano sedicimila Italiani, ma il cui valore ed eroismo doveva farli formidabili. Questi combattenti furono in due parti divisi, l'una parte

era comandata dal generale Garibaldi, destinata a custodire la cinta alla destra del Tevere, l'altra dal generale Bartolucci a difesa della sinistra riva; una riserva, comandata dal generale Roselli, custodiva la città.

Al generale Garibaldi i Romani affidarono dunque la maggiore loro difesa. E certamente in meglio non potevano riporre la loro fiducia. Certamente che ove fossegli stato destinato il vincere solo con Garibaldi lo avrebbero potuto.

Il dì tre di giugno i Francesi attaccarono con tutte le loro forze le alture ove stanno le ville Pamfili, Valentini e Corsini. Il primo scontro fu contro quattrocento Italiani che stavano in due parti tra quelle ville, e parte furono prigionieri, e parte ebbero campo di ritirarsi nel Vascello di Francia, villeggiatura di tal nome. Tale nuova mise lo spavento nella città. Garibaldi accorse colla sua divisione a porta S. Pancrazio, e coll' abituale suo impeto si scagliò ardimentoso sui nemici. I primi ad entrare nel combattimento furono quelli della legione italiana. La villa Corsini fu a più riprese perduta e riacquistata, chiave delle posizioni fuori di Porta S. Pancrazio; ma il numero ed il fuoco delle numerose artiglierie prevalse al valore ed all' eroismo. Caro, assai caro costò quel giorno agli Italiani, molti valorosi perdettero; più di un quarto dei militi di Garibaldi caddero morti o feriti. Mameli, Daverio, Dandolo e Masena i quali valorosamente combattevano sulla scalinata della Villa Corsini, furono le principali vittime di quel giorno; tra i feriti vi fu

un altro Dandolo, un Signoroni, un Mancini ed altri.

In questo fatto d'armi Garibaldi più che in ogni altro mostrò il suo valore ed il suo sapere, più che in ogni altro combattimento agì da generale e da soldato ad un tempo.

Il giorno 4 i Romani, affranti per gli assalti fatti e sostenuti dalla mattina alla sera del dì innanzi non rinvennero alla pugna; sicchè i Francesi ebbero campo di porre mano onde aprire la trincera senza grande molestia.

L'assalto fu convertito in assedio.

Allora, cosa inaudita per una nazione civilizzata e propagatrice d'ogni progresso sociale, allora una grandine di bombe piovvè su Roma, e quei monumenti che il tempo aveva risparmiato, che la ferocia dei Goti e dei Vandali volle conservare, che sono solenne testimonianza di nostre passate grandezze, la libera Francia decretò distruggere. — E se tanto fece un popolo libero e indipendente, non ne aveva il diritto un Borbone, un mostro il cui programma era morte e distruzione? Non la fama, non i nomi, non i vani titoli e le seducenti parole, ma i fatti servono di strumento e di materiale alla Storia. — Il suo giudizio è terribile — guai!

Qui però mi compiaccio rendere testimonianza del vero. I veri liberali della Francia, alla testa dei quali era Ledru-Rollin, fiorito del grande ingegno, levarono un grido d'indignazione contro il presidente Luigi Napoleone, ed i ministri, e viva alla Romana repubblica echeggiavano tra le mura di Parigi.

Ma il popolo non era più, l'aquila imperiale ricominciava a librarsi su pei campi dell' aria, il suo grido poderoso respinse nei petti ai generosi l' ardita voce.

Le bombe e le granate guizzano pel sereno azzurro di Roma, le campane suonando continuamente a stormo chiamano i figli dei Gracchi alla riscossa. Ogni giorno un' attacco, ogni giorno un prodigio di valore degli Italiani. Una voce sola esce dalle mura eterne — Vincere o morire — Viva la Repubblica! Viva l'Italia!

Troppo lungo filo sarebbe il descrivere il diario dell' assedio; basti solamente il dire che dal 3 al 30 di giugno i Francesi procedettero con forze maggiori di molto e con abbondanti artiglierie nelle opere d'assedio contro una sì debole fronte d'attacco, che altro fiancheggiamento non aveva che il bastione Vaticano. Nel quale spazio di tempo che durò l'assedio non poche sortite fecero i Romani, condotte quasi tutte dal nostro Garibaldi in persona, primo sempre ove più ferveva la mischia, e sempre illeso; ed il suo quartiere generale, posto in villa Savorelli, era continuamente bersagliato dalle carabine nemiche, le quali tiravano più di ottocento metri. La sortita da lui ideata e che fu fatta nelle tenebre precedenti l'alba del 10 doveva riuscire la più fruttuosa, e certamente che stata lo sarebbe perchè prendendosi alle spalle la trincera nemica tutto il piano d'operazione sconcertava, e portava nel campo del nemico la morte e lo scompiglio, ma funesti accidenti la mandarono fallita. Pro-

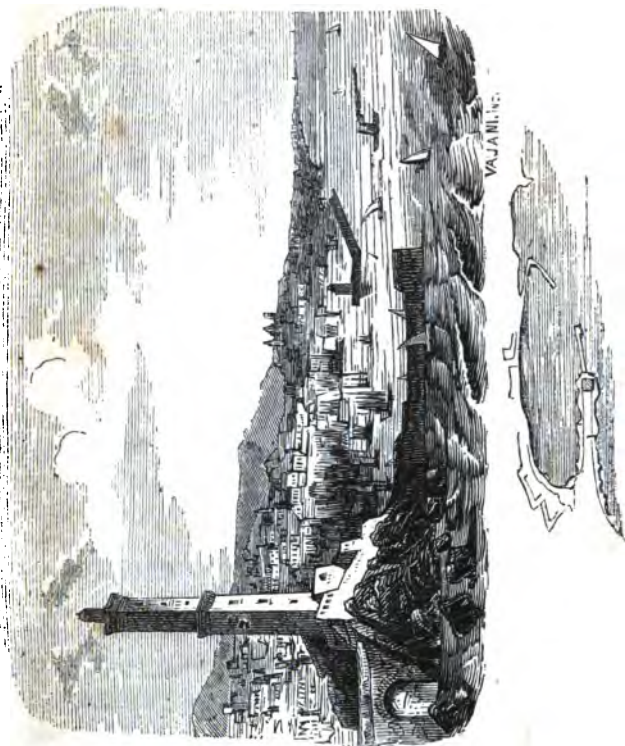
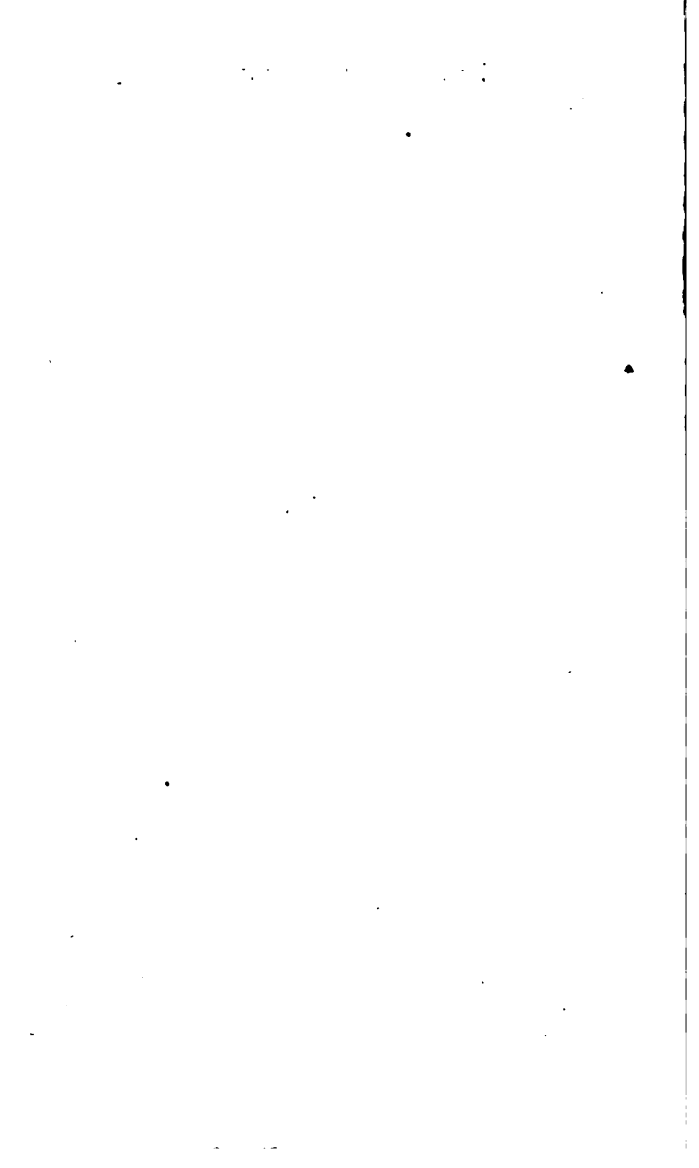
digi di valore succedevano a' più strepitosi prodigi; linee di difesa, sortite, barricate, batterie, tutto fu posto in opera onde resistere alla prepotenza del nemico. I nemici si erano stabiliti sulle breccie e Roma resistette ancora lungamente, ben cara però fece costare ai Francesi la loro vittoria. E Garibaldi era per tutto, quasi gigante colosso stendeva il suo braccio da un capo all'altro dell'assediata città. Infine i Francesi avevano superate le batterie, erano padroni del Gianicolo. L'animo degli Italiani non si disanimò per questo: maggiore il pericolo maggiore l'energia ed il valore, domma fondamentale di coraggio cittadino, elemento potente che solo può condurre a cosa strepitosa. — Capitolare. — Difendersi sulle barricate nella città. — Sortire di Roma e riunire in altra città italiana il nodo dell'insurrezione. — Ecco le tre proposte che il triumviro Mazzini nel palazzo Corsini in Trastevere faceva ai generali ed ai comandanti dei corpi. Il nemico già stringeva la sua preda; neppure un solo consigliò la resa, neppure un solo si lasciò padroneggiare dalla sventura e dal pericolo.

Il giorno arrivò della resa. All'imbrunire cessò il fuoco dei moschetti e delle artiglierie dei Romani. Alle nove della sera un parlamentario si presentò al campo nemico. Alle ore 11 il cannone cessò di tuonare. Il destino della Romana repubblica era compiuto, il suo ruggito finì, e si spense coll'ultimo rimbombo.

Così finì l'opera memoranda delle armate Francesi. Gli allori che cinsero alla loro fronte grida-

rono al cospetto delle nazioni incivilite vendetta, il sangue fratricida li aveva contaminati, un nero velo li nascose per sempre. Gli eroi che contro Roma combatterono oggi certamente non ambiranno vantare simili gesta. Il tempo ha squarciato il velo dai loro occhi.

La gloria e l'onore dei Romani non fu per questo ottenebrata. Lo ripeto, e lo ripeterò mai sempre, perchè la verità non teme la luce del giorno, perchè la verità da sè stessa si manifesta; l'esercito della romana Repubblica, nuovo nelle militari discipline, ma forte nel voler vincere o morire per la patria indipendenza, combattè e vinse a Palestrina ed a Velletri i soldati del tirannico Borbone, resistettero e difesero Ancona contro gli abborriti sgherri dell'Austria, rintuzzò gli assalti delle legioni Francesi nei primi scontri, e resistè a quel fortissimo e memorando assedio cui farà grido nell'istoria italiana, cui i nostri posteri con ammirazione ricorderanno esaltando e glorificando il nome degli eroici difensori. I fatti principali di questa guerra, eccetto la difesa di Ancona, furono quasi totalmente opera di Giuseppe Garibaldi. Questi, senza cannoni, senza ufficiali del genio bene esperti, senza bastevoli armi di precisione, senza fortezza in tutta regola, senza opere esterne, senza esercito, solo dietro un vecchio muro senza fosso ed in parte male terrapienato, a capo di truppe indisciplinate ed inesperte, ma forti e valorose, costrinse non pertanto gli assedianti, militari per eccellenza, soldati d'una delle prime potenze europee,

Porto di Genova.

Garibaldi, raccolti quei pochi che sul sentiero della gloria e della patria indipendenza mai lo abbandonarono, strettili col sacro nodo della fratellanza e dell'amore li benedisse, poscia guardando l' Italia, la terra de' suoi sospiri e de' suoi amori, invocata la protezione del Dio delle battaglie e degli eserciti della libertà e dell' indipendenza, sciolse le vele alla sospirata Sicilia. ***pag.* 133.**

›gni armi e munizioni da guerra provveduti, di·
mero superiore di lunga pezza, sì, questo italiano
;trinse i nemici ad aprire più breccie, a praticare
lerie, ad innalzare batterie e contro batterie, ed
orchè furono sulle mura, padroni d'imposses-
'si della città, e che i loro cannoni furono su
elle stabiliti, li costrinse ad arrestarsi e per sette
otto giorni fece fronte.

Questa difesa fu veramente popolare ed univer-
e, avvegnachè la guardia cittadina vi prese parte,
che la borghesia non solamente di Roma ma di
iasi tutte le italiane città fu veduta a correre alle
ura, a combattere a lato del soldato e del po-
›lano.

L' assemblea costituenta romana non cedette pe-
›, decretò morire sopra i suoi scanni. E nel mo-
ento istesso che alla Porta del Popolo entravano
Francesi questa dall'alto del Campidoglio procla-
ò solennemente la costituzione; e solo si sciolse
lorchè le baionette nemiche invasero il loro san-
iario. E prima di sciogliersi decretò benemeriti
ella patria i triumviri Mazzini, Armellini e Saffi.
itanto il supremo magistrato di Roma al popolo
irigeva queste solenni ed estreme parole:

« Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e
oi. — È d'un'ora. — Durate costanti nella co-
cienza del vostro diritto e nella fede per la quale
iorirono, apostoli armati, molti dei vostri figli. Dio
vrà raccolto il loro sangue, Dio vuole Roma libera
grande, e Roma lo sarà. — La vostra non è di-
fatta, è vittoria dei martiri ai quali il sepolcro è il

gradino per ascendere alla celeste eternità. Fi
brev' ora il cielo raggierà di splendore pella vost
risurrezione, il vostro sacrifizio sarà con usura p
gato. Non vi scordate allora degli uomini che vi
sero della vostra vita, che oggi soffrono per voi, ch
domani combatteranno le vostre battaglie. »

Fra i tanti nomi egregi che in quell' assedio
distinsero certamente che meritano particolar d
stinzione il Medici, Ugo Bassi, il Pisacane, i Dan
dolo, i Manara, e tra gli altri Eugenio De-Riso
Domenico Mauro Calabresi, già deputati del popo
Napoletano al mal augurato parlamento nel 184
Ma sopra tutti si leva come gigante il Garibaldi.

CAPITOLO VI.

Partenza di Garibaldi da Roma. — Passa in Toscana. -
Poi in Romagna. — A San Marino licenzia la sua legio
e s'imbarca per Venezia. — Viene seguito dai vapo
austriaci. — Si nasconde nel bosco presso Ravenna. -
Morte di Annita. — Sua partenza d'Italia.

La città eterna si era resa — ma non Garibald
Egli si rifiutò ad ogni sorta di capitolazione, e pre
ferì riprendere la strada dell'esilio e dell'incogni
a traverso una selva di bajonette straniere che in
festavano per ogni dove il suolo italiano. Il su
pensiero di abbandonare Roma alla sinistra del Te
vere, e distruggere tutti i ponti fu infruttuoso. Ne
momento stesso che le armate Repubblicane calpe

ivano la cenere della Repubblica Romana, nel omento che i liberi figli di Francia venivano ad porre il servaggio e la schiavitù ai figli di Roma, iribaldi ne sortiva; il suo animo non poteva sì di ggiero piegare a simile stravaganza dei fatti, il o spirito era troppo sublime onde avesse anche r un istante solo a languire nell' obbrobrio. I ancesi non ebbero l'onore di vedere la sua fron; Garibaldi il disgusto di vederli calcare la terra gli Scipioni e dei Bruti.

Pochi, ma risoluti e imperterriti legionari, lo seuirono nell'esilio. Garibaldi a questi indirizzava seguente proclama:

« Soldati, che meco divideste sino ad ora le fatie ed i perigli delle patrie battaglie, che ricca dote i gloria e d'onore otteneste, voi tutti che or meco eggeste l'esilio, ecco ciò che dovete attendere: caldo e la sete di giorno, il freddo e la fame di otte. Per voi non vi è altra mercede che fatica e erigli, non tetto, non riposo, ma miseria assoluta, eglie strappazzose, marcie eccessive, combattienti ad ogni passo. Chi ama l'Italia mi segua! »

Abbandonando Roma, il suo progetto era di porarsi a Venezia, — l'ultimo baluardo dell'Italiana idipendenza. Era pure nell'alternativa di portarsi in 'oscana ove tutto era disposto in favore di un moimento: a questo ultimo partito si appigliò, perciò u Tivoli si mosse. Ciò era audacia, — pertanto ben egna di lui. Era audacia, ma inopportuna. Che la 'oscana desiderasse sollevarsi per riconquistare la ua indipendenza, ciò non era un dubbio, ma la glo-

riosa città delle lagune reclamava più imperiosa-
mente il soccorso di Garibaldi. Egli non vide ciò.

La sua truppa era divisa in due legioni; la prim
comandata dal Sacchi, composta di tre coorti, ci
scuna delle quali aveva sei centurie. La seconda d
lui stesso comandata, composta di piccoli drappel
di bersaglieri, finanzieri ed altre truppe della cadu
repubblica, formanti non più che due centurie. D
nominazione dell'antica milizia italiana, tanto ca
all'anima romana di Garibaldi. Un cannone da
su di un affusto da 12 tirato da quattro cavalli ecc
tutta l'artiglieria che possedeva. Ogni soldato por
tava nella giberna cinquanta cartuccie, i carri n
portavano altre. La cassa da guerra non era molt
fornita. Numeroso avea lo stato maggiore. Ugo Bas
si, il martire del vero cristianesimo, era sempre a
suo fianco; la sua diletta Annita, l'amazzone ita
liana, incinta di sei mesi, marciava pure al su
fianco unitamente a' suoi due figli e ad Angelo Bru
netti, detto Ciceruacchio, il figlio del popolo. Co
Garibaldi erano pure 700 cavalieri comandati d
Bueno, ufficiale americano di cui Garibaldi sapev
apprezzare il valore.

Qual magnifico spettacolo non deve allora ave
offerto ad ogni cuore ben fatto quella debole man
di generosi che preferivano l' esilio e la mort
stessa al servaggio! Là solamente, o sulla regina de
l' Adria, restava l'ultimo conforto della misera It
lia. Italia! Chi detto avrebbe mai che quel fuggi
sco guerriero, scampato alla francese e papale rab
bia, allora povero di mezzi e di possanza, ma ricc

i speranza e di amore, avrebbe un giorno combat-
ito nuove battaglie contro i tuoi oppressori? Chi
vrebbe asserito d'avere quel medesimo Giuseppe
aribaldi, allora esule e quasi bandito dalla patria
itrecciarti corona di sempiterni allori? — Strava-
ante destino!

Questa piccola armata, sempre sull'offensiva at-
'aversò una gran parte d'Italia centrale. In capo
sei giorni di marcia e di strapazzi inauditi, a tra-
erso di sentieri difficili e per ogni dove infestati
a nemici, messi all'erta alla nuova di questa riti-
ata improvvisa, si giunse a Terni, ove trovarono
ovecento uomini comandati da un ufficiale inglese,
colonnello Forbes, il quale aveva abbracciato con
alore la causa dell'indipendenza italiana, e che pur
veva valorosamente combattuto tutte le battaglie.
iaribaldi confidò a questo generoso straniero il co-
iando di una delle sue legioni.

Questi novecento uomini furono i ben venuti.
Ion perchè aggiungessero qualche cosa come nu-
iero all'effettivo di questa piccola armata, che si
ra impoverita di giorno in giorno in seguito delle
ialattie e delle diserzioni, — ma essi venivano a
inforzare il cuore, e fortificare la speranza.

Da Terni si diresse tosto su Todi, ove egli arrivò
l 13 luglio con tre mila soldati solamente, il resto
'ra sparpagliato tutto lungo il sentiero fino a Spo-
eto. È cosa impossibile il trovare cinque o sei mila
iomini pronti a mantenere per lungo tempo la parte
li eroi! Bisogna esser nato per ciò, bisogna avere
iuore e mente non di vile natura. E poi l'essere

eroi non è sempre un piacevole peso, spesso fa s
dare stille di sangue, spesso fa sorgere sulle labb
una qualche terribile maledizione. Molti, tosto c
hanno assaporato l'amaro suo calice lo allontana
dalle labbra e lo gettano al suolo maledicendolo
esecrandolo. E perciò appunto il vero eroe, il ve
coraggio ed il vero valore, trinità indivisibile, trin
fondamento incrollabile della durevole grandez
in altri non si trova che negli uomini come Ga
baldi, in quelli uomini cui parcamente accorda
divina Provvidenza, e che di sovente passano l
stri e secoli senza che alcun ne comparisca sul
scena del mondo.

Todi era la frontiera. Garibaldi allora divise
sua piccola armata in parecchi distaccamenti, racc
mandando a ciascuno d'essi di marciare sui se
tieri che non potessero essere frequentati, e sopr
tutto di non allontanarsi dalla strada postale c
conduce da Firenze a Roma.

Ciò convenuto, il 13 a 4 ore della mattina si pa
per la via grande di Orvieto, e poi subito pei se
tieri della montagna a sinistra; il giorno 18 era
Cetona, in Toscana, luogo ove aveva fissato il co
vegno generale di tutte le sue forze. Di là, il 20,
portò a Montepulciano, ove uomini e donne acco
sero a veder l'uomo formidabile, e i frati stessi
imbandirono lauta mensa nel convento.

Le cose della Toscana avevano piegato alla pe
gio. Gli Austriaci avevano di già invasa quella de
ziosa provincia italiana. Garibaldi non ebbe più nul
a sperare di quella; Venezia, la detronizzata regi
dei mari, fu allora l'unico suo voto.

La sua apparizione alle frontiere Toscane mise moto il governo, il quale armò le rustiche popozioni e contro di lui le animò gridando al lupo, la fiera che veniva a sbranare i loro armenti; e le ɔpolazioni delle campagne presero le loro forche le loro falci per inseguire questo guastatore di essi e violatore di mandre. Povera umanità! poera natura delle povere genti! ecco il guiderdone reparato a colui che andava a seminare su quella ɜrra feconda, ma concussa, ma ottenebrata, ma ɔtto il più abborritto giogo che mai trovasse la tirpe dell'uomo, il giogo spirituale, la libertà e indipendenza.

Ecco dei nemici a cui quei cuori generosi non i attendevano. — E non ne aveano già abbatanza! — Il generale d'Aspre aveva spedito conro di loro, pochi, sprovvisti di tutto, stanchi e maɪlenti, tutte le sue forze. — Da Siena a Bologna ra una linea d'osservazione e d'operazione ad un empo, e questa doveva togliere a Garibaldi l'estreno conforto in tante sventure, il conforto di porɡere il suo soccorso alla eroica Venezia. Da Monteɔulciano si diresse ad Arezzo, di là alle alture di Citerna, a Montecchi, e a Santa Giustina, — avea guadagnato la sommità degl'Appennini, e di là il uo esercito potè vagheggiare il bel paese, da un ato le Romagne, dall'altro la Toscana, perle della creazione, delizia degli uomini e compiacenza di Dio. Ecco la terra che Garibaldi voleva libera, piena di quella vita emanata dalla divinità immediata. Qua e là, a dritta, ed a sinistra, pertutto ai

suoi piedi sorgevano città e villaggi, ricche prateri
e fertili campi, limpidi ruscelli, boschi ancor ver-
gini e non contaminati dalla mano dell'uomo. I
certamente che vagheggiando tante bellezze le su
labbra avranno mormorato una maledizione, certa-
mente che nel trasporto dell'anima sua avrà grida-
to: Quante creature nel servaggio! quanti Italiani
tolti all'Italia! — Dio, tu che hai dato la vita all'uo-
mo, che hai scritto sulla sua fronte caratteri sublimi
che vi hai impresso il tuo nome, Dio, perchè per-
metti tanta sventura? — Non hai tu detto all'uomo
— Ama il tuo pane? — Ed il pane dell'uomo non
è forse la libertà? — Ecco come passa la vita mor-
tale, — l'uomo cerca e la vipera ne succhia il san-
gue. — Dio! — Se tale è la vita immortale, quella
vita di cui le nostre anime hanno fame, io vi ri-
nunzio.

Il 28 luglio l'armata di Giuseppe Garibaldi entrò
nelle Romagne, — gli Austriaci mossero contro
Quantunque minori di numero i garibaldini lotta-
rono a più riprese contro gli sgherri della tiranni-
de. Grandi furono le loro perdite, e particolarmente
a Sant'Angelo. Poi nacque nuovamente la diser-
zione, lo scoraggiamento. Possibile altrimenti? Tutti
gli uomini non potevano essere tanti Garibaldi, e
questi non avvene che un solo — lui. La fede, l'onore
la patria, la libertà, sono tali cose nella mente del-
l'uomo che non di leggieri la uniscono all'idea del
pericolo e della morte. Garibaldi solo, ai nostri
giorni, nulla teme queste potenti nemiche della
vita. I suoi soldati non tutti avevano la sua natura

indomita, la confidenza vera nella santità della causa cui propugnavano, l'ardente desiderio di liberare la serva ed avvilita Italia, l'ardire e la forza di fare udire ai potenti nemici quanto possa l'amore della patria nel petto umano; ogni rovescio di fortuna, ogni combattimento, ogni pericolo, ogni ostacolo, erano tante goccie di valore che uscivano dalle loro vene già vuote di sangue, già colte dal brivido che annunzia la morte.

Garibaldi pensò adunque salvare gli avanzi della sua armata. A San Marino, questo immacolato santuario di popolare indipendenza, pensò condurla e là appigliarsi all'estremo partito. — La vita salva ai suoi, a lui la fuga. E ciò nonostante Garibaldi aveva con lui un pugno d'uomini che non avrebbero domandato meglio che di resistere sino a che le armi non cadèssero loro di mano, sino a che stilla di sangue scorresse nelle loro vene. Ed egli gli conosceva tutti più che sè stesso; questi erano degli uomini incalliti nei pericoli e nelle battaglie, dei discendenti puri delle antiche Romane legioni, spavento delle nazioni conquistatrici del mondo. Ma egli conosceva del pari che non doveva accettare questo sacrificio — inutile, ohimè! — Garibaldi risolse di licenziare le sue truppe.

Il 31 luglio 1849, dalla sommità del monte Titano, quasi volesse far udire la sua voce ad Italia tutta, come lamento e come profezia, emanava la seguente proclamazione:

« Compagni!

« Eccoci in un paese sicuro e libero. Sappiamo

meritarci colla nostra irreprensibile condotta verso gli ospiti, la simpatia ed il rispetto dovuto al disgraziato perseguitato.

« A datare da questo momento io vi libero da ogni dovere d'obbedienza verso di me, io vi lascio liberi di rientrare nei vostri focolari.

« Avanti di abbandonarsi, io vi ricordo che noi non addichiamo, ma che noi facciamo solamente un alto, L'Italia non deve restare nell'obbrobrio, e noi giurammo consacrare alla sua indipendenza l'ultima goccia del nostro sangue, l'ultimo battito del nostro cuore. La morte è mille volte preferibile all'odioso giogo straniero.

« Viva l'Italia!

« Viva l'Italia! risposero i coraggiosi legionarii, — quelli almeno il cui cuore batteva unissono a quello del loro capo.

La repubblica di San Martino, volendo agire umanamente riguardo ai Garibaldini, ma saggiamente e prudentemente, che di buon cuore non avrebbe esitato ad aprire le sue braccia ed il suo territorio a questi proscritti che venivano a domandarle ospitalità, ma che gli Austriaci che erano alle sue porte teneva in certa soggezione, la repubblica di San Marino per mezzo de' suoi magistrati domandò ed ottenne dal generale Gorzkoffsky un onòrevole capitolazione in favore dei proscritti. Le condizioni furono che i legionarj rientrerebbero liberamente alle loro case, dopo avere deposto le armi nelle mani de' magistrati repubblicani; che Garibaldi ricevesse un passaporto austriaco, alla condizione di

imbarcarsi nel più breve tempo possibile per l'America, in un porto del Mediterraneo.

La notte era nel bel suo mezzo, allorchè simili condizioni forono portate al generale. La sua debole armata era accampata nella piccola piazza di San Marino e nelle strade circonvicine. Garibaldi non poteva, nè voleva accettare condizioni dal nemico, per lui l'Austria non esisteva altro che per provare la sua vendetta. Perciò decise di approfittare di quella medesima notte onde scampare ai loro artigli unitamente a quelli che seguir lo volevano. Duecento soli consentirono a seguire la fortuna del loro capo, novelli Spartani pronti a cadere alle Termopoli d'Italia.

Allora fu ordinata la partenza. « A chi vorrà seguirmi offro nuove battaglie, patimenti, esiglio; patti collo straniero non mai! » così disse, e montato a cavallo si pose in cammino.

La moglie affranta dalle fatiche e già avanzata nella gravidanza, Ugo Bassi e Ciceruacchio, uscirono con lui da San Marino.

Ma sul momento di allontanarsi Garibaldi gettò un ultimo sguardo a quelli de' suoi compagni che restavano là, stanchi ed avviliti, sulla piazza di San Marino, addormentati sul pavimento.

Quale risveglio vanno essi ad avere! melanconico mormorò. Tra essi forse vi sarà alcuno che avrebbe desiderato seguirmi! forse... no. Essi sono stanchi di camminare e di non giunger mai.... Essi avranno la vita salva, ecco tutto ciò che possono avere.... la vita salva e il diritto d'andare ove meglio vorranno.

Per loro la vita vale più della libertà.... Quanto è amara questa conquista!...

Certamente il magnanimo suo animo non avrebbe potuto da loro allontanarsi allorchè pensato avesse che il loro risveglio sarebbe stato cagionato dal suono delle austriache catene. Un tal pensiero forse avrebbe arrestato il suo proponimento e fattolo anche lui vittima della straniera rabbia. Oh quanto sono impenetrabili i decreti del destino! L'idea, la forza, il cuore ed ogni potenza umana incatena e scioglie a suo talento.

Non fu che dopo questa partenza che il generale tedesco acquartierato a Rimini, conobbe che il suo potente nemico era fuggito. La collera di quel mostro, che ardì un giorno di titolarsi Dio in Mantova, fu terribile, veramente degno del governo che rappresentava; sbuffò, bestemmiò e pubblicò un proclama pieno di minaccie tremende a chi avesse dato acqua, pane e fuoco a Garibaldi ed a' suoi, e fece occupare Verucchio, entrò furioso nella città di San Marino e impadronitosi degli avanzi della legione, con manifesta violazione dei patti già firmati, disarmolli e mandolli a Rimini, di là a Mantova negli ergastoli o sotto il bastone. Obbrobrio eterno al suo nome.

All'alba del 2 agosto, tredici barche peschereccie di Chioggia, dette bragozzi, veleggiavano da Cesenatico a Punta di Maestra. Garibaldi ed i suoi erano in quelle. Il famoso marinaro dell'America meridionale pur non potè scampare alla crociera dei legni nemici. In mezzo a cannonate ed al burrascoso mare, allo scompiglio ed allo spavento

generale, Garibaldi fece ogni sforzo per attuare l'ardito proposito; ma invano, e solo a stento riuscì a condurre a terra alla Mesola il suo bragozzo ed altri quattro. La moglie, Ciceruacchio ed i due suoi figli, Ugo Bassi e pochi ufficiali erano con lui; gli altri tutti caddero in balìa dell'Austria. Si misero tutti insieme in un vicino bosco per andar celati e quindi riuscire a Ravenna. Onde nascondersi alle persecuzioni del nemico, faceva uopo di giorno appiattarsi sotto i cespugli o in qualche capanna, e di notte errare, senza scorta e senza consiglio, arrestandosi ogni istante ad ogni più lieve mormorio, temendo i griffi degli Austriaci. Due giorni errarono di macchia in macchia. Garibaldi era costretto a portare tra le braccia la moglie, che ad ogni momento cadeva in svenimento, e nessun asilo potè rinvenire onde porla al sicuro, onde prodigarle quelle cure cui erano tanto bisognevoli. Verso sera, in una cascina non molto lungi da Ravenna, questa eroina americana, la madre di tre figli di Garibaldi, l'unica gioja e consolazione nei giorni di sua lunga sventura, questa donna, dico, che ovunque aveva seguito il consorte come angelo tutelare, che tutte pugnò le battaglie, che tutti i pericoli incontrò, questa donna dette l'ultimo respiro, martire dell'amor conjugale e dell'indipendenza della sua adottiva patria Italia. L'Italia conservi eterna memoria e riconoscenza di questa donna degna compagna dell'eroe per eccellenza italiano. L'Italia redenta sparga un fiore sulla fossa di chi tanto patì, di chi morì sì miseramente lodando e glorificando il suo nome, e

Ravenna, che possiede con orgoglio le ceneri del colosso della celebrità italiana, benedirà mai sempre la memoria della martire straniera, della sposa affettuosa, dell'italiana adottiva; e quando l'avvoltojo straniero abbandonerà per sempre la terra d'Italia, quando l'atmosfera purissima sarà purgata dalla puzza straniera, quando gl'Italiani andranno peregrinando sulla fossa dei martiri cantando Osanna, Osanna, mostri con rispetto e venerazione la tomba di lei. Sì, l'Italia redenta deve mandare i suoi figli pelegrinando sulla fossa della Garibaldi come su quella degli apostoli della fede e della libertà.

Garibaldi ebbe quasi ad impazzire dopo tal perdita; e se l'Italia, questa divinità della sua mente, questo suo tutto, non avesse rattenuto il suo braccio, certo che sarebbe stato omicida. — Questa donna amava l'Italia, certamente; ma la passione più ardente era per l'uomo, l'eroe in cui s'incarnava per lei l'Italia. Amore ardente, entusiasta, mantenuto sino alla tomba! L'Italia era agonizzante! La donna era estinta! — L'Italia poteva un giorno risuscitare, e anche le nazioni hanno il diritto e la virtù di vincere l'agonia. Ma Anna? era morta.... Più non v'era speranza che potesse rivivere. Quelli che amano comprenderanno di leggeri ciò che si passò allora nell'animo di quell'eroe proscritto che sopravviveva così alla rovina delle sue due spose, Anna e la libertà.

Garibaldi non si uccise, perchè la speranza di veder sorgere l'Italia, e la vendetta non l'aveva ancora abbandonato. Egli pianse, come un fanciullo egli pianse.

Quest'uomo che aveva corso tutti gli azzardi della vita, che cento e cento volte aveva intrepidamente presentato il suo petto alle palle nemiche, che giammai si lasciò vincere da strappazzi e fatiche, che tutto volle vincere, che tutto superò, l'ira degli uomini e degli elementi, la sventura e la morte, quest'uomo pianse. Quanto sublime esser deve l'amore in cuori di simile natura.

Egli passò una parte della notte, pallido e tetro, presso della cara morta, di cui il bel viso — un istante convulso dal dolore — aveva ripreso la meravigliosa serenità che i giusti ed i buoni hanno solo a quell'ora solenne. Ella sembrava al di là di questa frontiera che non si ripassa giammai, sorridergli e dire: « Niente muore quaggiù. Noi ci rivedremo! io non sono morta.... L'Italia neppure.... noi un giorno ci risveglieremo. L'Italia, più felice si risveglierà avanti di me. Vivi per essa! Vivi per assistere alla sua risurrezione! Vivi per preparare la sua liberazione! Vivi per compiangermi e amarmi ancora al di là della morte carnale!.... »

Le rimembranze vennero in folla. L'amore infantile si riaffacciò alla sua mente. Il suo cuore palpitò come all'ora della sua prima felicità. Questo ritorno del passato lacerò l'animo suo. Pianse, sospirò, e cionnonstante s'immerse in un amaro contento. Anche il dolore ha le sue gioje!

Sul cadavere ancor tiepido dell'amata donna, innalzando la mente a quel Dio ch'è principio e fine di ogni cosa, gli occhi all'Italia, il cuore all'amore, Giuseppe Garibaldi pronunziò il giuramento d'An-

nibale, odio irreconciliabile ed eterno all'abborrito tedesco.

E la sua parola fu mantenuta come quella del figlio di Amilcare Barca.

Restava però all'infelice di compiere ad un penoso dovere. La terra reclamava il suo tributo — il cadavere. Non vi era cimitero in quel luogo, non terra benedetta. Che importava ciò a Garibaldi? Ov'è terra d'Italia per lui è santuario, ove sole ausonico è volta di tempio, ove siano creature uscite dalla polvere dei Romani è sacerdozio; la tomba dell'amata consorte era il suolo d'Italia non l'arca d'un sepolcro, lo scritto sepolcrale, la memoria e l'amore, la ghirlanda funerea il pianto. Ajutato da un suo compagno, Garibaldi fece una fossa sotto un boschetto d'alberi ed ivi collocò la povera Anna. La terra la nascose a' suoi occhi; la morte, neppure la morte, poteva toglierla dal suo pensiero. Quale lamentevole cosa! Quale spaventevole supplizio di cuore! Io credeva ciò impossibile, al disopra delle forze umane. Io la credevo cosa da romanzo, ma ch'era pur troppo vera come la verità istessa. Allora pensai che la tentazione dovea venire, irresistibile, di seppellire sè stesso colla morte. Cosa orribile! Il superarla però fu cosa non umana.

Il generale Garibaldi dopo avere tumulata l'amata salma ed affidatala alla cura di affettuoso contadino si celò in Ravenna, quindi passò in Toscana, poscia a Chiavari ove fu arrestato, e scortato dai carabinieri venne condotto a Genova. Ma il Parlamento Italiano alzò alta la voce contro un procedere sì arbitrario.

Il governo accondiscese a dargli la libertà facendo però conoscere che la sua presenza nei Regi Stati era poco gradita. Allora il Garibaldi vagò di città in città, a Tunisi, a Cagliari, a Gibilterra, a Tangeri, e sino a che restò speranza per l'Italia, sinchè la face Veneta rischiarò il bel paese, Garibaldi non ardì scostarsi di molto dalla patria. Ma allorchè tutto fu perso, allorchè la generosa città costretta fu a porgere i polsi alle vecchie catene, allorchè la stella d'Italia totalmente si eclissò, Garibaldi andò a sfogare il suo dolore nel nuovo mondo. E la fu fabbricatore di candele di sevo a Nuova York, là ebbe proposte di nuovi comandi, là fu capitano di mare, di là spiegò le vele pella California e pella China. Ma l'immensità dello spazio non lo allontanava dall'Italia.

Abbandonato il nuovo continente ritornò sul vecchio, e Nizza, la sua città natale, questa preziosissima gemma della corona italiana ingiustamente toltaci, questa bella parte d'Italia fatta straniera all'Italia, ebbe la consolazione di vederlo tra le sue mura; ben tosto dopo si ritirò coi suoi figli nell'isola di Caprera, tra la Sicilia e la Sardegna, ed ivi novello Cincinnato applicò ogni sua cura alla coltivazione dei campi bagnandone i solchi col suo proprio sudore. Questo leone si cangiò in pastore, questo guerriero avventuroso si trasformò in agronomo. Ma la sua mente ed il suo cuore era sempre lo stesso, le ore di meditazione o di riposo le consacrava all'Italia.

Garibaldi era scappato anche una volta agli arti-

gli dell'Austria, disgraziatamente che non seguì altrettanto de' suoi compagni. I bravi, che restati erano sul territorio di San Marino, e che avevano creduto alla fede dell'Austria, caramente provarono di qual tempra ella fosse: il bastone e l'ergastolo fu la sua promessa. Quanto ai compagni che avevano seco lui sfidato le onde non dissimile sorte toccogli; il brick Austriaco l' *Oreste*, comandato da un dalmato che odiava l'Italia quanto Garibaldi l'amava, condusseli a Pola, poi trascinatili di prigione in prigione in Lombardia furono esigliati in Piemonte o nella Svizzera. Mansuetudine austriaca!

Ciceruacchio e i suoi due figli, il sacerdote Ugo Bassi, il capitano Livraghi e quattro altri furono dal governo straniero fucilati. Al Bassi ed al Livraghi fu accordato l'onore del consiglio di guerra; agli altri fu tolto.

L' Italia preparò anche a questi martiri dell'italiana indipendenza la corona dei grandi, non di gemme e d'oro, ma di lauro e di memorie preziosissime. Il Panteon rinserri un giorno i loro monumenti, sicchè i loro nomi passino ai posteri, onde sappino benedirli e laudarli.

L' anno 1859 sorse pieno di luce sull' orizzonte italiano, aurora limpidissima che profetizzava il giorno dell' italiana riscossa.

In questo momento supremo, in cui il re per eccellenza magnanimo, il nostro Vittorio Emanuele dilettissimo, che per la felicità d' Italia andò a mettere a rischio la corona, Giuseppe Garibaldi aprì nuovamente il cuore a liete speranze. Le parole

proferite dal sabaudo Monarca, dettate solo dal
cuore a dispetto delle vecchie e nuove diplomazie,
a dispetto della santa ed imperiale alleanza, a di-
spetto dei mitrati dragoni che al governo della barca
di Pietro seminano alle afflitte turbe veleno e mor-
te, quelle parole trovarono eco nei petti generosi
di tutta l'umana famiglia, i popoli oppressi delle
oppresse provincie italiane levarono lieta la fronte,
e benedicendo al Dio delle battaglie e degli eserci-
ti, invocando copiose benedizioni sul capo di Ema-
nuele spinsero a stuoli a stuoli i loro figli sotto l'i-
nalberato vessillo del risorgimento. Dal Ticino e
dagli Appènnini, dalle Alpi e dal mare centinaia di
Lombardi, di Veneti, di Parmensi, di Modenesi, di
Toscani e di Romagnoli accorrevano animosi ad in-
grossare le file dell'esercito. I meno credenti ed i
più affascinati e legati dalle antiche dottrine dovet-
tero a quella vista confessare esser l'ora d'Italia
suonata. Ogni condizione e ogni ceto, ogni età ed
ogni sesso, e sacerdoti e dignitarj tutti facevano a
gara nello spiegare abnegazioni e patriottismo. Fu-
rono veduti molti padri e molte madri accompagnare
i loro figli all' arruolamento dicendo loro come le
antiche Spartane consegnando ai figli lo scudo e le
armi — o con questo o su queste; furono visto
amanti sacrificare il loro amore ed offrire alla patria
le figliali loro cure; furono visti i sacerdoti guidar
torme di valorosi gridando loro Cristo e libertà; fu-
rono visti nobili e titolati ricusare agli agi della vita,
alle pompe del mondo ed indossare gloriosi l'uni-
forme del semplice soldato. Il Piemonte era dive-

nata terra promessa a tutti gl' Italiani di buona volontà.

In questo mezzo il Garibaldi corse alla mente del governo. Vi sono degli uomini che non si scordano mai. Garibaldi fu chiamato a Torino; e siccome egli era pronto da lungo tempo, sin dal giorno che giurò odio eterno allo straniero, così andò sollecito. E come avrebbe potuto essere altrimenti se da senno trattavasi combattere contro i nemici dell'Italia, e con speranza di certa e felice riuscita? Il nostro eroe abbandonò la solitaria Caprera, e per Genova si condusse a Torino. Il suo volto manifestava l'agitazione ardente dell'animo suo, le sue labbra esprimevano i sensi del cuore, sensi di tripudio, di esultanza. Andò a Torino, pronto a ricingere quella spada pronta sempre e balenare contro i nemici dei popoli e della libertà, pronto a stringersi con sincero e tenace affetto alla forte ed onorata bandiera di Re Vittorio Emanuele.

I Cacciatori delle Alpi erano già stati in parte organizzati per cura del ministro Cavour e del generale Cialdini. In virtù d'un regio decreto emanato il 17 marzo fu il Garibaldi nominato comandante dei Cacciatori dell'Alpi in questi termini:

« Visti gli articoli 4 e 6 del reale decreto del 1[illegible] marzo 1859, sulla proposizione del generale Cialdini abbiamo incaricato e incarichiamo il signor Garibaldi Giuseppe delle funzioni di Maggior generale e Comandante del corpo dei Cacciatori delle Alpi, coll' l'autorità e competenze stabilite dal precitato reale decreto, con che presti il dovuto giuramento. — Il Presidente del Consiglio dei Ministri C. Cavour. »

Nel medesimo tempo riceveva dal ministro Cavour
dal generale Cialdini lettere officiose e confiden-
iali, ed alle quali rispondeva con calde ed affettuose
parole.

Giuseppe Garibaldi che mai sino allora aveva con-
fidato nella parola di principi e di potenti, che sino
allora li aveva considerati come rettili velenosi che
succhiano il sangue dell'umana famiglia, allora giurò
di buon cuore fedeltà ed amore al re galantuomo, a
quel miracolo di re da cui era sicuro dovesse dipen-
dere l'indipendenza d'Italia.

Le scissure tra i gabinetti di Vienna e di Torino
avevano subìto l'ultima crisi. Le speranze d'una ri-
conciliazione per mezzo d'un congresso Europeo
erano svanite. L'Austria sdegnando le proteste ed i
consigli si mosse minacciosa ai confini del Piemonte.
L'Europa intera teneva le sguardo a ciò che seguir
dovesse.

La presunzione austriaca era tale che ardì minac-
ciare l'Italia tutta, che allora il Piemonte altra cosa
non era che l'Italia gigante sollevatasi contro la ti-
rannia ed il despotismo, e presumeva varcare il Ticino,
e schiacciato il piccolo esercito Piemontese e la Ca-
mera legislativa di Torino dettare nuove leggi e nuove
catene. Ma l'esercito italiano cui già stava in posi-
zione tra Alessandria e Casale, appoggiando la destra
a Serravalle e coprendo Torino colla quarta divisione
e munito di molti lavori di fortificazione campale,
di piè fermo l'attendeva. Ai Cacciatori delle Alpi fu
ordinato di porsi sulla via militare che da Casale
conduce a Torino, onde contrastare al nemico il passo
alla destra del Po, a Pontestura e a Gabbiano.

In que' giorni memorandi fu letto alle milizie italiane il nobilissimo proclama del re Vittorio Emanuele in data del 27 aprile 1859, il quale tra le altre cose diceva: « L'annunzio che vi do è annunzio di guerra; all'armi dunque o soldati.... Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Movete fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la nostra bandiera, quella bandiera che co' suoi tre colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta vi addita che avete a cómpito vostro l'indipendenza d'Italia, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra. » Il venerdì 28 aprile il nemico passò il Ticino, e nel dì seguente occupò Novara e Mortara, minacciando la Sesia. Allora il Comandante supremo dell'esercito italiano si preparò onde arrestarne la marcia.

CAPITOLO VII.

Venuta dei Francesi in Italia. — Garibaldi passa il primo in Lombardia. — Varese. — San Fermo. — Tre-Ponti. — Pace di Villafranca.

La nuova che gli Austriaci avevano cominciato le ostilità armò la Francia in soccorso d'Italia, le Alpi ed il mare furono con prodigiosa sollecitudine varcati. Un grido di universale riconoscenza salutò i ge-

nerosi figli della Francia, liberatori d'Italia. Il cuore di tutti gl'Italiani si aprì alla gioja ed alla certa speranza.

Queste due nazioni sorelle, ambo destinate a reggere l'umana intelligenza e a propagare sulla terra il lume del sapere e della libertà, queste due potenze si erano affine intese, si erano strette la mano e giurata eterna alleanza. Giuramento che niuna cosa al mondo potrà più mai infrangere perchè basato su delle fondamenta cui la politica e l'ambizione nulla valgono a distruggere — l'emancipazione e la volontà dei popoli. Ciò che ci porterà un giorno ad essere le benefattrici dell'umanità, se pur già non lo siamo.

In quell'atto solenne, l'Italia nostra scordò le passate ingiurie. In quell'atto solenne la Francia si sollevava a quella sublimità di ministero cui altamente e si eroicamente in faccia all'Europa protestava di seguire. Il sangue sparso dai genorosi sulle pianure di Lombardia, il pianto di sincera riconoscenza e pentimento uscito da' nostri occhi, ambo furono lavacro potentissimo alle colpe ed alle passate inimicizie. Italia mai, sinchè il sole scalderà la sua terra, sinchè avrà figli che palpitino d'amore e di riconoscenza, mai l'Italia calpesterà il suo giuramento. L'Italia sarà sempre pronta a versare il sangue per chi le consacrava il suo. Ella porge fervidi voti onde non altrimenti egli sia della diletta sorella.

I Francesi si affratellarono infine cogli Italiani, l'aquila imperiale si aggiacò a lato della croce sa-

banda. Gli Austriaci cominciarono a piegare innanzi alla preponderanza dei nemici. I fatti della Sesia, di Palestro, di Casale valsero ai nemici onde spingerli al di là del Ticino. Garibaldi si precipitò in Lombardia, il suo piede calpestò alfine la terra sino allora profanata dall'abborrito straniero. La sua gioja fu immensa, l'esultanza de' suoi fu al colmo. Sesto Calende fu la prima terra lombarda che accolse tra le sue mura il valoroso italiano. Di là scrisse un proclama alle Popolazioni lombarde in questi termini:

« Lombardi, voi siete chiamati a novella vita, e voi dovete rispondere alla chiamata come risposero i padri vostri a Pontida e Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero. Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami. All'armi dunque! il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma e non la impugna è un traditore. L'Italia co' suoi figli unita e purgata dalla dominazione straniera, saprà riconquistare il posto che la Provvidenza le ha assegnato fra le nazioni. »

Una volta sul territorio lombardo Garibaldi non conobbe più freno; come uomo che alla vista del sangue insanisce, alla vista degli Austriaci Garibaldi

non conobbe altro comando che — Avanti — avanti. Le vittorie che riportò sono inaudite, quali rammentano alla mente i prodigi delle antiche leggende. Senza ch'egli cercasse mai il nemico, senza desiderar di sfidarlo a battaglia, non schivandolo però quando gli si parava dinanzi, le sue vittorie furono tutte frutto di stratagemmi e di sorprese; di prestigio e d'ardire che pochi esempi ha nella storia. Sembra che Garibaldi abbia sempre preferito il nome di ardito a quello di strategico; ma il fatto ci prova ch'egli possedeva per intiero ambo queste virtù militari. Strategico lo fu certamente perchè le sue mosse, gli attacchi, le marcie e contromarcie da lui operate in ogni sua operazione appieno lo dimostrano. Ardito non è d'uopo il dimostrarlo, ma di quell'ardire che a certa vittoria conduce, di quell'ardire che marcia di concerto colla prudenza ed il consiglio. Il numero dei nemici, forti posizioni, trincere e cannoni, tutto è nulla dinanzi a' suoi passi; egli altra cosa non conosce che innanzi a sè ha dei nemici, che vincerli bisogna, perchè l'onore e la felicità d'Italia lo esige. Egli li sorprende, li combatte, li scompiglia, e li respinge da sè più colla forza del suo nome che delle armi, ed i nemici fuggono dinanzi a lui prendendo le sue legioni per eserciti, spaventati al solo annunzio del suo avvicinamento.

Da Sesto Calende Garibaldi si diresse su Varese. Questa piccola città, situata sulla strada di Milano al lago Maggiore, al punto di giunzione con quella di Como, popolata di ottomila anime circa, è in una

posizione strategica ed importante. Alla nuova che Garibaldi marciava innanzi, Luino, Maccanio, Olgiate, Gavirate, e tutti gli altri paesi compresi tra il lago di Como e il lago Maggiore, si levarono con entusiasmo, ed al suono delle campane a martello mandarono gridi di resurrezione. I deboli presidi di que' luoghi dovettero ritirarsi precipitosamente sul territorio svizzero. Gli uomini si armano, le donne piangono di gioja, i fanciulli stessi vogliono seguire il prode, il gigante apostolo dell'indipendenza italiana. La marcia di Garibaldi era una marcia trionfale che attraversando borghi e città, boschi e pianure per tutto dava solenne testimonianza alle genti quanto possa il nome intemerato e giusto d'un patriota. Idearselo è cosa impossibile, chi l' ha visto cogli occhi non ha potenza di scriverlo. Per ogni dove sul suo passaggio le rustiche popolazioni mandavano un grido frenetico — Viva l'Italia! Le popolazioni tutte gridavano, stringendo nella destra un fucile od una spada, una bandiera od un ramo d'ulivo — Viva Garibaldi! Qual compiacenza dev'essere stata per lui il vagheggiare questo risveglio italiano, il vedere tanto entusiasmo e tanta concordia nei suoi fratelli. E quando Garibaldi era passato con la sua piccola armata composta di valorosi come lui, divoti patrioti, nobili e plebei, ricchi e poveri, quando egli era passato i villaggi inalberavano il vessillo italiano. Ecco qual era l'eroe che da sè solo rappresentava l'Italia e la libertà, l'eroe dinanzi a cui le popolazioni tutte si levarono come giganti che spezzano le loro catene. Gli abitanti di Varese guidati

dal loro sindaco, ebbero appena tempo di felicitare i valenti Cacciatori delle Alpi e il loro intrepido generale, che prepararsi dovettero ad eroica difesa. Il generale Urban marciava su Varese alla testa di trentamila uomini.

Al primo avanzarsi del nemico il commissario regio Visconte Venosta, in nome di Vittorio Emanuele pubblicò il seguente proclama: « Cittadini! il nemico minaccia d'attaccarci. La città concorre all'opera della difesa. Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore di Lombardia. Voi sarete i primi a difenderla. Viva l'Italia! Viva il re Vittorio Emanuele! » e non pochi cittadini corsero anch'essi al combattimento.

La situazione di Garibaldi era critica. Con uomini non pratici delle facende militari, male armati, scarsi di munizioni, privi di cannoni, doveva resistere ad un nemico formidabile ed agguerrito. — Ciò non è nulla! esclamava Garibaldi. Noi ci procacceremo ogni cosa debellando i nemici. Gli Austriaci ne avevano in fatti, ed essi lo provarono coll'effetto. Ma Garibaldi provò loro ben altra e più terribile cosa, che contro la volontà d'un popolo e d'una nazione non v'è arma micidiale che valga, che il prestigio ed il valore sono tali cose che nulla temono, che ogni ostacolo superano e che per ogni dove trionfar devono.

Il combattimento di Varese durò dalle ore quattro e mezza alle sette, e dalle dieci sino alle dodici fu combattuto a San Salvatore di là di Malnate. Il nemico fu respinto su Como. Garibaldi restò posses-

sore di Varese e delle forti posizioni che lo circondano. La perdita dei Caccatori delle Alpi fu di diciotto morti sul campo, e di sessantasei feriti. Gli Austriaci perdettero più di duecento uomini, e più di trenta furono fatti prigionieri.

La popolazione di Varese riaccolse giulivo il vittorioso Garibaldi fra il tuono assordante dei sacri bronzi e lo strepito di numerosi applausi. — Al nuovo giorno Garibaldi partì da Varese e giunse a Cavallasca poco discosto da San Fermo.

Il tenente maresciallo Urban fugato da Varese aveva condotte le sue forze tra Camerlata e Como col disegno di far fronte a Garibaldi sulla strada postale. Garibaldi alla testa della sue compagnie gli marciò incontro. Le posizioni del nemico erano imponenti, ma l'ardire ed il valore dei Cacciatori delle Alpi tutto vince, tutto supera, sembra la spada di Dio il cui contatto incenerisce, il cui baleno toglie ogni vedere. Avanti — avanti, grida loro Garibaldi, ed essi calpestando numerosi cadaveri, prorompendo in gridi entusiasti, ardenti, essi tutto rovesciano, tutto superano; il nemico stupisce, vuole resistere, ma impossibile, le scariche si succedono per ogni dove, le baionette sono ai loro petti ed ai loro fianchi, piegano, si disperdono. Le alture di San Fermo sono superate in meno di venti minuti, i battaglioni austriaci fuggono senza direzione, senza consiglio, e per ogni dove sono respinti, per ogni dove travolti in fuga. Garibaldi aveva nemici da tutte parti, ai fianchi, alle spalle, di fronte, ma tutti fuggono, tutti sopraffatti dal terrore scendono giù a

rompicollo pel pendìo della collina, le posizioni restano in potere dei vincitori; ove poco prima sventolava il teutonico vessillo ora si spiega vittoriosa la tricolore bandiera. — Le perdite degli Italiani furono di 125 uomini circa tra morti e feriti, quelle del nemico più considerevole, oltre gran quantità di prigionieri e di munizioni. In questo fatto d'arme persero la vita il capitano De Cristoforis, Giuseppe Pedotti, Giacomo Battaglia ed altri molti distinti ufficiali.

Dopo questa vittoria Garibaldi entrò in Como e vi fu accolto con indicibile esultanza. Il 3 fu a Lecco, di là a Bergamo. I 5000 Austriaci che in quella città erano fortificati al primo sentore del suo avvicinamento erano fuggiti. Qui cadde tra le mani di Garibaldi un dispaccio austriaco da Brescia in cui si domandava se a Bergamo abbisognavasi di rinforzi onde resistere a Garibaldi. Egli approfittandosene rispose che sì. Ed infatti da Brescia furono tosto spinti 1200 Austriaci con artiglierie e munizioni. Ma avvisati da una spia della verità, questi sbarcarono a poche miglia dalla città e si mossero ad assaltare un piccolo villaggio custodito da una compagnia di Garibaldini. I mille e più Austriaci dovettero però fuggire avanti un pugno di valorosi, e se tosto non ritornavano sui loro passi, di loro forse non avrebbe avanzato un solo. — Al 12 Garibaldi entrò nell'eroica Brescia.

Intanto l'Imperatore Napoleone III, abbandonata l'opulenta Parigi, giungeva alle rive del Ticino. Sbarcando a Genova, aveva pubblicato questo ordine del giorno:

« Soldati! — Io vengo a mettermi alla vostra testa per condurvi al combattimento. Noi andiamo a secondare la lotta di un popoto rivendicatore della sua indipendenza, e sottrarlo all'oppressione straniera. Quest'è una causa santa, che ha le simpatie del mondo civilizzato.

« Io non ho bisogno di stimolare il vostro ardore; ciascuna tappa vi richiamerà una vittoria. Nella via sacra dell'antica Roma, le iscrizioni poste sulle colonne di marmo richiamavano al popolo gli alti suoi fatti, oggigiorno passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcoli, Rivoli, voi marcierete in un'altra via sacra, in mezzo di queste gloriose memorie.

« Conservate quella disciplina severa ch'è l'onore dell'armata. Qui, non obbliatelo, non vi sono altri nemici che quelli che si battono contro di voi. Nella battaglia siate compatti e non abbandonate i vostri ranghi per correre avanti. Diffidatevi d'un troppo slancio; questa è l'unica cosa ch'io temo.

« Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lungi, esse non impediscono alla bajonetta di essere, come altre volte, l'arma terribile dell'infanteria francese.

« Soldati! facciamo tutti il nostro dovere e mettiamo in Dio la nostra confidenza. La patria attende molto da voi. Di già da un capo all'altro della Francia rimbombano queste perole d'un felice augurio: la nuova armata d'Italia sarà degna dell'antica sorella! »

Qualche giorno dopo l'Imperatore entrava in

Alessandria ed ivi stabiliva il quartier generale. Vittorio Emanuele che vi aveva prima il suo, trasportollo a San Salvatore, poi a Occimiano, tra Valenza e Casale.

Il 20 maggio essendosi una parte del corpo austriaco Stadion gettato inopinatamente sull'avanguardia degli alleati, dette origine al combattimento di Montebello. Lunga cosa sarebbe il descrivere per esteso i fatti di quella gloriosa giornata. Bastaci solo il conoscere essere stata la nostra vittoria non meno strepitosa di quella riportata cinquantanove anni innanzi esclusivamente dai Francesi sotto la condotta del I Napoleone.

Il 4 giugno le armate alleate passarono alla riva sinistra del Ticino; di là, la tanto famosa battaglia di Magenta, cui obbligò le armate austriache a ritirarsi oltre l'Adda, cui suscitò l'insurrezione della maggior parte delle città lombarde. Molti e gloriosi tutti furono gli episodj di quella giornata; tanto da un lato che dall'altro furono operati prodigi di valore. Il ponte di Magenta fu preso e ripreso sette volte di seguito. Alle ore otto di sera le armate alleate restarono padrone del campo di battaglia, e il nemico si ritirò lasciando 4 cannoni, 2 bandiere e 7000 prigionieri, nonche 12000 fucili e 30000 sacchi. Si calcola che il numero degli Austriaci messi fuori di combattimento fosse di 20000 circa. Il generale francese Mac-Mahon ebbe l'onore della vittoria, il feld-maresciallo Giulay il biasimo. Così, dopo cinque giorni dalla partenza d'Alessandria l'armata alleata aveva guadagnato tre battaglie, libe-

rato il Piemonte dagli Austriaci e aperte le porte di Milano. L'armata nemica aveva avuto più di 25000 uomini tra morti e feriti, 10000 prigionieri, 17 cannoni, bandiere e materiali da guerra in quantità.

Milano fu sgombrata dagli abborriti stranieri, la bandiera italiana sventolò alfine su quel castello, da 10 anni sepolta nelle tenebre e nell'obblio. Gli Austriaci per ogni dove piegavano in precipitosa ritirata.

L'8, l'Imperatore ed il Re passarono trionfanti sotto l'arco della pace dal grande Napoleone innalzato ad eterna memoria delle sue battaglie e de' suoi trionfi. L'entusiasmo dei Lombardi fu quale potevalo mai ispirare tanta felicità e tanta speranza. Quel giorno stesso fu riportata altra vittoria sui comuni nemici. Melegnano, punto fortificato, da questi custodito onde proteggere la loro ritirata sull' Adda, fu espugnato, malgrado la resistenza più energica, malgrado non lievi sacrifici di sangue.

« Italiani, — sono parole dirette dall' Imperatore Napoleone III. — la fortuna della guerra ci conduce oggigiorno nella capitale della Lombardia, io vengo a dirvi perchè vi sono.

« Quando l'Austria attaccò ingiustamente il Piemonte io risolvetti di sostenere il mio alleato il re di Sardegna; l'onore e gl'interessi della Francia me ne fanno un dovere. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di diminuire la simpatia universale che vi aveva in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non faccio la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia.

« Se vi sono degli uomini che non comprendono la loro epoca, io non sono di tal numero. Nello stato illuminato dell' opinione pubblica oggigiorno si è più grandi per l' influenza morale che si esercita che per delle esterne conquiste, e questa influenza morale io la ricerco con orgoglio contribuendo a render libera una delle più belle parti dell' Europa. La vostra accoglienza mi ha abbastanza provato che voi mi avete compreso.

« Io non vengo qui con un sistema stabilito per spossessare Sovrani, nè per imporvi la mia volontà; la mia armata non s' occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantener l' ordine interno; ella non metterà alcun ostacolo alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti.

« La providenza favorisce qualche volta i popoli come gl' individui, dandogli l' occasione d' ingrandire tutto ad un tratto; ma ciò alla condizione che sappiano approfittarne. Approfittate dunque della fortuna che vi si offre. Il vostro desiderio d' indipendenza, sì lungo tempo manifestato, sì sovente deluso, si realizzerà se ve ne mostrerete degni.

« Unitevi dunque in un solo scopo: l' affrancamento della vostra patria. Organizzatevi militarmente. Volate sotto il vessillo del Re Vittorio Emanuele, che vi ha di già sì nobilmente mostrata la via dell' onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi è armata, e animati dal fuoco sacro della patria non siate oggi che soldati per esser domani liberi cittadini d' un gran paese. — Napoleone. »

Sublimi e veridiche parole cui sin' ora gl' Ita-

liani non hanno smentito. Italia tutta dal Ticino all'Adda, dall'Alpi all'Ombron appieno, seguì il proclama del generoso Imperatore. I Lorena, gli Estensi ed i Borboni di Parma fuggirono dinanzi al popolo gigante che rovesciava i loro troni, nessun spirito di parte, nessuna guerra intestina, nessun scompiglio o sovvertimento sociale contaminò la condotta di quei popoli risorgenti: concordia, fiducia ed amore li legò tutti nel santissimo patto già scritto sulla Sabauda bandiera, — Vittorio Emanuele e l'Italia, prodigio non sì facilmente rammentato nelle storie. L'organizzazione di quelle contrade, il sollecito armamento, l'entusiasmo, tutto contribuì ben tosto a farle potenti e riverite. Le armate loro, guidate da esperti e valorosi condottieri marciarono sulle rive del Po. Il principe Girolamo Napoleone in unione al 5.° corpo dell'armata Francese era alla loro testa. Intanto le armate alleate marciavano vittoriose incontro al nemico. Tutte le posizioni del nemico furono espugnate, tutte le armate rintuzzate, l'Adda fu tragittata e S. Martino e Solferino dovevano compire l'opera della redenzione Lombarda.

Garibaldi abbandonate le già libere posizioni di Bergamo e di Brescia marciava su Tre-Ponti e Castenedolo senza colpo ferire. Ciò doveva essere il preludio della famosa battaglia di Solferino e di S. Martino, come Como e Varese lo furono di Palestro e di Magenta. Il generale Urban con un corpo di 7000 Austriaci e non poca artiglieria guardava quei luoghi. Ottocento Cacciatori delle Alpi, sotto la

scorta di Garibaldi dovevano spezzare quel cerchio di ferro, cosa che in vero sembra impossibile, ma che in realtà niuno vuole contrastare.

Alla prima alba del giorno 15 Garibaldi lasciò una compagnia dinanzi S. Eufemia, e giunto a Rezzate, e conosciuto che gli avamposti nemici stavano sulla strada di comunicazione da Rezzate e Castenedolo e Villa-Bofalora, scaglionò i suoi battaglioni in tal modo: due sotto gli ordini del tenente-colonnello Cosenz dietro le case Carbone in Tre-Ponti; un'altro unitamente a una squadra di carabinieri Genovesi in Bettola sotto gli ordini del tenente-colonnello Medici; l'altro coll'artiglieria e col restante de' carabinieri genovesi, e condotto dal generale Garibaldi in persona al ponte del Bettoletto. Questa disposizione liberò il fianco destro dei Cacciatori dalle molestie del nemico, e chiudeva al medesimo ogni via onde ripiegare sulle forti posizioni. I Garibaldini fecero prodigi di valore, non pugnarono da uomini ma da leoni; i capi si copersero di gloria, il loro nome fu dallo stesso Garibaldi ricoperto d'encomj e di lodi. La vittoria fu lungamente disputata: Garibaldi riuscì a rintuzzar i nemici e a liberar l'ala dell'armata.

Successero i grandi scontri di S. Martino e Solferino, azioni cui vanno del pari coi fatti più memorandi delle antiche e delle moderne storie. L'armistizio e la pace compirono la campagna.

Il Mincio restò confine del nuovo regno d'Italia, I Ducati e le Romagne furono lasciate libere di elegger la loro sorte.

Qual potente interesse costringesse la diplomazia a troncare su due piedi i trionfi italiani fu per allora un mistero. Le popolazioni italiane gridarono al tradimento. In fatti i pensieri di questi s' erano portati più lungi che al Mincio; le Lagune e le Alpi erano il confine. E certamente che se l'imponente necessità non avesse altrimenti dettato, l'Aquila e la Croce avrebbero potuto visitare le sponde del Danubio, certamente che l'Italia nostra non avrebbe oggi a piangere le sventure della sciagurata Venezia, certamente che Papa e Borbone non insulterebbero ancora all'umanità ed al diritto dei popoli. Ma tale fu il destino, non era ancor dato all'Italia di dirsi lieta e contenta. Non tradimenti, non interessi personali, nulla di ciò che può offendere l'onore e la gloria costrinse l'alleato a segnare la pace di Villafranca. Ma l'istessa Austria, in inganni ed artifizj maestra, aveva in tal modo sedotto la Germania che una coalizzazione minacciava le sponde del Reno. La Francia non poteva trascurare la propria salvezza a profitto d'Italia. L'onore fu salvo, la pietra fondamentale di nostra futura unificazione fu gettata, i fatti compiuti furono rispettati, l'orgoglio bastantemente fiaccato, la libertà trionfante, ecco tutto ciò che ci era dato sperare. Il compimento sin d'allora fu riposto nelle nostre mani.

Sì, una volta gridato all'Europa che l'Italia e Vittorio Emanuele altra cosa non rappresentavano che il diritto e la volontà d'un popolo, più non si poteva temere che l'Italia e Vittorio Emanuele fossero impunemente calpestati. Infatti, questi due

nomi che in sè rinchiudono il precetto universale dell'umanità, per essi le nazioni incivilite scorgono sulla scena del mondo un orizzonte d'un lieto avvenire, per essi la politica e la filosofia, le arti e le scienze, la giurisprudenza, e l'etica, ogni cosa infine che oggi giace vile e negletta, tutto altamente protesta di voler sorgere più elastico, e spaziare in campo più vasto e più speculativo. Sì, Vittorio Emanuele e l'Italia non possono da nessuna politica essere calpestati senza distruggere gli elementi sociali, senza scavare a sè stessa il precipizio e la tomba. L'antica diplomazia oggigiorno ha ceduto il campo alla nuova, il diritto divino al diritto umano, la prepotenza alle ragioni ed all'equità. E chi più potrebbe nuocere all'Italia, chi potrebbe colla sua spada sbilanciare il suo destino, ancor non volendo è costretto a porgerle la mano o restare nell'inazione.

CAPITOLO VIII.

Garibaldi nell'Italia Centrale. — Deputato al Parlamento. — Cessione di Savoja e Nizza. — Suo dolore. — Si ritira nell'isola Caprera. — Nuove di Sicilia. — Parte per Genova.

Conoscendo ognuno l'animo veramente patriottico di Giuseppe Garibaldi, di leggieri potrà immaginarsi quall'effetto producesse sull'animo di quello la novella che i patti della pace erano stati a Villafranca stabiliti. Quante speranze non avrà veduto

svanirsi! Quanti tristi pensieri non avranno occupato la sua mente! Le battaglie da lui combattute a Como, a Varese ed a Tre-Ponti altro non erano che il preludio di più vaste e più generose idee. La Venezia, il Tirolo offrivano a lui più vasto campo di vittorie e di trionfi. E certamente che nei suoi sogni cavallereschi, che nei trasporti di patrio amore il suo pensiero sarà spaziato in campo più vasto, più irradiato d'italiano splendore, certamente che i suoi pensieri avranno passato le Alpi e cercato più copiosi allori, altra più terribile vendetta contro l'implacabile Austriaco, altre umiliazioni al tirannico oppressore della patria sua. E certamente che in tali fantastici pensieri altro non trapariva che un animo ardente, un animo in cui la gloria e l'amore sono i principali alimenti dell'umana natura. L'utile e l'onesto, in questi pensieri sembrano essere sacrificati, nella mente ingenua del sommo italiano non erano in nulla e per nulla lesi: l'utile era nell'umiliazione de' suoi nemici, l'onesto nella moderazione degl' Italiani. Passate le Alpi forse che Garibaldi ferendo il cuore degli Asburgo avrebbe in un sol tratto recise le infami catene.

La pace di Villafranca l'obbligò a riporre nel fodero la spada, ed a ricercar pace e contento nell'amore d'una famiglia d'amici e di figli. Ma il suo nome era già troppo cognito all'Italia onde permettere che Italia fosse priva della valevole sua opera anche nelle facende di pace. Il dolore dell'animo suo avvilirono e tormentarono per alcuni giorni le sue forze. A Lovere, ove riconcentrati si erano i

Cacciatori delle Alpi, fu costretto guardare il letto. La sua mente intanto pascevasi leggendo nei commentari di Cesare i fatti strepitosi di quell'antico colosso italiano. Ogni natura tende alla propria natura, ogni elemento ha una forza d'attrazione alla medesima sostanza: così gli uomini grandi pasconsi d'ammirazione nella contemplazione dei grandi, i fiacchi ed i vili non hanno potenza di sollevarsi dalle sozzure e dal fango. Alessandro custodiva con devota cura le opere del primo tra i poeti perchè ricordavano le azioni di Achille e di Ulisse. Napoleone aveva ognora sulle labbra il nome di Alessandro.

L'Italia Centrale deputò il maggiore Malenchini onde al generale Garibaldi offrir il comando delle sue truppe. Perciò Garibaldi ottenuto con dispaccio ministeriale del 7 agosto 1859 dispensa d'ulteriore servizio nell'esercito italiano, ai 13 dello stesso mese, dopo avere a Bergamo visitato il magnanimo suo re e preso da lui congedo, mosse per Modena. Il maggiore generale Pomaret lo rimpiazzò nel comando dei Cacciatori delle Alpi, i quali da Garibaldi erano stati salutati con quest'ordine del giorno: — « Ai miei compagni d'armi. — Io sono obbligato di ritirarmi ora dal servizio, il generale Pomaret è destinato da Sua Maestà al comando della brigata. Io spero, come foste valorosi nei combattimenti, sarete disciplinati e procurerete di acquistar nelle armi quella perizia che vi porrà al vostro posto al cospetto dei nemici del comune paese. »

Nell'Italia Centrale non lo spinse già vano desiderio di primeggiare, che certo non alligna e non

allignerà giammai nell'animo suo virtuoso, ma solamente la speranza di poter altra volta misurarsi cogli oppressori della patria sua, con quegli Estensi che minacciavano di riporre sul trono lo sciagurato duca. Ma le sue speranze svanirono, disgraziatamente che il consiglio vinse l'ardire. Ogni veduta di ducale aggressione era svanita.

Eletto deputato al Parlamento italiano, Garibaldi lasciato il comando delle truppe toscane portossi a Torino onde difendere, non potendolo colla spada, i diritti della patria, e provvedere unitamente agli eletti suoi compatrioti al pubblico bene. Ma qui altro dolore lo attendeva, una spada acutissima era per ferirgli nuovamente l'animo. La Francia, venale o prudente che fosse, che il giudicarla è dato alla storia, domandato aveva all'Italia un sacrificio, la cessione di Savoja e Nizza, questi due preziosissimi giojelli della Sabauda ed Italiana corona. Garibaldi videsi minacciato di perdere la città natale, la città che conteneva le ceneri de' suoi genitori, ricca di memorie infantili, ricca di tesori d'affetto e di amore, ch'egli amava col più forte trasporto dell'animo suo, e che sperava di mai più abbandonare allorchè la sorte dell'Italia si decidesse. La patria sua era l'Italia, i suoi fratelli gl'Italiani, ma dopo Italia, dopo gl'Italiani, Nizza, la sola Nizza era l'idolo de' suoi pensieri; ed il vedersela strappare senza nessun diritto, e dalla prepotenza del forte, e veder scritto sulla sua fronte il nome di straniero, fu tal colpo di fulmine per lui che avrebbe voluto risparmiare a costo del suo sangue. La sua voce tuonò terribile nelle aule del Parlamento,

il suo volto raggiò di nobile sdegno, la sua mano s'innalzò onde chiedere dall'Eterno vendetta sull'autore di tanta sciagura; ma il decreto dell'implacabile diplomazía doveva essere osservato, le proteste e le minaccie nulla valsero contro la forza. Nizza e Savoja furono alla Francia. Nizza e Savoja, quantunque inghirlandate a festa, quantunque regalate di franchigie e d'istituzioni, mai scorderanno essere parte della ben amata Italia, di avere comune a lei e storia e grandezza; ed allorchè nei tempi avvenire sarà più potentemente rigenerata l'Italia e che potrà apertamente domandare agli stranieri le sparse sue vestimenta, allora, sono certo, Nizza e Savoja faranno valere l'antica non mai scordata nazionalità, ed Ausonia nostra sarà lieta di ristringerle tra le braccia e darle il bacio di pace.

Alla solitaria Caprera, al volontario esilio, alla cura dei campi, alla contemplazione del vasto mare e della vergine natura, alla rimembranza ed al dolore Giuseppe Garibaldi si consacrò. Ove altri avrebbero trovato squallore e morte, ove altri avrebbero illanguidito, egli, l'uomo delle battaglie e della patria devozione, egli trovava sollievo ed alimento. Circondato dai carissimi pegni del conjugale suo amore, da amici sviscerati, da vecchi commilitoni come lui incalliti nelle fatiche e nel periglio, un mondo era per lui la deserta Caprera, un soggiorno dilettissimo, cui il frastuono delle genti non poteva contaminare. Riandando colla mente alle passate cose, favellandone cogli stretti confidenti dell'animo suo brevi e soavi correvano le ore in quel soggiorno patriarcale

ove nulla possono le convenienze e le leggi sociali, ove ogni politica è un'utopia, ove la forza e la presunzione non albergano, ove ogni corruzione è sbandita, non però le leggi inconcusse dell'umanità e dell'onore, non però la morale e quella religione che libera di domma e di tirannide nasce spontanea dalla contemplezione dello spazio e delle cose, dalla contemplazione di sè e dell'umana natura. Ma il suo dolore intenso non era però estinto, era rinchiuso nel suo petto come dentro l'arca d'un sepolcro; la sua fronte era cupa e meditabonda, il sorriso melanconico, la cera lugubre; e se una volta dava libero freno alla gioja, alle distrazioni della vile gleba, ciò non era che un lampo. E non solamente la perdita della tanto amata Nizza attristava l'animo suo, non solamente la memoria di quella prepotenza che ripugna ad ogni petto esclusivamente generoso, ma l'Italia, ma il grido degli oppressi che giungeva sino alle sue orecchie come squillo di funerale campana, l'Italia, che ancora gemente mostrava le sue catene, l'Italia conturbava i suoi sogni, ogni sospiro era per l'Italia, e con un ardente desiderio vagheggiava nel futuro giorni d'un più lieto vivere, e l'anelava, e lo chiamava con l'ansia del moribondo che sospira la luce del giorno, dell'abitatore del deserto tormentato dalla sete. Italia! — Italia! — spesso favellava, quando mai renderai la calma al mio cuore, quando mai potrò vagheggiarti regina delle genti? — grida potentemente ed io volerò sui tuoi campi, il mio sangue è pronto per servirti di salutare lavacro, fa, Italia mia, che anzi di squarciare il velo dell'immota

eternità, che anzi che spazii sugli immensi zaffiri del firmamento alla ricerca del mio Espero, della mia stella d'amore, fa che ti veda cinta d'immortale ghirlanda, assisa su quel Campidoglio un giorno santuario delle nazioni incivilite, su quella Roma solo nostro sospiro, sola meta verso di cui sono volti i nostri sguardi.

Ed Italia intanto si raggranellava sotto il vessillo dell' italiano prodigio. Toscana, Roma, Modena e Romagna furono definitivamente unite alle antiche provincie del regno di Vittorio Emanuele. L'Europa guardava con invidia quell' accrescimento di potenza ma non poteva ruggire, la voce era soffocata nelle fauci; i popoli gementi dell'Ungheria e della Polonia, del Danubio e della Germania mandarono un tacito saluto di nazionale compiacenza. La trina tirannide, l'ultimo sfacelo della Santa Alleanza, Austria, Roma e Napoli, trinità maledetta da milioni e milioni di lingue, fremeva di sdegno, e protestava e gridava al tradimento, all' infrazione dei trattati, alla sovversione dell' equilibrio europeo. Ma il suo grido non che trovare eco nelle orecchie della terra si perdeva nello spazio come meteora invisibile, come voce di pescatore nell' immensità dell'Oceano. Non per questo si disanimavano, e non potendo usare della forza usarono la frode. — I satelliti dei mitrati Catilina, questa specie di vipere condannate a succhiare il sangue dell'umana famiglia, si avventarono sulla misera Italia coll' avidità del verme su brano di cadavere. — Ed i fulmini del Dio dell' amore e della carità, di quel Dio che riscattò col

proprio sangue l'umana famiglia, che predicò e che è fonte perenne di libertà e di fratellanza, quei fulmini che cader dovevano sul capo ai fulminatori, che incenerire gli doveva, furono lanciati sui difensori del dritto e dell'onore, ma senza effetti perchè Iddio si era allontanato da loro, perchè Iddio più non gli conosceva. — E dalle Alpi e dal mare scesero lungo stuolo di rinnegati, anime vendute alla tirannide, ripudio della patria e del mondo, disonore dell'umanità, assetati di sangue e di rapine, e questi chiamati da colui che lemosinando tra i pervertiti un obolo ed un'infame preghiera ad ogni costo pretendeva riparare la sua ruina. Ma contro tanti perigli v'era l'Italia minacciosa e ruotante nella destra la spada fulminatrice, contro di simili nemici v' era l' odio dei popoli e la ferma costanza di sorgere a novella vita.

E tutte queste cose fervevano nella mente di Giuseppe Garibaldi, i suoi sguardi mai si dipartivano dal teatro d'iniquità, le sue labbra spesso proferivano una minaccia. — Ma la voce che doveva elettrizzarlo non sorgeva ancora, l'ora della suprema riscossa non era suonata. Ed egli la spiava, la cercava per ogni terra ove ancora imperasse la tirannide. — In Sicilia, in Napoli, in Roma, in Venezia, ed ove avesse bastato l'alito della sua vita onde suscitarla non avrebbe esitato un istante — purchè venisse, purchè sorgesse. E certamente che nell'ora della mentale preghiera all'animatore delle cose innalzate, allorchè solo colla sua mente spaziava nel vasto campo delle idee, certamente ch'egli

avrà offerto la sua vita come ostia di salute, vittima necessaria all'italiano riscatto. — Intanto passava i suoi giorni nella speranza e nell'amore. Quando un giorno mentre che stava solcando e bagnando col suo sudore la terra, colla mente forse assorta in profonda meditazione, ode una voce, una voce lontana che a sè lo chiamava; — posa il gravoso stromento, tende l'orecchio, guarda sull'Italia e sta. — Breve ma solenne fu il suo silenzio; con un immenso grido proruppe: — Io vi riconosco o voci sublimi, voi partite dal petto dei figli del Vespro! Vi riconosco, o grida entusiastiche d'italiano furore! Vi riconosco o trasporti sublimi de' miei fratelli di sventura! — Voi ruggite, voi scuotete il giogo abborrito, voi domandate la mia spada e il mio sangue.... Eccomi a voi, eccomi a voi rinvigorito all'aspetto del vostro eroismo. Eccomi a voi, la spada che debellò gli stranieri a Como ed a Varese balenerà terribile sui vostri oppressori. Italia! Italia io ti riconosco alfine, io da te non altra cosa mi attendeva. O voce che rumoreggi sì potente dagli antri del Mongibello al Lilibeo, o scintilla divina che percorri quella terra italiana e che riscaldi il petto di quei generosi, e limpidissima luce che siffattamente diradi le tenebre del servaggio e dell'ignominia e dell'obbrobrio, avanti, stendetevi e propagatevi anche sulla terra dei Marzi e dei Lugani, survolate da Scilla a Partenope, da Amalfi al Campidoglio. Io sarò sui vostri passi, io griderò terribile ovunque sorga la novella aurora. — Sorga, Italia ha possanza ed il diritto di volerlo. — Ec-

comi a voi, o generosi. — E sì dicendo abbandonò il vomere, impugnò il ferro e partì. Ma ad un tratto, come percosso da subitanea e terribile idea, stette e mormorò: « Sei pure infelice, o Italia mia, perchè Italiani si offrono al ferro italiano! Maledizione a voi che di tanta sciagura siete l'unica fonte! Che ogni goccia di sangue fraterno versato su fraterna contrada da mano fraterna, sia una goccia d'inferno che cada nell'animo vostro, che ogni goccia di quel sangue scriva sull'infame fronte caratteri d'infamia. Orribile cosa è la guerra fratricida, essa è la maledizione di Caino!! Sciagurato destino della patria nostra, più terribile veleno non potevano i nostri nemici insinuarci nel petto.... Gioiscano alla vista della loro opera, pascino il loro sguardo a vista sì orribile, ma tremino però, l'ultima loro ora è suonata. »

In questo dire si confidò alle onde e spiegò le vele per Genova.

CAPITOLO IX.

Primi moti in Sicilia. — Incendio di Carini. — Partenza di Garibaldi da Genova. — Suoi proclami.

Non sarà qui fuor di luogo dare un cenno sui primordj della siciliana rivoluzione, e spero che sarà perdonata una simile digressione.

Francesco II ben degno figlio del Nerone dei nostri tempi, sin dal primo istante che montò i gra-

lini del trono del padre suo aveva giurato odio
eterno all'umanità, persecuzione inaudita al pro-
gresso ed alla civiltà. Il suo giuramento mantenne,
rara cosa nella famiglia Borbonica, e gli effetti su-
perarono ogni aspettativa. L'industria, il commer-
cio, il pubblico bene, ogni lieto vivere, tutto fu da
lui dimenticato, e nell'inopia e nella disperazione
gemevano i sudditi; mene gesuitiche, persecuzioni,
patiboli e morti furono le uniche opere che segna-
larono la sua ascensione al trono. Se tale fu l'au-
rora ben lievemente immaginar possiamo qual fosse
il giorno. Io non so, perchè nulla di positivo ne ri-
cordano le storie, se nelle antiche memorie trovar
si possa sventura eguale a quella che toccò allora
a quella nobilissima terra italiana; certamente che
il secolo di Nerone, e di Diocleziano non può stare
al disotto, e che tirannide più raffinata non ricorda.
La mente rifugge all'idea di tanta oppressura nel
secolo del progresso e della civiltà. Sangue scor-
reva nelle città e nella castella, lamenti e maledi-
zioni echeggiavano per quell'aere limpidissimo; gli
uomini altro non erano più che branco di armenti
affamati e di egoisti, il veleno della simulazione e
della superstizione era nel loro cuore. France-
sco II pascevasi alla vista di tante miserie, esultava
nel credere in tal modo assicurato il dominio.

In quel mentre le armi italiane trionfarono a Pa-
lestro ed a Varese, la stella del nord minacciava
ottenebrarsi. Allora Francesco II temendo che la
scintilla divinatrice della libertà e dell'indipendenza
non scuotesse le caterve a lui soggette, volendo ad

ogni costo persistere nella politica de' suoi maggiori e non distaccarsi dall' alleato austriaco, più che mai posò la gravosa mano sulla testa dei figli, più che mai alzò patiboli e forche, e gli ergastoli e l' isole deserte, più che mai permise agli infami satelliti di sua tirannide che addentassero e scannassero la loro preda. Nuove sciagure piombarono sulle misere genti, ogni ombra di sociale consorzio, di liberale franchigia, ogni ancorchè minimo residuo di pace e di prosperità fu barbaramente tolto. Soldati mercenarj, anime tolte alla forca e alla galera, italiani rinnegati, venduti all' oro dei nostri oppressori; ministri dell' altare apostati, ben degni seguaci della moderna Babilonia, ecco in quali mani dovettero cadere quelle popolazioni. E mentre sulle rive del Po e dell'Arno si esultava e si tripudiava, là, alle falde del Vesuvio e dell'Etna era pianto e stridore di denti; mentre l' Italia del settentrione e del centro era teatro di universale ammirazione e compiacimento, la più nobile e fertile parte d' Italia era argomento di universale commiserazione.

Ma tante iniquità gridavano vendetta al cospetto di Dio vendicatore, al cospetto di quel Dio che non unge i potenti della terra perchè calpestino ed inceneriscano, ma perchè siano lustro ed amore ai loro fratelli, perchè siano padri giusti e magnanimi. Sulla testa del Borbone di Napoli non pendevano solamente le sue colpe, ma le colpe del padre suo, di tutta la schiatta che da S. Luigi a lui altra cosa stata non era che una schiatta di Neroni e di Caligoli; onde la divina Provvidenza alfine stanca di

sopportarlo sulla terra vergò la sentenza. Dalla Sicilia si partì il divino decreto.

Il giorno 4 aprile 1860 la città di Palermo levavasi a rivoluzione, unitamente a molte altre terre e città della Sicilia, cui repressa nei luoghi in cui la milizia aveva forti presidi e fortezze si propagò con mirabile slancio nel cuore del paese, da Corleone a Marsala, da S. Rosalia alle falde dell'Etna, e si organizzò potentemente, e si armò, ed assediò i nemici nelle forti posizioni. Palermo, Messina, Catania, Siracusa e tutte le altre terre siciliane cui la presenza e la preponderanza dei regi seppe condurre al silenzio della tomba, ma terribile e minacciose ad un tempo, ma che manifestavano un fuoco intenso pronto a splendere al primo momento propizio, furono dalla polizia Borbonica poste in stato d' assedio, furono dagl' infami sgherri piene di rapine e di saccheggi.

A simili novelle la corte di Napoli si scosse, il solo re e la vecchia regina risposero a quelle con nuove minaccie, con nuovo ruggito. Molte voci si levarono allora d' intorno onde togliere il velo da' loro occhi, molti cuori generosi, o più astuti e più superbi, gridarono a quelli che l'ora della tirannide era finita. I Borboni regnanti non ascoltarono altra voce che quella del furore e della vendetta. Soccorsi d' uomini e di munizioni furono spinti in Sicilia. Invano fu rappresentato ai Borboni che ove persistessero nell'antico sistema tutto avrebbero perduto, invano fu loro consigliato di seguire il magnanimo esempio di Vittorio Emanuele, di ri-

sparmiare ai loro sudditi un tributo di sangue e di carnificina. A tali consigli fu risposto che nulla si aveva a temere da mano di facinorosi e di ribelli, che ninno conosceva meglio ciò che necessitasse pel bene e felicità de' loro popoli, ed addittando le prigioni e l' esilio fu incusso il silenzio.

I massacri di Palermo avevano tratto fuori di quella il fiore della gioventù, che unitasi al corpo degl'insorti minacciavano prendere di assalto la città. Ed intanto tenevanla assediata, chiudevanle ogni comunicazione colla campagna, privavanla d'acqua e d' alimento onde condotti i rimasti alla disperazione costringerli a coadiuvare i loro sforzi. Ma i soccorsi giunti da Napoli di uomini e di munizioni, gli ordini ricevuti, dettero anima ai regi, baldanza ed ardire. Uscirono dalla città e mossero contro gl'insorti. Erano in tre colonne comandate da Salzano, Vittenbach e Cataldo; una diretta a Bagheria, l' altra sul Misilmeri, la terza a Ficarazza. Il loro scopo era quello di cacciare gl' insorti al di là di Carini e da tutte quelle forti posizioni che circondano la baja Palermitana. La loro marcia marcò striscie di sangue, la terra da loro calpestata certamente che per lunga ora resterà sterile e deserta. Le case di campagna furono distrutte, i campi devastati, le famiglie disperse ed uccise; ogni età ed ogni condizione, ogni sesso ed ogni grado provarono assai caramente quanto fosse la barbarie di quei mostri. Queste prime mosse del nemico furono infruttuose, gl' insorti costrinsero quelle colonne a rientrare in Palermo. Però non tardarono molto a

ritornare in campo e marciare su Carini. Terribili battaglie, quali ripugnano a mente generosa, furono allora combattute; non uomini, non nemici umani, ma tigri e leoni eran quelli, tigri e leoni che s'avventavano gli uni sugli altri, famelici di sangue. Erano fratelli, figli di una istessa mådre, a un istesso latte nutriti! Serva una simile memoria ai nostri posteri.

Allora gl' insorti stanziavano a Corleone ed a Montesarchio, a Carini ve n'erano appena millesettecento. La mossa dei regi non fu a tempo conosciuta onde impedire con tutto lo sforzo possibile uno scacco pericoloso. I regi si avanzarono sino sotto Carini e ne assaltarono la mano degli insorti che guardava la posizione. Al primo scontro vinsero i Siciliani, ma sopraffatti dal numero furono costretti appiattarsi dietro i muri e le piante onde molestare il nemico ed arrestarlo. Al rimbombo delle fucilate si mossero a quella volta gl'insorti e respinsero i Napoletani e li allontanarono dalla forte posizione. Dopo questo primo fatto le regie truppe si riconcentrarono onde espugnare in una sola volta la città di Carini. Ma il pieno dell'insurrezione, la disperazione ed il valore aveva avuto il tempo di raccogliersi alla sua fronte. Da un lato era il coraggio che ispira la santità della causa, dall'altro la sete di sangue e la cupidigia; potentissimi stimoli che conducono l'uomo, quantunque opposti nella loro natura, a grandi azioni. Tanto da un lato che dall'altro furono operati prodigi, da un lato e dall'altro furono combattute battaglie memorande. Tre giorni e tre

notti consecutive durò il combattimento, niuno retrocesse, niuno poteva dirsi vincitore; d'ambo le parti il terreno era coperto di morti, sangue correva per ogni dove; corpo a corpo si combattette, e dove mancò un'arma si impugnarono pietre o bastoni, tutto era buono per offendere, per sbranarsi e scannarsi a vicenda. Soccorsi di fresche truppe e di munizioni in quantità arrivati ai regi costrinsero gl'insorti alla ritirata. I regi entrarono trionfatori in Carini, gl'insorti ripiegarono alla Guadagna, Partanico, ad Alcamo, ed a Castrogiovanni. Le perdite d'ambo i lati furono considerevoli.

Carini, questa antica patria della famosa Taide, Carini fu distrutta; i suoi abitanti furono raminghi o morti, i suoi edificj e le sue case pietra su pietra. Le atrocità commessevi dai Vandali Borbonici passano ogni credere; farsene un'idea è cosa impossibile. Nessuna cosa fu sacra e d'inviolabile asilo, l'altare istesso fu contaminato dai delitti più nefandi. Il pianto, le preghiere, i gridi dei fanciulli e delle fanciulle, delle madri e dei vegliardi nulla valse ad arrestare quelle belve sulla cui fronte Iddio avrà cancellato il potente carattere dell'umanità, su cui il dito dell'Eterno avrà vergato col sangue di quelle vittime note di vendetta. E questa vendetta la chiedono all'Eterno le madri che vidersi strappare i lattanti dal seno e sbadacchiarli al suolo, le vergini stuprate sugli altari, i padri ed i mariti spettatori del loro disonore, i vecchi e gl'infermi soffocati sotto le coltri; gli domanda vendetta l'umanità intera oltraggiata, le nazioni tutte al baleno delle fiamme di Carini indignate.

Così pensava soffocare il fuoco della libertà e dell'indipendenza Francesco II, così regalava ai suoi popoli da lui tanto bene amati; ma quel che è scritto è scritto, il sangue si cancella col sangue, presto o tardi la vendetta degli uomini e di Dio grida poderosa. Così pensava riparare ai suoi mali; ma altra cosa non fu per lui che il gettare olio su ardente focolare, la fiamma si alzò più potente e gli distrusse la corona. In luogo di atterrirsi e di cedere gl'insorti presero più vigore. Allora la Sicilia offrì uno spettacolo raro ed imponente. In massa si sollevò contro il tiranno. Allora furono viste le donne scarmigliate e tutte fuoco nel volto accompagnare i figli ed i consorti alla pugna, furon visti i vecchi barcollanti stringer nella destra un'arma ed accorrere ove più ferveva la mischia, furono visti sacerdoti alla testa di numerose turbe stringere la spada e la croce ed animare, ricever tra le mani il giuramento della vendetta, furono visti i nobili e dignitarj abbandonare gli agi della vita per offrire il loro braccio e la loro influenza alla patria; fu vista concordia la più unanime, il disinteresse, il patriotismo. Furono visti i conventi e le chiese convertirsi in caserme ed in arsenali, gli arredi sacri e le campane fuse onde avere cannoni e denari, e le fraterie e le congregazioni offrire vino, farina, muli e cavalli, ed insino le canne degli organi onde fondere palle da fucili.

Dopo questo fatto l'insurrezione si riconcentrò onde organizzarsi e più potentemente rivenire ad offesa. Ad un tratto un grido acutissimo che echeggiò

da un capo all'altro dell'isola, un entusiasmo ed un giubilo universale naque negl'insorti. L'energia e la forza rinacque in questi, nei regi lo spavento ed il timore; nei primi la confidenza e la certezza del trionfo fa battere più potentemente nel petto i loro cuori, nei secondi lo scoraggiamento e la disunione gettarono potente seme di rovina. I Siciliani vennero a cognizione che il loro pianto era stato udito e che i fratelli del continente già si preparavano ad asciugarglielo perchè una voce di un immenso prestigio aveva risposto alla loro chiamata. Gàribaldi li aveva compresi.

Ostacoli infiniti erano a sormontarsi, mille pericoli minacciavano il proposito di Giuseppe Garibaldi. Ma il genio dell'uomo non si arresta a difficoltà ed a pericoli, simile al fuoco compresso nel seno di un monte quando necessita manifestarsi tutto rovescia, tutto distrugge. L'impossibile è limitato solo nelle menti povere e vili, ma nelle menti in cui lo spirito di Dio potentemente è infuso, l'impossibile non esiste che in quanto che concerne l'umana natura, non esiste che in proporzione al genio, che è particella della divinità. Garibaldi ove il suo genio lo trasporti, ove si senta chiamato da quella forza misteriosa che anima i giganti suscitati dalla divina Provvidenza, egli non conosce nè pericoli, nè impossibilità. La sua storia è un poema tessuto di trionfi e di azioni basate solo sull'impossibile delle menti ottenebrate; il mondo intiero è pieno del suo nome cui è concetto di quello. Garibaldi partendo per Gen[illegible] aveva detto alla Sicilia — Spera. La sua parola [illegible]ra una

certezza. La Sicilia lo comprese e già si attendeva vederlo lei alla testa di numerosi fratelli. A simile decisione non l'amore della grandezza, non la cupidigia di dominio, non la speranza di onori e di tesori animò Garibaldi, quest'uomo che onori, glorie e ricchezze altra cosa non cura che come vili ed indegne cose dell'umana natura, quest'uomo cui il solo grido della patria e dell'umanità, dell'amore e della gloria pura, immortale, spinge ad alta impresa.

Garibaldi raccolti quei pochi che sul sentiero della gloria e della patria indipendenza mai lo abbandonarono, strettili col sacro nodo della fratellanza e dell' amore li benedisse, poscia guardando l'Italia, la terra de' suoi sospiri e de' suoi amori, invocata la protezione del Dio delle battaglie e degli eserciti, della libertà e dell' indipendenza, sciolse le vele alla sospirata Sicilia. Ma siccome l'affetto per l'Italia sua dilettissima disgiungere non si può all'amore di Vittorio Emanuele, alla venerazione per questo re, miracolo e meraviglia dell'avvenire, pensò a questo scrivere la seguente lettera onde esporre il programma delle sue idee, il conto che faceva de' suoi futuri trionfi. — Eccola

SIRE!

Il grido d'ajuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore, e quello di parecchie centinaja dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione de' miei fratelli di Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell' unità italiana, rappre-

tentata nella persona di Vostra Maestà, contro la più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa in cui mi metto è pericolosa; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devozione dei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emanuele, suo primo più prode soldato. Ove noi avessimo a soccombere, spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che quest'impresa è stata ispirata dal più generoso sentimento di patriottismo. Se vinceremo, io avrò il vanto di adornare la corona di Vostra Maestà d'un nuovo, e forse del più splendido gioiello, a sola condizione però ch'ella non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, com'hanno fatto della mia città natale. Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà, perchè temevo che la grande devozione che io sento per lei mi avesse persuaso ad abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, il più affezionato suddito

G. Garibaldi.

Nella notte del 5 al 6 del mese di maggio 1860 Giuseppe Garibaldi lasciata la libera terra d'Italia si muoveva all'inaudita impresa alla testa di 2000 Italiani d'ogni provincia e d'ogni condizione, come lui animati a grandi imprese, come lui coperti ancora della polvere dei campi delle patrie battaglie. Qual giubilo non dev'esser stato il suo nel vedersi

a capo di tanti valorosi, già sul sentiero di nuovi trionfi, già tra le braccia di chi tanto in lui confidava, tra le braccia d'Italiani fratelli che sorti a nuova vita già l'acclamavano il loro salvatore, il loro duce! Qual giubilo di cimentarsi in simile azione azzardosa, di cimentarsi a nuove battaglie ed a nuovi pericoli! — Sì, l'anime come quella di Garibaldi trovano alimento ove più grande è l'opposizione, ove più è azzardo ed ardire — tutto tende alla propria natura. — E quando al governo della nave avrà visto aprirsi dinanzi a lui le onde, quando il lido d'Italia sarà fuggito dall'orizzonte e che più vedeva avvicinarsi il sospirato lido di Sicilia, allorchè direttamente con Dio avrà potuto favellare note misteriose ed incomprensibili, respirando l'aura dell'immenso spazio, vagheggiando l'infinito, udendo il misurato mormorio dei spumanti flutti, ah! sì che allora avrà compreso per intiero il sacro impegno, avrà visto già coronati i suoi sforzi con trionfi e vittorie, avrà vista l'Italia riconoscente acclamarlo padre della patria, padre degl'Italiani, liberatore, grande, e certamente che il suo cuore avrà palpitato di segreta compiacenza.

Simile notizia l'Europa intiera, e sino la lontana America, ebbe empito di stupore; si gridò all'ardire, all'inconsideratezza, al sovvertimento d'ogni dritto e d'ogni politica. Il nome di Garibaldi volò di bocca in bocca, e chi lo esaltava al settimo cielo, chi lo biasimava, chi si attendeva a giudicarlo dagli effetti; ma la massa dei popoli onorarono l'opera del genio e del patriottismo il più sublime, onorarono la mano di Dio che suscita gli eroi.

Mentre veleggiava pensò il nostro Garibaldi di dettare ai suoi campioni il programma della missione che andava a compire, e nel medesimo tempo volle dare un sesto ed una organizzazione alla massa che conduceva a nuove imprese. — Perciò dettava questo

ORDINE DEL GIORNO.

A bordo del Piemonte 7 maggio.

La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senza altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompensa allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo, ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivide ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi — Italia e Vittorio Emanuele — e questo grido ovunque pronunziato da noi incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO.

Sirtori Giuseppe, *capo di stato maggiore.* — Crespi — Manin — Calvino — Maiocchi — Griziotti — Borchetta — Bruzzesi.

Türr, *primo ajutante di campo del generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.

Basso Giovanni, *segretario del generale.*

Comandanti delle compagnie.

Nino Bixio,	comandante la	1.ª	compagnia.
Orsini	id.	2.ª	»
Stocco	id.	3.ª	»
La Masa	id.	4.ª	»
Anfossi	id.	5.ª	»
Carini	id.	6.ª	»
Cairoli	id.	7.ª	»

Intendenza. Acerbi — Bovi — Maestro — Rodi.

Corpo medico. Ripari — Boldrini — Giulini.

L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo, e i gradi dati più che al privilegio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. Garibaldi.

Onde approvvigionare i suoi vapori giudicò appoggiare a Talamone, piccolo porto nel mare toscano, ai confini colla terra dei papi; e nel medesimo

tempo lasciò a terra i malati, gli insufficienti, e spinse una mano dei suoi verso Roma onde tentare una diversione contro le orde del papa, fatto scordato perchè ha male partorito, ma che non avrebbe mancato di portare splendide conseguenze ove fosse stato condotto da un altro Garibaldi. Sbarcando in quella terra Garibaldi pensò volgere una parola agli Italiani onde animarli dell'istesso suo fuoco, onde prepararli a nuove battaglie ed a nuovi trionfi.

ITALIANI!

I Siciliani combattono contro i nemici dell'Italia e per l'Italia! — è dovere di ogni italiano di soccorrerli — colla parola, coll'oro, coll'armi, e sopratutto col braccio.

Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie — e dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in ajuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonati a loro soli, i prodi figli della Sicilia — essi avranno a combattere i mercenarj del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

Ove le città sieno insufficienti per le insurrezioni, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un' arma dovunque! — Non si ascolti per Dio, la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli; domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi che mi furon compagni sul campo delle patrie battaglie — marcia con me alla riscossa — l'Italia li conosce! — Sono quelli stessi che si mostrano quando suona l'ora del pericolo — buoni e generosi compagni! — essi sacrificarono la loro vita alla patria! — e daranno ad essa l' ultima stilla di sangue! — non sperando altro guiderdone che quello dell' incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emanuele! — gridavan passando il Ticino! — Italia e Vittorio Emanuele! — rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra — tonante dal Gran Sasso d'Italia al Tarpeo — crollerà il tarlato trono della tirannide e sorgeranno come un solo uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli! Si provi al mondo una volta che non fu menzogna essere vissute su questa terra — romane generazioni.

G. Garibaldi.

E volendo che gli Italiani cui ancora gemevano nel servaggio fossero anch'eglino degni dei loro an-

tichi padri, di quei Romani che empirono il mondo della loro grandezza; volendo che la sua anima ed il suo amore si insinuasse in ogni petto, in ogni cuore, e che in ogni mente si scolpissero i bisogni ed i doveri dei cittadini; volendo che a tutti fosse noto come confidando nell'avvenire, nella divina Provvidenza, nella ragione e nella santità della libertà, altro non vedesse risplendere sull'orizzonte taliano che luce e splendore, scrisse:

AI ROMANI.

Romani!

30 *aprile* 1860.

Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni Mussulmani hanno invaso il vostro terreno. Ebbene — questi Mussulmani sono gli stessi che si batterono per l'Italia, a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Bonaparte, — ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità di quella dell'odio all'oppressore ed ai vili!

Sì, questi miei compagni combattevano fuori delle

ostre mura, — accanto a Manara, Melana, Masina, Iameli, Daverio, Peralta, Panizzi, Ramorino, Da- ieli, Montaldi, e a tanti altri prodi che dormono resso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi leste sepoltura, perchè feriti per davanti.

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi mar- iamo sulla terra degli Scevola, degli Orazii e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gl'Ita- iani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che ri- suonò a Varese ed a Como: « Italia e Vittorio Ema- nuele! » e voi sapete che con noi, caduti o vincenti, sarà illeso l'onore italiano!

GIUSEPPE GARIBALDI
generale romano promosso da un governo eletto dal suffragio universale.

AGLI ABITANTI DEL NAPOLETANO.

Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle ti- rannidi. Alla razza spergiura ed assassina, che sì lungamente v'ha torturati e calpesti, sottentri alla fine il libero governo onde godono altri undici mi- lioni d'Italiani, ed al turpe vessillo borbonico, il glorioso vessillo dei tre colori, simbolo fortunato dell'indipendenza e dell'unità nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole.

I vostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana.

G. Garibaldi. — G. Riccardi. — Barone Stocco.

ALL'ESERCITO NAPOLETANO.

La tracotanza straniera signoreggia sulla terra italiana per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzii, stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agl'Italiani del settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà, come ne' passati tempi, il suo posto tra le nazioni dell'Europa.

Soldato italiano, io ambisco solo di vedervi schierati accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici dell'Italia.

G. Garibaldi.

Cento cuori come il tuo, o Garibaldi, e più non vi sarebbero sventure sulla terra, il fuoco divino della carità e dell'amore laverebbe l'umana famiglia dalle mille sozzure di cui ora va coperta; il tristo ed il malvagio sarebbe un'utopia, la virtù e la gloria immortale sarebbe l'unica eredità che lasciassero i padri ai figli, l'unico tesoro che tutti farebbe felici,

tanto il superbo che il bifolco, tanto il monarca che il proletario. Cento cuori come il tuo e l'Eterno si pentirebbe di avere maledetta la creatura, più non si pentirebbe di averla creata, di averle dato la sua immagine e la sua similitudine, di averle soffiato nell'anima il fiato della vita; cento cuori come il tuo e un Eden, un luogo di delizie, d'incanti e di voluttà celeste sarebbe la vile terra in cui imputridisce la schiatta condannata alla tomba.

Siano i tuoi proclami scritti in caratteri indelebili nel gran libro dell'umanità, servino ai secoli futuri d'istrumento onde sappino lodare ed esaltare il tuo nome al disopra d'ogni eroe e d'ogni conquistatore.

Il nome di Garibaldi suonò nelle orecchie del Borbone più terribile di quello che non suonerà un giorno nelle orecchie dei dannati il grido dell'eletto dell'Onnipotente nella valle di Giosafat; un pugnale acutissimo non avrebbe più crudelmente lacerato il suo cuore, una città, una provincia di nuovo sollevatasi non le avrebbe cagionato tanto spavento. Garibaldi era pel Borbone ciocchè furono gli Scipioni per Cartagine, od i Cesari pelle Gallie; una bandiera, un'esercito di tal natura contro di cui nulla vale il numero e la disciplina, un prestigio che aveva virtù di suscitare per ogni dove nemici, per ogni dove incendi, per ogni dove l'entusiasmo ed il furore. Garibaldi in Sicilia era lo stesso che rapirgli quella corona e stringerle l'altra con mano prepotente. A quella novella certamente che avrà ricordato l'eroe di Velletri e di Palestrina, ed un brivido di morte avrà sentito correre nelle vene.

Ma i Borboni non si lasciano sì di leggieri vincere dallo spavento, sia perchè abituati ad orribili visioni di sangue, sia per naturale impulso, e però mai si sono visti indietreggiare nei loro principi, mai si sono temperati a seconda delle'epoche e delle circostante. Infame virtù cui forma ogni loro lode, tutto il corredo della loro storia; la libidine insaziabile, la sete del sangue, gli omicidi immensi, i tradimenti, gli spergiuri, sono tanti grani di quella corona, che tutti legando, dal primo all'ultimo, non escluso San Luigi e gli Orleans, forma puossi dire un essere solo, un solo tiranno in molte persone distinte, colosso gigante cui la civiltà moderna ha cominciato a mutilare e che l'Italia redenta rovescierà completamente.

Passato lo spavento fu posta ogni attività onde impedire a Garibaldi l'approdo in Sicilia, onde rinforzare i presidi dell'isola, onde protestare altamente dinanzi all'Europa. E armi ed armati furono imbarcati per Palermo, e tutto il mare, dal capo Bon al Lilibeo, dal seno Partenopeo al capo Tavolara, fu gelosamente custodito. Ma contro i decreti del destino nulla vale umana potenza, il resistergli è follia. E Garibaldi è l'uomo del destino, uno di quegli uomini cui l'Eterno suscita tra le genti onde compiere una qualche giustizia od una qualche vendetta. Nulla valsero a Mosè le fitte falangi di Faraone, nulla a Ciro le mura di Babilonia, nulla a Betulia l'esercito d'Oloferne, e Temistocle, ed Augusto, e Napoleone, uomini tutti protetti e suscitati dal supremo ordinatore delle cose, non valgono forse

a appoggiare la nostra opinione? — Più di cento-
inquanta bastimenti da guerra, nulla valsero ad
rrestare Garibaldi, passò tra di loro ed approdò in
icilia. — Garibaldi era la stella d'Italia, non è stato
estinato che rifulga di vivissimo splendore? — Chi
i attenterebbe eclissarla? — Non ha trionfato a Pa-
estro ed a San Martino? — Chi ha fede come Ga-
ibaldi segua il corso che addita, ella ci guida a sal-
azione, nessuna forza mortale può arrestarla. —
Chi ha fede non si arresti — avanti, avanti — pe-
iosa è l'erta, dirupato il sentiero, da ogni lato ci
minacciano precipizii, la bufera rumoreggia sul
nostro capo — che monta? — Non vedete sulla
vetta, non udite chi vi chiama? — Nulla vi spaventi.
Quello che è scritto non si smentisce. Avanti, più
saranno i pericoli superati e più grande riuscirà il
trionfo. — Avanti — chi ci chiama è Garibaldi. Lui
che ha sfidato tanti pericoli ci guiderà ad altri, lui
che ha solcato tanto mare per approdare in Sicilia
non esiterà un istante a [illegible]illa e Cariddi,
lui che ha vinto a Palermo conquisterà la bella e
popolosa città del Vesuvio, lui che ha giurato di
salvare l'Italia ci guiderà al Campidoglio e di là sulle
Lagune, lui che ha fatto tanto salirà con noi sull'Alpi
onde gridare all'Europa che l'Italia alle nazioni
tutte porge generosa la mano, che a tutti sorride, che
con nessuno ricusa dividere i suoi tesori ed il suo
amore, ma che straniero oppressore più non cono-
sce, ma che ha il diritto e la forza di essere, se non
venerata come madre comune di tutti i popoli, come
culla e focolare perenne del bello e del grande,

come prediletta figlia della natura, almeno rispettata e temuta.

Giace sulla costa meridionale della Sicilia, tra la città di Mazzara e di Trapani, altra città che sulle rovine dell'antico Lilibeo prese il nome di Marsala, marittima e commerciante piazza, forte di 22000 abitanti, su di un terreno oltre ogni dire fertile ed ubertoso, coperto di pampani e di fiori, d'aranci e d'oliveti come ogni altra città della feracissima contrada. A Marsala toccò la sorte di salutare pella prima in tra tutte le sicule città il valoroso, il liberatore dei popoli e della patria. I figli dei viventi abitanti, i figli dei figli, ricorderanno mai sempre il giorno 11 maggio dell'anno 1860 come giorno d'esultanza e di tripudio, come meriggio luminoso che cancellò per sempre dalle loro terre l'orme servili; e quando il nome di Garibaldi volerà di bocca in bocca a quei tardi nipoti altro non sarà che per benedirlo, per esaltarlo, argomento di lode e d'ammirazione, e visitando la spiaggia, la prima stazione della via liberatrice mostreranno ai teneri loro fanciulli quel luogo dicendo: Qui sbarcava il nostro salvatore, Giuseppe Garibaldi.

Il vapore *Lombardo* ed il *Piemonte*, su cui era montata la schiera liberatrice, erano appena giunti alla vista di Sicilia allorchè furono scoperti dalle crociere nemiche ed inseguiti. Garibaldi allora fece dare tutta forza alle macchine, e piegando direttamente sulla costa fu a tempo di giungere a Marsala e di cominciare lo sbarco, avanti che il *Tancredi* ed il *Capri* potessero in quel porto ancorarsi e

a cominciare un gagliardissimo fuoco. Sotto il fuoco
emico, con scarsa imbarcazione, ma con una ce-
erità che ha del favoloso, con un ordine ed una
erenità che nulla pareva curassero il fuoco e la
norte, fu continuato lo sbarco. Quando ad un tratto
l cannoneggiamento tace. Era in quel medesimo
porto la regia fregata inglese l'*Argus*, comandata dal
capitano Paynter, giunta onde protestare pelle vio-
enze commesse dal capitano Letizia ai sudditi brit-
anici. Il detto capitano aveva intimato alle regie
fregate di cessare il fuoco sino a che potesse riti-
rare a bordo l' equipaggio sceso a Marsala. Era
necessità ubbidire, ed il fuoco cessò. Quella circo-
stanza, che anche è ignoto per quale fine avvenisse,
fu il compimento della prospera fortuna della spe-
dizione; approfittandosi di quei momenti preziosi
Garibaldi compì lo sbarco degli uomini e delle mu-
nizioni, ed allorchè il fuoco ricominciò su altro non
si sfogarono i nemici che su due gusci di legno.

Garibaldi toccò alfine la terra di Sicilia, vide al-
fine a lui dintorno una folla esultante ed entusiasta
che l'acclamava il salvatore, il redentore, e che strin-
gendosi alle sue ginocchia, bagnandolo con lacrime
di sincera riconoscenza, beata di vagheggiarlo, di
udire il suono della sua voce, piena di confidenza e
d'amore, di ardente desiderio e di vigore, assordava
il cielo con mille osanna, con mille benedizioni. E
certamente che l'animo suo avrà in quel supremo
momento spaziato in un sentiero tutto pieno di vi-
vissima luce, i cui confini erano perduti nell'immen-
sità dello spazio, il cui firmamento era tutto d'oro e

zaffiri limpidissimi, il cui suolo era rose ed amaranti; e là le sarà parso di scorgere la sua Annà, circondata da immensa miriade di angioli, inghirlandata da una aureola luminosa, su di una nuvola diafana, e l'avrà vagheggiata, ed avrà udito la sua voce armoniosa, ed ai suoi piedi si sarà gettato, e strettola tra le braccia seco si sarà confuso in un dolce efflavio d'amore, in una voluttà che nulla ha di terreno in un amplesso che tutte contiene le delcezze della vita, tutte le aspirazioni dell'anima, tutti i tesori dell'amore puro ed intenso, durevole ed immortale. Ed i giorni fioriti di sua giovinezza saranno passati attraverso alla sua mente come l'ombra di un sogno coronati di rose e d'illusioni, quindi le prime avventure di sua vita raminga, i pericoli superati, i suoi primi sogni di patria indipendenza, la madre, il genitore, gli amici compagni dei suoi giuochi infantili quindi i viaggi lontani, le sue prime battaglie, in fine la prima volta che udì nel suo cuore quel senso muto che ispira l'aspetto della bellezza, la donna dei suoi pensieri. Allora incantato, avrà udita una armonia soave, un canto di mille cori, dolce come mormorio di limpidi ruscelli, come il fresco stamine delle piante all'aura mattutina. Poi le sarà apparsa l'Italia, livida in volto, in nera gonna, scarmigliata, piagnolente, senza corona, avente polsi e piedi accinti a pesante catena ed ogni gioja sarà scomparsa, un deserto ed una solitudine lo avrà circondato, e le sue orecchie avranno udito una voce confusa, un alto sussurio di voci di pianto, un lamentio, un affanno, un'oppressura, una maledizione ed uno stridore di denti orribile, stra

ziante. —Allora si scosse allo squillo delle trombe, al grido assordante dei festanti e riconoscenti Siciliani. — A quella vista allora, a quello spettacolo l'animo suo si serenò, la calma ricomparve sulla sua fronte, il sorriso sulle labbra, e la sua voce divenne più sonora e vibrata.

La nuova che Garibaldi aveva sbarcato in Sicilia giunse terribile alle orecchie di Francesco II. Si credeva impossibile come il genio d'un solo uomo potesse vincere la vigilanza d'una selva di regie vele, come lo sbarco sotto gli occhi del *Capri* e del *Tancredi* avesse potuto eseguire. Si titubò a credere, si sbalordì alla conferma, si convocarono consigli, si protestò e si decise che si resistesse a morte; ma che prima si tentasse ogni via di seduzione e d'inganno, si spingesse in Sicilia un fidato strordinario commissario onde prendendo in mano la somma delle cose potesse più energicamente condurle, ed ove la clemenza e le concessioni non riconducessero a soggezione i ribelli si bombardasse, si distruggesse, e che se destinato era di cadere almeno si cadesse come Sansone schiacciando, seppellendo sotto le proprie rovine tutti i ribelli, sicchè seme non ne restasse onde insultare alla loro caduta. Apportatore di simile borbonica decisione fu D. Ferdinando Lanza, questo Giuda della sua patria, questa jena sotto il manto dell'ipocrisia e della moderazione. — Ognuno può bene immaginarsi quale fosse l'accoglienza fattagli dai Siciliani al primo entrare nella dolorosa Palermo, basta leggere questa risposta spintagli ad una sua proclamazione ove il veleno in ogni frase si mani-

festa, ove in ogni espressione dà appieno a conoscere qual conto far si debba della clemenza e mansuetudine del cattolico ed umanissimo Francesco II dei Borboni, figlio di Ferdinando II, nipote a Carolina di vituperevole memoria:

A S. E. IL TENENTE GENERALE LANZA

Mettendo il piede nella vostra terra natale noi non c'illudevamo per nulla sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria. Siciliano, accettare una missione ostile al voto ed agli sforzi dei proprii terrazzani.... di uomo siffatto potrebbe esser dubbio il pensiero? — Pure una lusinga.... di men feroci mali.... ma il proclama apparso jeri a vostra firma e scritto da un apostata, da un traditore del suo paese natio, da Domenico Ventimiglia direttore del Giornale Ufficiale, ci chiariva l'animo vostro... È doloroso... ma non può spegnersi la schiatta dei traditori!!! Qual è stato però lo scopo vostro, o meglio del Governo, nel pubblicar quello scritto? Qual utile sperate ricavarne?... Ricredetevi, ostinati che siete, chè al punto in cui son ridotte le cose, vi svelìamo il tutto.

Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di rompere la turpe catena che ancora ci suona al piede, ed in tal lasso di tempo non cadde mai in mente al Governo di badare allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

Forche, segrete, tormenti da superare quelli dell'inquisizione.... ecco i mezzi messi in campo da un

governo che si millanta provvido e forte, e che ci regala i predicati di amatissimi e di traviati.

Si congiurava, e la colonna dello Stato, il direttore di Polizia.... Maniscalco, nulla delle nostre pratiche conosceva!... Voi ora ci promettete un principe reale luogotenente, e noi senza andar per le lunghe, chè sarebbe uno sprecar tempo, vi rispondiamo: È tardi! — Ci promettete il resto delle vie rotabili, ma per promettere il resto bisogna provare che in Sicilia ve ne fosse pur una. Vergogna! Un paese di quasi tre milioni di uomini, un paese eminentemente ricco, senza strada a ruota, senza ponti sui fiumi, ed il povero viaggiatore s'ha da raccomandar l'anima ai suoi santi protettori, ha da provare i goccioloni freddi nel percorrere poche miglia. Mille volte s'è proposta al governo una società per dar mano alle ferrovie. Tempo e fiato perduti!

Il provvido governo ha fatto orecchio da mercante. —

Un ricco privato profondeva tesori in una fabbrica di carta, e vi riusciva.... Il governo l'aboliva con sommo danno dell'onesto privato. Avevamo i vapori postali settimanali. Aboliti! E se Palermo non avesse avuto un giojello nel negoziante Florio noi non avremmo potuto nè comunicare nè trasferirci, non al continente ma nell'interno dell'isola. Qui morta l'industria ed il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il borghese, avvilito l'aristocratico, disprezzato fin anco l'uomo il più devoto alla causa dei Borboni, ed il governo ha gioito.... Ora si vuol fornire il paese dei migliori mezzi con-

ducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.... È troppo tardi! Se nell'accettar l'incarico di commissario straordinario colla facoltà dell'*Alter Ego* avete obbedito alla vostra coscienza e ceduto ai sentimenti del vostro cuore; bisogna pur dire che questo cuore non sia nulla di buono.

Vorreste risparmiare alla comune patria mali di cui nessuno potrebbe prevedere la misura e la durata; e ci chiederete quali destini ci offrono gl'invalidi della nostra prosperità ognor crescente, e quali guarentigie.

A stolto parlare franche e brevi parole di rimando.

È tale la nostra prosperità, è sì crescente che da noi si brama cader piuttosto fra gli artigli del Turco, d'una fiera, purchè Dio ci salvi dal paterno governo dei Borboni. A chi parlate di guarentigie? A chi non è nota la fede del governo napoletano? Ferdinando I, il principe che accordava a sè stesso i titoli di P. F. A., giurava la costituzione, e poco dopo spergiurava, e non fu mai sazio di sangue per quanto a piene mani se ne spargesse e sul continente e nell'isola.

Di quai neri tradimenti vada oppressa l'anima del re-monaco Francesco I, quando era vicario generale tutti sappiamo. Giurava anch'egli la costituzione Ferdinando II, il Caligola, il Nerone dei nostri tempi. Egli aveva avuto un battesimo di sangue. Quello della Sanfelice.... Doveva quindi esser insaziabile fiera ed egli manteneva il suo giuramento col 15 maggio 48 in Napoli, col bombardamento della Sicilia, col....

Ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di turpitudini commesse da una famiglia che è stata il mancenelliero della più bella parte d'Italia.

Noi siamo insorti per la causa italiana, per congiungere le nostre sorti a quelle della penisola.... Vogliamo essere parte dell'Italia e non vogliamo guarentigie.... Non ci proponete più beni e felicità.... Ne siamo pieni alla sazietà.... Tra un popolo in sommossa ed un re tiranno, scriveva un sommo italiano, unico patto.... il sepolcro! E noi preferiamo il sepolcro all'antica tirannide.

Forte della giustizia della sua causa aspetti pure il vostro buon sovrano, aspetti tempo alla ragione de' suoi inconcussi diritti, concussi ora ed annullati dalla ferma volontà d'un pugno di faziosi, da una mano di avventurieri, giacchè la sua creatura il Metternich del suo gabinetto, Maniscalco, non ha potuto ancora venire a capo delle file della rivoluzione, e va tuttora in cerca della sede e dei componenti del comitato.... E si è manomessa una finanza per mantenere lo spionaggio e demoralizzare il paese! Tenetevi pure il generoso perdono, o figli d'una corte pretesca.... risparmiateci novelli insulti. Risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome appiè dei proclami ed ordinanze.... Non ci fate arrossire per voi!

È questa l'ultima risposta che dal popolo si dà agli agenti della jena di Napoli.... Un'ultima risposta ancora.... col moschetto!

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

Palermo, 20 *maggio* 1860.

IL POPOLO.

Degna risposta d'un popolo italiano, cui inevitabilmente la storia scriverà con caratteri indelebili nel volume ove stanno registrati i fatti dei prischi Greci e dei prischi Romani, ove i nomi dei Fabi e degli Spartani sono incancellabili. La sciagura rende veramente grandi, solo da questo pane attossicato, impastato colle lagrime dei popoli e delle nazioni, pane presentato all'uomo dall'istessa creatura onde infamemente schernirla, onde tirannicamente opprimerla e farne ogni sua voglia, solo dal dolore e dal pianto esce quella luce immortale che diradando le tenebre del mondo survolando pel limpido sereno azzurro sì altamente avvicinando l'uomo all'animatore delle cose, sì potentemente elettrizza e sublima, che sfida l'immortalità e Dio. — Le gioje ed il tripudio altra cosa non sono che le meretrici della vita, che gli scogli su cui si frange e si perde il gran naviglio dell'umana sublimità — solo la sventura ed il pianto, l'oppressione e la tirannide sono l'ancora di sua salvazione, la stella che guida al più prezioso dei beni, all'immortalità.

Intanto Giuseppe Garibaldi faceva in questi termini appello alla nazione cui veniva a liberare:

Siciliani!

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia — resto delle battaglie lombarde — noi siamo con voi! — noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. — Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. — All'armi dunque! chi non impugna un'arma, è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto — della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta — impugnata dalla destra d'un valoroso. — I municipj provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. — All'armi tutti! — la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito. »

CAPITOLO X.

Entusiasmo dei Siculi. — Battaglia di Calatafimi. — Marcia su Palermo. — Garibaldi dittatore. — Stato di Palermo. — Mosse strategiche di Garibaldi. — Primo assalto.

Al grido di Garibaldi tutta Sicilia si scosse, accorse festante a ripararsi all'ombra del gran vessillo. Da Scilla al Pellegrino, dagli Antri dell'Etna alle pianure dorate di Mazzara, e donne, e fanciulli, e nobili, e plebei, e sacerdoti, e dignitari, tutti accorrono ove gli invita il sacrosanto dovere; tutto è moto, tutto è vita, tutto ripieno di

entusiastico furore; dall'una all'altra sponda altro non s'ode che frastuono di armi, che squilli di campane a martello, che un tumulto di mille e mille voci, che uno scompiglio che annunzia la morte all'abborrito carnefice dei suoi popoli, agli infami suoi sgherri, ai mercenari piovuti dall'Alpi, come stuolo di tigri e di jene fameliche di sangue. Ed anche dalla città tuttavia tenuta nel servaggio, uscì un grido d'universale esultanza, anche colà i petti dei Siculi provarono un palpito che a loro annunziava il trionfo; anche di colà si partirono dei saluti e dei rendimenti di grazie pell'eroe liberatore, anche colà si prepararono alla lotta terribile che doveva decidere delle loro sorti, e nulla curando gli insulti delle sbirraglie e dei rinnegati, sfidando le torture e gli ergastoli, le persecuzioni e la morte, alto colla fronte impavida, colla voce risoluta gridavasi — Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi. Ed i comitati eludendo l'infame sorveglianza dei regi, pieni di quel santo amore che solo alla gloria conduce, ogni cura non ommettevano onde animare i cittadini, onde preparare il loro spirito alla lotta terribile, onde infervorarli alla concordia ed alla ferma volontà di vincere pella patria, di combattere per lei e di sapere morire e seppellirsi, non altrimenti che quelli di Giscenza e di Missolungi, sotto le sue arse rovine, sotto la fumante sua cenere onde togliere ai nemici l'onore di calpestarli, di condurli carichi di catene allo spettacolo del trionfo. « Fratelli, scrivevano per ogni dove i comitati, bando alle pacifiche dimostrazioni.... Desse andrebbon per-

dute, ora che Garibaldi, seguito da mille e più prodi, è fra noi; ora che la vittoria è assicurata — bando alle dimostrazioni .... Il comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, chè la patria ne appella a più duro cimento. — Garibaldi è fra noi, seguito da tremila combattenti, dei quali più della metà sono i Cacciatori delle Alpi, innanzi cui i tedeschi fuggirono a Como; e la sua vanguardia è arrivata in Salemi — le truppe di Trapani e di Agrigento han fraternizzato. Speriamo che gli altri comuni ne seguan l'esempio, perchè non abbia luogo una guerra fratricida. — Ovunque ei passi, riceve ovazioni ed uomini, e di ventimila fucili non n'è rimasto neppure un solo. Dieci cannoni rigati lo seguono, e i generali che lo accompagnano sono Mezzacapo e Medici — nomi gloriosi nell'ultima guerra d'Italia. — A questi si uniscono moltissimi dei nostri, fra i quali Carini, Castiglia, Cordova, La Masa, Fardella ed Orsini. — Noi attendiamo impassibili, ed aspettiamo da lui il comando per le nostre operazioni. Chi agirà altrimenti, sarà dichiarato traditore della patria. — Il sangue dei martiri fucilati grida vendetta contro l'infame Maniscalco. Preparatevi anche voi a combattere. Noi non avremo pace, che quando la Sicilia sarà unita alla nostra patria comune l'Italia. — Soldati! Voi siete stati traditi dai vostri condottieri. Essi si imbarcheranno abbandonandovi all'impeto popolare. Finora vi hanno spinti ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato con lagrime del popolo e colla loro vergogna .... la onorata divisa del soldato è stata per

essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri dell'infame gendarme Maniscalco. Noi vi stendiamo nuovamente la mano. Non vi arresti la larva del giuramento, che fu da voi proferto per la patria, non mai per la persona del principe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo.... Le milizie delle più grandi nazioni ve ne han dato l'esempio. — Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della polizia.... Siamo tutti fratelli, abbracciamoci sotto l'unico vessillo, la bandiera d'Italia! Che se le nostre parole andranno perdute.... Oh! guai a chi s'attenterà tirare sul popolo.... Non più perdono allora, non più quartiere, chè al sentimento della patria sottentrerà quello di una feroce vendetta!

Fratelli, gridava a loro l'Italia redenta e già data a novella esistenza — Ecco che per voi intreccio ghirlanda di non vizzi fiori, ecco che la mia corona va superba d'una gemma cui sino ad ora era nascosta nel fango e nella sozzura, e che alfine rifulge di quello splendore che nulla teme le tenebre e la notte, e che vibra raggi più intensi di quelli che non vibra il meriggio sole. Che la sua luce vivissima possa togliere il sonno dagli occhi degli altri miei figli che all'ombra del Colosseo e del Vesuvio dormono sonni di eterno obbrobrio; e che un giorno cinta dalla numerosa mia famiglia, cinta da quell'aureola immortale che sfida la morte e l'eternità, sublime compiacimento della terra incivilita, che io possa mostrarmi alle genti fiera nel volto, amica coi labbri, umana nelle azioni, sublime nelle virtù — Fate che le mie speranze non vadino deluse, fate che il vostro

esempio serva di risveglio solenne alla grande nazione. —

Ed a queste esortazioni, a questi eccitamenti rispose la Sicilia con mai scordevole esempio. Tutto era concordia, tutto ordine e disciplina; e quantunque grande fosse la confusione in ogni elemento, grandi gli ostacoli in ogni affare, grande l'impotenza in ogni necessità, pure a tutto fu supplito, tutto fu superato, tutto fu vinto. Una sola idea, una sola volontà, un solo valore, un fuoco istesso circolava in milioni e milioni di vene, un palpito solo agitava in un tempo istesso migliaja e migliaja di petti, una voce sola in mille e mille unissone favelle echeggiava pell'aure purissime della ridesta contrada, e poteva essere altrimenti? — Dio, tu che susciti tanta scintilla, che la conduci al conquisto d'ogni bene, che la proteggi e la difendi contro l'assalto delle tenebre e dall'oppressura, Dio, una tal vista avrà empita la celeste tua corte d'indicibile compiacenza, lo stuolo infinito dei confessori e dei martiri della santa libertà t'avranno cantato osanna nel più alto dei cieli, e Tu stesso avrai sollevata l'onnipotente mano onde benedire quel popolo generoso che comprese la tua legge immensa, infinita, eterna, che tutto scalda, che tutto riempie del celeste tuo fuoco.

E Giuseppe Garibaldi solo, poichè ove la voce di lui non avesse risposto al potente aita ogni eroismo sarebbe stato lievemente soffocato, la stella si risarebbe eclissata e forse smarrita per sempre nell'immenso vuoto che circonda il creato, Garibaldi solo ha il vanto di avere rialimentata la scintilla vivissima

della siciliana rivoluzione, Garibaldi solo a buon dritto puossi vantare d'essere l'elemento novello di tanta riscossa.

La sua marcia da Marsala ad Alcamo e di là a Calatafimi e Salemi fu una marcia trionfale. Ma là assestossi onde cominciare il sentiero delle battaglie e dei pericoli. L'umanissimo e straordinario regio commissario Ferdinando Lanza, di eterna esecrazione. spedì al suo rincontro il generale Landi alla testa di quattromila rinnegati e mercenarj. Tra Calatafimi ed Alcamo, la prima a cavaliere su due colli, l'altra alle falde del monte Bonifatta, i due campioni più terribili della terra, la tirannide e la libertà, si trovavano di fronte. Aspra e fiera battaglia spirituale prima che di fatto si accese in quelle menti. Da un lato Garibaldi vedeva grosso pugno di Italiani assetati di sangue italiano, Italiani che quantunque rinnegati e ribelli pur non cessavano di aver scritto sulla fronte la potenza arcana sola nota in Italia; vedeva stranieri mercenarj, fango e putredine della lor patria, anime in cui lo spirito di Dio avea fuggito per sempre, impugnare l'arma omicida ancor rossa del sangue versato per l'Italiana indipendenza; e certamente che a quella vista quell'anima grande e generosa avrà versato lacrime amare, e dalle sue labbra sarà uscita una tacita maledizione. Dall'altro il Landi, quantunque perverso e snaturato egli fosse, certamente che in vedere dinanzi a lui schierato stuolo numeroso di fratelli, raggiante tutto di quello splendore che acceca ed abbáglia le menti non vili, certamente che avrà udito nel più intimò dell'animo

suo il senso muto che annunzia il rimorso; e solo allora pensando essere anche lui figlio della medesima madre-patria Italia, sentendo anch'egli scorrersi nelle vene il sangue dei generosi e dei magnanimi, certamente, dico, che avrà esecrato a quell'infame destino, che trascinando per le infami mani della cupidigia e dell'ambizione al più abbietto e più nefando ministero lo toglieva al bene supremo preparato ad ognuno nell'adempimento del sacro dovere d'amore della patria. Ma il suono delle bellicose trombe, il cantico di guerra, il pericolo imminente ebbe troncato di un subito le loro meditazioni. La pugna s'impegnò. — La guerra è atroce perchè ad altra cosa non serve che alle mire dei grandi, — ma la guerra di fratelli con fratelli, di padri contro i figli, d'amici contro amici, è orribile cosa!

Il combattimento fu accanito, i nemici non cedettero all'impeto delle bajonette dei Garibaldini che impegnando mischia terribile corpo a corpo, non si ritrassero dalle loro posizioni che dopo aver dato solenne prova di valore inaudito, sicchè il Garibaldi stesso ebbe a confessare in una sua lettera che i combattimenti da lui sostenuti in Lombardia furono di gran lunga meno disputati. Però furono vinti, fugati e dispersi su pelle balze de' monti, e quei che su Palermo tentarono ritirarsi, altra strage ed altre sconfitte ebbero a provare al passaggio di Montelepre, e soli pochi ritornarono stanchi ed avviliti e fuggiaschi fra le mura dei loro quartieri.

« Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria de' suoi liberi figli e de' nostri prodi

Siciliani — disse nell'ordine del giorno il Garibaldi ai valorosi — le vostre madri, le vostre amanti superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente. Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati Italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo resistenza degna di uomini appartenenti a causa migliore, e ciò ci confermi di quanto saremo capaci un giorno, allorchè l'Italiana famiglia stretta tutta nel santissimo patto della redenzione riconquisterà i suoi diritti. I vostri nomi saranno ricordati nei fasti delle glorie italiane. »

Così si esprimeva e manifestava i sentimenti dell'animo suo a chi pari a lui provava orrore nel vedersi tinto di quel sangue, provava sublime compiacenza nell'avere scritto nella bandiera vincitrice altra gloria.

Palermo, ecco ciò che si presentava dinanzi agli occhi di Garibaldi, Palermo, questa città in cui la natura gettò a larga mano i suoi tesori, questa città il cui padiglione è la vasta vôlta del firmamento, sempre serena, sempre azzurra, piena ovunque di delicati profumi, d'un olezzo voluttuoso; il cui trono sono i prati porporini tutti smaltati di rose e d'amaranti, i colli ricoperti di pampani e d'oliveti, i giardini e le ville sontuose che a ciascun passo allettano e meravigliano; la sua corona una cresta di monti che dal Capo Zafferano al Pellegrino la circonda, rivestiti di campi e di foreste sempre verdi, sempre cinti da raggi limpidissimi; il cui tutto è riso e gioja universale, gioja che in mistica favella innalza ogni dì all'Animatore delle cose solenni rendimenti

di grazie, un osanna perenne. Palermo, a cui gli antichi non trovavano titoli per esaltarla al disopra di ogni altra città della terra, ora vedova derelitta, addolorata e sola, infamemente calpestata dalle orde vandaliche, profanata dalle azioni più snaturate, dai vizj e dalle colpe le più orribili, ora in preda a quei nemici che tentavano dissanguarla, orbarla di ogni figlio e di ogni contentezza, Palermo stendeva a Garibaldi le braccie come donna che scarmigliata e livida nel volto alza terribili aita. Ed a Palermo appunto erano rivolti tutti i suoi pensieri, i suoi passi a lei tendevano.

A Salemi intanto eransi addotti tutti i capi della Siciliana insurrezione, onde omaggio prestare al Sommo degl'Italiani, onde di concerto provvedere alla somma delle cose. Prima di tutto importando che ogni potere fosse da un solo individuo rappresentato, e che questo potesse ad *Alter Ego* governare, fu deliberato che Giuseppe Garibaldi, in nome di Sua Maestà re Vittorio Emanuele d'Italia la dittatura di Sicilia prendesse. E tutti i comuni dell'isola e i principali del paese, l'armata ed il popolo ad una voce unanime e concorde Dittatore lo proclamava. La storia non obblierà rammentare come Giuseppe Garibaldi la dittatura accettasse pronto a deporla ogni qualvolta il bene della comune patria lo esigesse, ogni qualvolta la libera e felice Italia non più di sue cure abbisognasse, ritornando allora alla diletta solitudine, alla meditazione ed all'amore. Esempio inaudito di disinteresse e disprezzo a quella grandezza che d'altra cosa non si pasce che di vana pompa e di vani titoli.

Il nome di Garibaldi suonerà ai popoli avvenire non altrimenti di quello dei Washington e dei Cincinnati. In verità quale mano mai avrebbe potuto vietare al Garibaldi di stringere una corona? Qual potenza umana e divina avrebbe potuto rovesciarlo da un trono cui il voto d'un popolo universale lo avrebbe senza esitanza innalzato ov'egli, come Cesare e Napoleone, lo avesse tentato? L'Italia no certamente che da quello lo avrebbe precipitato, — Vittorio Emanuele forse? — La corona dei Normani non avrebbe forse cinto la sua fronte ad un novello Tancredi, ad un novello Ruggero! — L'Italia avrebbe pianto sì, come già pianse sulla toltagli Nizza e Savoja, avrebbe pianto, gridato, ruggito giammai — la sua voce prende forza e valore e scende da quelle fauci. Ma l'Italia nulla ha da temere da un simile miracolo d'uomo, — non corona, non gemme, non porpora d'oro, ma amore della patria e della giustizia, soddisfazione ed onore, ecco a ciò che tendono i passi e le idee di quel sommo in fra tutti gl'Italiani e presenti e futuri, e l'Italia certa di questo confiderà a Garibaldi senza tema nell'animo e senza esitazione l'esecuzione del suo gran programma — una e indipendente.

Circondata da opere di fortificazioni assai considerevoli, circondata da alti monti i cui sbocchi sono da castella muniti e presidiati, gelosamente custoditi, piena di truppe agguerrite e numerose e provviste da ogni materiale e d'artiglierie formidabili, guardata a vista e difesa da grossa legione di squadre cui al primo cenno potevano ad ogni lato gettare la morte e la carneficina, Palermo era con tutto questo minac-

ciata da novecento valorosi soli, privi di trincere, privi di munizioni, privi di armi, ma che alla testa dei quali era Garibaldi, ma che nel seno si sentivano tanta forza e tanta potenza da vincere e superare e numero e trincere e la morte. La presa di Palermo fu una conseguenza della vittoria di Calatafimi, che ove una tale vittoria non fosse stata riportata restando il nemico padrone di forti posizioni che custodivano gli accessi onde penetrare nella baja Palermitana, Garibaldi si sarebbe visto costretto ripiegarsi a Corleone o su altro centro dell'isola onde in tempo più lontano venire alla riscossa con più potente armata. Ma la vittoria accelerò mai sempre i destini d'Italia, fortuna che Garibaldi mai indietreggiò in faccia al nemico. — Palermo! Palermo! — Ecco il grido che usciva da ogni petto, ecco l'ordine del giorno dei novecento Garibaldini.

Garibaldi pensò per questo di organizzare tal piano che unitamente all'economia di uomini e di tempo condur potesse all'espugnazione della città. Prima però provvide che la massa delle cose tanto civili che militari prendessero forma e consistenza, onde con più libero sforzo e più tranquillità rivolgersi interamente all'assalto. Nominò dignitarj dello stato, pubblici funzionari onde regolar dovessero il governo delle città e delle campagne; organizzò gl'insorti ponendovi alla testa uomini esperti nell'arte e d'intemerata condotta; chiamò alle armi la massa del popolo, e nominò deputati e commissari onde a quello si applicassero; prescrisse i modi con cui dovessero esser ritirate le imposte dello

Stato, riaprì vie e comunicazioni per tutti i punti dell'isola; fece infine tuttociò che l'immensa scompigliata matassa dello Stato dettava e permetteva di fare.

Poscia divise i suoi volontari in due corpi, organizzò una riserva e partì per la più grande impresa che le storie moderne ricorderanno. Suo progetto era di tirar fuori da Palermo grossa mano di nemici, di allontanarli, ed in quel mezzo piombare sulla città da quel lato che meno guardata gli sembrasse, e nel medesimo tempo far sì che i cittadini di quella si sollevassero, ed occupando in tal modo in più punti il nemico rintuzzarlo palmo a palmo entro ai forti. A tale effetto adunque marciò su Monreale. I Napoletani l'avevano prevenuto ed occupavano già potentemente quelle fortificazioni. Colà impegnossi accanita zuffa. Scopo di Garibaldi erasi quello di tener occupato da quel lato il nemico mentre con parte dei suoi avrebbe tentato di tirare altre truppe da Palermo e così indebolirne il presidio. Infatti mentre ancora a Monreale si combatteva egli con una mossa d'incredibile celerità nelle montagne si portò alle Grazie, al Parco, al monte Campanaro, a S. Martino. I regi credendo tale mossa una ritirata uscirono in grossa colonna da Palermo e si posero ad inseguirlo attaccando continue scaramuccie colla retroguardia, ciò che dette motivo a tanti loro pretesi trionfi. Garibaldi vedendo quanto le mosse del nemico riuscissero al suo progetto indietreggiò anche più lungi portandosi sino alla cascina dei Greci. Allora vedendo già il nemico ingolfato e certo di

trionfo deviò il cammino e gettatosi nuovamente nella montagna giunse a Misilmeri mentre che il nemico credendolo inseguire procedeva ancora verso Corleone. Lo scopo di Garibaldi era raggiunto. I regi occupati alla resistenza di Monreale ed alla pretesa sua fuga avevano lasciato Palermo con poco presidio.

A Misilmeri Garibaldi radunati i principali dei suoi e della Sicilia espose loro il suo piano e ne domandò la sanzione. I pareri furono discordi. Chi opinava il doversi primieramente radunare più grossa mano di armati prima di tentare l'assalto, chi al partito di Garibaldi si atteneva; gli uni dicevano essere ardimentoso e pericolante il piano del generale dittatore, gli altri dicevano il solo atto a condurre a vittoria ed a trionfo; qui si studiava trovarvi ogni elemento infruttuoso, là un accordo ed una riuscita ammirabile. Solo Garibaldi poteva giudicare tanta questione — il suo genio aveva detto avanti, e procedendo in tal modo sarebbe trionfo. Certamente che non v'è cosa creata che perfetta ella sia — ma il genio, il genio che condusse Colombo alla ricerca d'un nuovo mondo, che spinse l'aquila Latina dai Carpazii all'Atlante, che Napoleone innalzò su d'un trono i cui gradini erano scettri e corone, il genio, e particolarmente il genio italiano, tutto supera, ogni cosa schernisce. Garibaldi parlò, e con quell'ascendente che hanno i grandi sui piccoli, col potente fascino del genio, a sè attrasse tutti quei discordi. La storia è piena di questi trionfi — Temistocle, Demostene, Pericle,

chiaramente ci addimostrano quanto possa la forza della parola, della parola che suscitò dal nulla il creato e dal fango la vita.

E questa potenza arcana è frutto d'una volontà superiore ad ogni cosa, questa volontà sublime è genio, genio è particella di Dio.

Intanto che Garibaldi si preparava a liberare la città regina della Sicilia, questa, che al primo suo approssimarsi aveva aperto il seno alla gioja credendo imminente la sua riscossa; vistolo da lei fuggire precipitoso, ingannata dai falsi borbonici rapporti cominciò a temere che veramente fuggisse, e che la sua liberazione pel momento non potesse eseguirsi. E se il Comitato segreto non avesse usato ogni sua influenza spargendo ovunque speranza e conforto, certamente che gli abitanti di quella sarebbero caduti in avvilimento. Intanto continuava ad essere un sepolcro, deserte le strade, chiuse le botteghe, mute le case, non un suono, non una voce; le sole sbirraglie, i soli mercenari soldati vi tripudiavano, gozzovigliavano e spendevano il loro tempo e le loro opere in concussioni d'ogni natura. La maggior parte dei cittadini aveva o emigrato o preso le armi, gli stranieri si erano riparati sui bastimenti nazionali; ogni comunicazione colle campagne essendo impedita la miseria e la fame era per ogni dove.

Alla sera che preceder doveva il giorno memorando della presa, il Comitato segretamente istrutto di ciò che deciso aveva il generale sparse la gioja nella muta città. Ogni cura non fu ommessa onde organizzare più potentemente la rivoluzione.

Garibaldi intanto alla testa de' suoi mosse da Misilmeri. Quante idee non saranno passate allora alla sua mente, quale momento d'inesprimibili sensi non dev'essere stato quello! I suoi movevano all'impresa la più ardita che mai concepisse la sua mente, al suo Marengo, al suo Fasfaglia. Alta e serena era la sua fronte, la spada stringeva con convulsa mano; non per temenza ma per l'ansia di adoprarla, di farla balenare agli occhi de' suoi nemici. Pareva che il cavallo stesso andasse superbo di portare il nobile peso, le sue file si compiacevano alla vista del loro eroe. La notte contribuiva a rendere più solenne ed imponente la scena.

Si marcia, si girano le maremme del piano di Stoppa, si corre quasi di carriera — l'alba doveva vederli a Palermo. Nulla fatica aggrava mai i valorosi di Garibaldi. Giunti al convento Gibibrossa si fa un alto. Allora Garibaldi stringe ad uno la mano, all'altro dice una parola amica, questo interroga, a quello risponde, ad ognuno infonde coraggio e valore, agli ufficiali ed ai comandanti consiglia la calma e la moderazione, e raccomanda loro i suoi soldati come padre amoroso raccomanderebbe i suoi figli, a loro comunica il modo con cui ciascuno agir deve e condurre le sue mosse. Di nuovo in cammino, Garibaldi alla testa fiero stringendo nella destra un vessillo, il vessillo d'Italia. Tutto è silenzio, tutto progredisce con ordine. Si guadagnano i rapidi sentieri che guidano dai Ciaculli alla Favasa, il luogo alpestre, la marcia forzata, nulla diminuisce il coraggio, più che si avanza più rinvigorisce. E

poteva essere altrimenti! Non era con loro Garibaldi! Alla sua presenza non si conosce stenti e fatiche. Avanti — avanti è il grido che li anima. Ov'è Garibaldi è sorgente di vita. Avanti — avanti. Si giunge al bivio della Scaffa.

Perchè si arrestano ad un tratto? Qual vista mai ha colpito la loro mente? — La vista forse del nemico, della maledetta schiatta di Caino? No! Italiani come loro contendevano il passo, petti italiani si offrivano ai loro colpi. Terribile idea sarà balenata nella loro mente, la vista del sangue che ben presto dovevano versare avrà ricoperto i loro occhi d'un nero velo. L'Ammiraglio, piccolo fiumicciatolo che scorre alle mura di Palermo, correva al basso del bivio, un ponte permetteva di tragittarlo; ma al di qua v'era un distaccamento d'avamposti, ed alla testa del ponte, che prende il nome dallo stesso fiume, v'erano due compagnie che formavano l'ala sinistra del corpo dei regi che in linea retta si stendeva sino al Campo Santo. Garibaldi calmata l'agitazione dell'animo suo cagiogionata dal pensiero che presto aveva a versare italiano sangue, fece dare fiato alle trombe lui stesso gridando — Italia, Italia. All'urto della falange italiana le file nemiche si spezzano, il ponte è varcato, e presto si giunge ai piedi delle barricate. Allora le batterie di Porta S. Antonio e di Porta di Termini cominciano ad incrociare i loro fuochi, i bastioni e le barricate si coprono di regi, una grandine di palle piove sugli aggressori. Ma Garibaldi gridava Avanti, avanti. La sua vista e la sua voce elet-

izza i suoi. La mitraglia e le palle spazzano per gni dove, una selva di baionette è ai piedi delle arricate — nulla monta, l'Italia li contempla. Quela idea fa prodigi — la zuffa si fa più accanita, orpo a corpo si combatte, le barricate sono prese riprese più volte — Vittoria! — sono superate, la andiera della redenzione sventola su di esse. A uella vista un grido poderoso uscì dalla città, la ivoluzione era incominciata.

CAPITOLO XI.

Ansia dei Palermitani. — Scoppio della rivoluzione. — Assalto dei Garibaldini. — Vittoria. — I Regi respinti nei forti. — Bombardamento. — Armistizio. — Patti della resa.

Eterna notte fu quella per i Palermitani. Certamente che mai chiuserò gli occhi al sonno. La prima alba che doveva sorgere sul loro orizzonte esser doveva il segnale di loro redenzione.

Erano le quattro del mattino e tutto era ancora nella lugubre quiete del sonno, il solo passo misurato delle sentinelle interrompeva il cupo silenzio. Non però la quiete ed il silenzio era tra le mura di quella città, tutto era moto, tutto passione. Là eranvi uomini attenti all'appresto delle armi, donne che ai piedi de' balconi e delle finestre accumulavano pietre e materiali, sacerdoti che infondevano nobile ardire, vecchi che levavano la mano benedicendo,

fanciulli e fanciulle che piangevano lacrime di gioja. L'impazienza era dipinta sul volto di ognuno, ad ogni tocco di orologio pareva che il loro volto prendesse più colore e più vita — un medesimo sentimento animava la madre, l'amico, il consorte, il ricco ed il pezzente, comunanza d'affetti sublime e mai abbastanza lodata. In quella notte molte furono le congreghe onde stabilire e reggere la massa delle cose, onde organizzare la sollevazione. Ad ogni momento udivasi mormorare nelle orecchie — è il sole? è Garibaldi?

Erano le quattro del mattino e già l'aurora tingeva colle sue dita di rose l'orizzonte. Garibaldi non giunge ancora. Allora nasce una smania, un avvilimento, l'avvilimento che coglie l'amante al ritardo dell'amata, l'avvilimento che nasce dalla disillusione. Nessuno ardisce interrogarsi, niuno alza sul compagno lo sguardo, le mani si stringono convulse — In questo mentre s'ode un rumore confuso — ognuno tende l'orecchio — il rumore progredisce, allora ogni petto si agita, gli occhi scintillano. Si aprono i veroni e le finestre, si rattiene anco il respiro onde raccoglier il più lieve rumore — più nulla — più nulla — un lieve pallore circola per ogni volto, il sangue si arresta nelle vene. — S'ode un colpo — il secondo — una scarica di moschetteria, — un grido tramandato da cento ottanta mila bocche risponde da un capo all'altro della città. A quel grido poderoso certamente che si saranno scossi i padri che dormono nella polvere, e sollevata la testa avranno mandato un osanna ai loro fi-

li, ai loro nepoti. — A quel grido poderoso in un aleno si popolò la città, coll' impeto del mare che 'rompe sul lido in un baleno le strade e le piazze ırono popolate di un popolo sulla cui fronte era 'ardire e nella destra l'arma vendicatrice. Il popolo he dopo dieci anni d' una vita di sepolcro e d' igno-ıinia alfine sentivasi la forza e la volontà di esi-tere, quel popolo sorgeva. Guai a chi tenta soffo-are la sua voce, peggio della morte è l' infamia. 'iero, altero, minaccioso il popolo tutto correva per ›gni dove assordando l' aura coi gridi di Viva Ita-ia! Viva la libertà. Le truppe Borboniche uscite lai forti e dalle caserme mossero contro il popolo.

Allora con una rapidità che vince il pensiero fu-:ono per ogni dove innalzate barricate, le selci fu-rono smosse onde inceppare il passo al nemico. Al-lora fu un correre per ogni dove, un affaccendarsi, uno scompiglio, un grido sordo e confuso; uomini, donne, fanciulli, preti e monaci tutti correvano in numerose masse contro al nemico. E il suono delle campane a martello, e il rimbombo delle lontane moschetterie ed un tumulto di mille voci e di mille evviva compiva lo spettacolo. — Popolo e truppe s' incontrano, il fuoco incomincia.

Ogni barricata diviene allora una fortezza, ogni strada un vasto campo di battaglia. Feroci combat-timenti successero allora, quali l' umana natura non può abbastanza idearsi. Corpo a corpo si combatte-va, un uccidere, un morire era per ogni dove; si combatteva calpestando i cadaveri, si aggrediva le-vando clamorosi gridi, una mischia compatta, un

assaltare, un retrocedere, un ritornare all' assalto sempre con nuovo impeto e con nuovo vigore, un macello, una carneficina, ecco la scena universale I regi cominciarono alfine a piegare su tutta la linea da s. Francesco di Paola ai Quattro Venti. In quel primo combattimento tra il popolo e le truppe vi furono fatti di barbarie ben degni delle borboniche legioni. Tutto questo succedeva mentre che il nostro Giuseppe Garibaldi superate le barricate e penetrato dentro le opere di fortificazione per la Porta di Termini in Palermo avanzavasi. Palmo a palmo ebbe a conquistàre il terreno, ma i suoi novecento valorosi giunsero alfine a prendere lena sulla piazza del Mercato Vecchio. Nessuna lingua potrebbe degnamente descrivere la gioja ed i trasporti frenetici de' Palermitani in sul primo vedere tra loro l'eroe liberatore. Era una gara per chi avvicinar lo potesse, un affollarsi onde stringergli la mano, un buttarsi a' suoi piedi onde stringergli le ginocchia, onde toccarlo, vederlo, udirlo; e mille saluti e mille benedizioni al suo nome, ai suoi eroi, all' Italia, a Vittorio Emanuele, uscivano da mille e mille labbra.

Ma il nemico non lasciollo lungamente godere di quella esultanza che infonde tanta vittoria e tanta gratitudine. Sicchè nuovamente si mosse, e nuovamente il grido che tutti anima e tutti elettrizza — Viva l' Italia! — Viva la Libertà! uscì dal petto de' suoi. L'impeto ed il furore di questi ruppero le file nemiche, sicchè costretti furono di ritirarsi al castello, al palazzo regio, ed a quello delle finanze.

Garibaldi era per tutto, la sua voce rumoreggiava ove più era fitta la mischia, ed infervorava ed incoraggiava, e dove i suoi illanguidivano, colla spada e colla voce infondeva nuova vita e nuovo calore. Arrivato alfine sulla piazza Bologni, e ciò non con poco sangue e non poco contrasto, al palazzo Pretorio il suo quartier generale stabiliva; e là i principali cittadini chiamati, ed interrogatili, e ricevutine i necessari schiarimenti, alla testa dell' insurrezione si poneva. Verso le dieci ore avanti il meriggio i forti e le fregate cominciarono a gettare sulla città una pioggia di bombe, prima con moderazione, poscia con tanta violenza che passa ogni dire. Il popolo con più energia e più entusiasmo rispose allo scoppio delle bombe ed al fischio di projettili infiniti. Ben tosto un mucchio di rovine furono un gran numero di case, vortici di fumo e di fiamme elevaronsi da molte parte della città, l'aria piena di caliggine, una tinta rossigna rischiarò le cose. Con tutto questo il popolo persisteva nel suo santo proposito, e la vista delle sue case distrutte, dei suoi cari calpestati, di tanta strage e di tanto sterminio sembrò acquistare nuova lena, sembrava che quel fuoco continuo rendessele il sangue più fluido e più bollente.

Le nazioni incivilite d'Europa, contemplavano in alto mare tanta barbarie, e la loro voce non si fece udire che debolmente onde impedirla.

Venne la notte e le bombe e le granate non avevano ancora cessato di riempire l'aria coi loro scoppi, che mille echi destavano per tutta la ca-

tena di monti che dal Pellegrino a Misilmeri circonda la città. Venne la notte ed una scena nuova e terribile si offrì agli sguardi di chi stava a rimirarla. Calma era la natura, il cielo stellato. La città era tutta illuminata, i razzi e le bombe spandevano nello spazio una luce sfavillante, e mille fiamme si levavano qua e là nell'immenso ammasso di casolari; lo squillo d'infinite trombe, il suono dei tamburri, il martellare delle campane, il grido di tutto un popolo produceva un tumulto sordo e confuso.

E così passò la notte, e quando l'alba diradò le tenebre una nuvola di fumo era su Palermo.

Il nuovo giorno Garibaldi condusse i suoi all'assalto di tutti i posti ove i Napoletani tenevansi chiusi, al palazzo del re, a quello delle finanze, al castello. Il bombardamento continuava ancora, ma più lento e meno energico — le munizioni mancavano. Dopo altri assalti, dopo altri fatti di borbonica crudeltà e d'italiano valore, Garibaldi e le squadre siciliane furono padrone degli avamposti delle finanze, e alcuni pezzi di artiglieria in loro mano restarono, non che molti prigionieri e molte munizioni.

Intanto Garibaldi alla testa del comitato provvedeva all'organizzazione generale del paese, lo sfacelo era dal lato del nemico, stanchezza, fame, disordine, demoralizzazione era nel suo seno.

Sul vascello inglese l'*Annibale*, successe un abboccamento tra il generale Garibaldi ed il generale Letizia, alla presenza dei comandanti i legni da guerra delle nazioni Francese, Sarda, ed Americana. Fu conchiuso un armistizio di ventiquattr'ore, allo spirare

del quale fu rinnovato per tre giorni. I patti n'erano accettabili, così li comunicava al popolo:

Siciliani!

Il nemico ci ha proposto un armistizio, che nell'ordine di una guerra generosa quale è quella che da noi sa combattersi, istimai ragionevole non denegare. - L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto insomma è reclamato dalle leggi di umanità onora sempre il valore del soldato italiano. Per altro i feriti napoletani son pure fratelli nostri, benchè ci osteggino con inimistà crudele, e s'avvolgan tuttora nella caligine dell' errore politico; ma non sarà guari che la luce del nazionale vessillo gl' induca un giorno ad accrescere le fila dell' esercito italiano. - E perchè i termini degl' impegni contratti sieno mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, si pubblicano i seguenti

Articoli di Convenzione fra i sottoscritti a Palermo il giorno 31 *maggio* 1860.

1. La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 meridiane del dì 31 maggio, al termine della quale S. E. il generale in capo spedirà un suo ajutante di campo, onde di consenso si stabilisca l' ora per riprendersi le ostilità.

2. Il regio banco sarà consegnato al rappresentante Crispi segretario di Stato, con analoga ricevu-

ta, ed il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellamare con armi e bagaglio.

3. Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandar ciò pienamente ad effetto.

5. Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Musto e Rivalsa con il primo tenente-colonnello ed altro uffiziale, o il capitano Grasso.

Il segr. di Stato del Governo provv. di Sicilia
FRANCESCO CRISPI.

Il generale in capo,
F. LANZA.

Poscia vedendo il generale Lanza che nulla poteva ottenere dai Siciliani cedette e ne conchiuse la resa. Eccone i patti:

1. Saranno imbarcati i malati esistenti nei due ospedali, o in altri luoghi con la maggior celerità.

2. Sarà lasciato libero l' imbarco o partenza per terra a tutto il corpo d'esercito esistente in Palermo, con equipaggio, materiali, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e quanto altro possa appartenergli, secondochè S. E. il tenente generale Lanza stimerà, compresovi anche il materiale che è nel forte di Castellamare.

3. Qualora sarà preferito l' imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto dal materiale da guerra, dagli equipaggi e da una parte degli animali.

4. L' imbarco di tutta la truppa si eseguirà al Molo, poichè il tutto sarà trasferito ai Quattro Venti.

5. Il forte Castelluccio, il Molo e la batteria Lanterna saranno occupate dal generale Garibaldi senza fuoco.

6. Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti che trovansi in suo potere.

7. Saranno scambiati per totalità; non per numero tutti i prigionieri dell' una e dall'altra parte.

8. La consegna di sette detenuti in Castellamare, si farà quando tutto l' imbarco o la spedizione avrà avuto effetto con l' uscita della guarnigione da Castellamare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo, dove saranno condotti dalla stessa guarnigione.

Firmati i detti patti si aggiunge, in un articolo addizionale, che la spedizione si farà per mare al Molo di Palermo.

In vista dell' ampia facoltà concessaci da S. M. il tenente generale Lanza comandante in capo il corpo d' armata del rè.

6 *giugno* 1860

V. Bonopane, colonn. sotto-capo dello stato magg.
L. Letizia, march. di Mompellieri, generale.

G. Garibaldi.

La città prese subito allora di molto respiro. Ma calmata nel petto dei cittadini la febbre delle battaglie qual non s'offrì allora spettacolo inaudito. Quante case erano ancora preda delle fiamme, quante rovine erano per ogni dove, quanti cadaveri, pesti e carbonizzati erano per le vie! Quanto ci costi sospirata libertà, avranno essi esclamato, gioisci o tigre borbonica, la gioja e il trionfo de' tuoi nemici è assordato col pianto. Ma trema, da queste macerie, da queste ceneri uscirà una scintilla che deve incenerirti, la tua gioja non sarà lunga perchè una mano potente già si grava sul tuo capo, la mano di Dio vendicatore. — Quanti sventurati ritornando al paterno tetto non avranno ritrovato che cenere, quanti non trovarono più il figlio o la consorte, quanti vidersi mutilati ed impotenti onde più combattere. Oh quanti lamenti non si saranno allora levati all'Eterno onde armare la sua destra fulminatrice.

Giuseppe Garibaldi al popolo di Sicilia dopo accettato l'armistizio, queste sublimi parole dirigeva:

Siciliani! — Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricorderanno con entusiasmo e reverenza che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso, — Italia abbisogna di concordia per essere potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegnato della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe

combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre in soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo alle barricate, alla pugna! Che differenza tra spargere il sangue de' suoi concittadini, ed il nobile e venerando sacerdote della Sicilia, che si getta nella mischia dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cristianesimo!... E lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente.

CAPITOLO XII.

Decreti di Giuseppe Garibaldi. — Costituzione in Napoli. — Intrighi diplomatici. — Politica di Garibaldi. — La Farina in Sicilia. — Suo sfratto.

Palermo fu libera. Ma i regi non avevano ancora del tutto abbandonata la Sicilia. Nell'ultimo lembo dell'isola, là ove sorge Messina, là ancora insultava lo sgherro borbonico. Ma Garibaldi ne ha giurato lo sterminio, e viva Dio dei Borboni più non resterà seme sulla terra italiana. La loro polvere sarà gettata ai venti, o per meglio dire alle onde, acciocchè i venti potrebbero rigettarla sulla terra e così ripullulare.

Garibalbi espugnata Palermo non pensò già riporre la spada nel fodero. Ai suoi seguaci, come in prova di questo, tali parole dirigeva:

CACCIATORI DELLE ALPI!

Italia una e libera.

Non è tempo di riposo.

Molti dei nostri fratelli languiscono ancora nel servaggio, mai noi abbiamo giurato di vendicarli!

Sono quaranta giorni che voi lasciaste le sponde della Liguria per venire a battaglia a pro degli oppressi figli d'Italia. Valorosi soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha già bagnata questa terra ove molti dei vostri dormono il sonno della morte, ove molti dei vostri passeggiano mutilati, ma ove la benedizione di moltitudini infinite rimbombando sulle vostre orme vi salutano salvatori, liberatori. Due battaglie da voi combattute contro agguerriti e molteplici soldati hanno stupito l'Europa. Sulle arrotate e fatali vostre bajonette posano i destini e la libertà d'Italia.

In rango dunque! Tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi degli amati, alle carezze delle fidanzate. In rango dunque, o soldati di Calatafimi, prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che abbiamo incominciato.

Palermo, 13 *giugno*.

G. Garibaldi.

In fatti il ministero del dittatore di Sicilia già prese la deliberazione di dare sesto alla milizia, e perciò fu ordinata una leva in massa.

Nel medesimo tempo volendo provvedere alle fa-

iglie degli estinti della patria Giuseppe Garibaldi romulgava il seguente decreto:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Giuseppe Garibaldi comandante in capo le forze azionali in Sicilia.

Art. I. I figli dei morti per la causa nazionale sono ddottati dalla patria.

Saranno educati e nutriti a spese dello Stato; se onne, fino agli anni sedici; se uomini sino agli nni diciassette.

Giunte le donne agli anni sedici avranno una dote onveniente alla loro origine, da conseguirsi tosto ho prenderanno marito. Gli uomini a diciassetanni, non saranno più a carico dello Stato: agli nni vent'uno avranno un capitale conveniente alla oro origine.

Art. II. Le vodove dei morti in difesa della causa azionale avranno una pensione conveniente al loro tato. La pensione durerà finchè si manterranno in edovanza. La stessa pensione è accordata alle velove dei tredici individui che subirono la fucilaione nel giorno 14 aprile 1860.

I loro figli vanno compresi nelle disposizioni del recedente articolo.

Art. III. Tutti coloro che per causa di ferite riortate battendosi in difesa della patria e della ausa nazionale resteranno storpi, o mutilati, o inaili al lavoro in cui prima erano addetti, saranno accolti in apposito ospizio e mantenuti dallo Stato.

Art. IV. Il secretario di Stato dell'interno è incaricato dell'esecuzione del detto decreto.

Palermo, 6 *giugno* 1860.

Il dittatore G. GARIBALDI.

Il segretario di Stato dell'interno F. CRISPI.

Poscia pensando quanto sia utile mantenere nei popoli novellamente sorti a libertà, il fuoco divino che nell'ora terribile li riscalda, pensando che una parola amica era suo dovere indirizzare ai Siciliani che in lui avevano riposto ogni speme ed ogni fiducia, questi proclami dettava :

ALLE SQUADRE CITTADINE.

A voi, robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana; a voi, che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempito ad un'opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vostri! — e voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa d' Italia.

I vostri campi non più calpestati dal mercenario,

i sembreranno più belli, più ridenti. — Io vi seuirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle ostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna ni porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre lestre incallite — sia per narrare delle nostre vittorie — o per debellare nuovi nemici della patria — 'oi avrete stretta la mano di un fratello.

Palermo, 13 *giugno* 1860.

G. Garibaldi.

Siciliani!

Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia.

Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati d'una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini italiani.

Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati e dei suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, dei suoi materiali e dei suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra, alla evacuazione di Castellamare e alla consegna dei detenuti politici.

Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, con correndovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del popolo.

Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi, con tanta gloria abbracciata, nella devozione a' vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia, che va superba di voi, vi annovera per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

Palermo, 15 *giugno* 1860.

G. Garibaldi.

Tutti questi atti del Dittatore danno abbastanza a conoscere quanto egli fosse anche nell'arte di governare eccellente, e come egli ben si meriti il titolo di Padre della patria.

Intanto tutti i comuni dell'isola facevano a gara nel felicitare e nel complimetare il liberatore della Sicilia. Il municipio di Partenico gli decretava una statua. Garibaldi così rispondeva a quel municipio.

Signori!

Ho letto la deliberazione di cotesto consiglio municipale che mi avete rimessa con ufficio del 2 giugno corrente, e vi ho trovato che il comune di Partenico vorrebbe onorarmi di un munumento.

Io mentre lo ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordargli che ad altro non sono venuto in Sicilia che per far la guerra. Ogni spesa adunque che a questo fine non è diretta nulla mi soddisfa. Lasciate dunque di pensare a statue, e impiegate il denaro in compra d'armi e di munizioni.

Concorrete così al sostegno dell'unità italiana, per cui si combatte, ed avrete messa la vostra pie-

ra all'innalzamento del primo fra tutti i monumenti.

Palermo, 4 *giugno* 1860.

Il dittatore G. GARIBALDI.

Primo pensiero di Garibaldi al primo entrare tra e mura della regina siciliana certamente che fu quello di unire alla corona sabauda quel prezioso giojello, che partendo dal continente italiano aveva scritto a re Vittorio Emanuele di voler porre ai piedi del suo trono il frutto dei suoi sudori. E Garibaldi è tale nome che non può mentire, la sua parola è più incancellabile che le parole scritte sul granito orientale; egli non vantasi come il nostro secolo di proferire parole cui simile alla polvere dei campi il più lieve soffio d'aria solleva su pel regno de' venti. Ma in quel mentre che dava sesto ai collegi elettorali e che già si accingeva alla grand'opera, ecco che una voce sospende ogni cosa. Il magnanimo re Francesco II, per la grazia di Dio, conoscendo quale precipizio stavagli innanzi parato, e volendo ad ogni costo stringere quella corona che la Provvidenza e la volontà dei popoli hanno decretato carpirgli, pensando che nulla è il tradimento e lo spergiuro purchè giunger si possa alla meta, pronto però sempre a tradire e spergiurare ove i tempi e le circostanze lo permettino, in questo nulla degenerando da' suoi maggiori, anzi superandoli in ipocrisia e seduzione, così decretava:

« Desiderando di dare a' nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci

siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno in armonia coi principii italiani e nazionali in modo da guarentir la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringer sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

A questo oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

2. Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero il quale compilerà nel più breve tempo possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

3. Sarà stabilito con S. M. il re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le stemma della nostra dinastia.

5. Quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddifare i bisogni dell'Isola; ed uno dei principi della nostra real casa sarà il nostro vicerè.

Portici, 25 *giugno* 1860.

FRANCESCO II.

Quest'atto di Francesco II cambiava in tutto e per tutto le circostanze italiane. La bandiera tricolore

sventolando sulle cime dei castelli Capuani e Partenopei minacciò all'Italia una sconfitta politica. La diplomazia a simile novella trovò nuovo elemento onde tessere le infami sue reti. I Borboni promulgando la costituzione avevano sin da quel giorno il diritto di far udire la loro voce nei gabinetti Europei. Ecco ciò che più da a temere all'Italia. — Italia una ritornò sin da quel momento una utopia, non nella mente dei popoli, non nell'opinione generale, non nel petto intemerato di Giuseppe Garibaldi, ma per coloro cui il bene delle nazioni è nulla al cospetto d'una convenienza diplomatica, a coloro che sollevati dalla voce del popolo sino ai primi gradini del trono di questo e del popolo stesso sono pronti a minarne il solenne edificio ove una pressione, ove un'idea, ove forse una vendetta personale, ove un soffio di gesuitismo a far quello li adduca.

Garibaldi conobbe sin dal primo sventolare di quella bandiera nei regni della tirannide che Italia nostra non più i Borboni, non più il Papa colle mercenarie sue soldatesche e collo stuolo infinito degl'incruentati cardinali, non più gli artigli del drago d'Asburgo aveva a temere, ma la diplomazia, questa specie di rettili schifosi cui sollevatosi sulle rovine dei popoli gridano avere il diritto di aprire o legarne i destini. Garibaldi conobbe che Francesco II già aveva deciso di porgere la mano amica al re dei galantuomini, onde col prestigio di un'effimera libertà e d'una amicizia gesuitica e malvagia preservarsi dall'inevitabile caduta; conobbe che

quella pressione che aveva staccato dall'Italia Nizza e Savoja poteva anche una volta costringere il gabinetto di Torino a passi innazionali, poteva avvalorare l'amicizia dei Borboni coi Sabaudi. E sin da quel momento l'annessione agli stati italiani divenne per Garibaldi non che per Italia tutta lo scoglio su cui naufragar poteva l'unico naviglio che condur ci deve all'unità — la sua spada; conobbe che una volta stretta amicizia tra i potentati italiani, e la Sicilia unita al regno di Vittorio Emanuele più non potevasi senza infrangere i giuramenti e l'onore superare Scilla e Cariddi, e pieno di questa certezza aggiornò l'idea dell'annessione, riservandola a tempi più maturi e più prosperi all'unità italiana.

Sin da quel momento la lotta fu dichiarata tra la diplomazia e il popolo, tra Garibaldi e il supremo reggitore del ministero italiano. Ma Garibaldi senza nulla curare il nemico seguitò a percorrere pel glorioso sentiero — la voce dei popoli lo animava, nuovi figli d'Italia sotto la condotta del Medici e del Cosenz volavano ad ingrossare le file destinate ad unire le sparse membra d'Italia e che la spada fulminatrice del Dio d'Abramo e di Mosè condur deve alla terra promessa, su cui il miele ed il latte della libertà e della fratellanza scorrerà eternamente. Ma la diplomazia, non sì ardita da sollevare la fronte e sfidare impunemente i nemici, è sempre vile come la sua natura, sempre di arti malvagie maestra e iniziatrice, non trascurò di tessere ai disegni generosi di Giuseppe Garibaldi una rete che doveva ine-

vitabilmente precipitarlo, ove però egli fosse stato sì cieco e sì inconsiderato da lasciarvisi cadere. Il ministero di Torino voleva l'annessione: voleva l'annessione perchè con quella disarmava il fanatismo dei popoli italiani, perchè con quella era più facile il piegare alla volontà suprema pel cui impulso ha vita e valore, perchè con quella erano tutte le conseguenze relative al suo programma politico — sottomissione e vassallaggio. Da quel punto Giuseppe Garibaldi non ebbe più solamente i nemici borbonici a combattere, ma i segreti satelliti d'un potere che voleva morta l'Italia.

L'opera della spada era quasi compiuta, la legislativa era per compiersi — in questo mentre nacquero passioni ed intrighi. E questi nuovi nemici d'Italia furono opera dell'italianissimo Cavour, italianissimo sino alla pace di Villafranca, da Villafranca in poi eco d'una politica oltramontana.

Garibaldi dopo essere venuto padrone di quasi tutta la Sicilia aveva dovuto crearsi intorno a sè un ministero ed un consiglio di stato. Su questo ministero e su questo consiglio si rivolsero i satelliti dell'infame politica onde dare compimento all'infame mandato — l'immediata annessione. Questo fatto compiuto era per Garibaldi un ostracismo. Ma le armi tese contro il magnanimo difensore dell'Italia una e indipendente si torsero contro coloro che le imbrandivano — il ministero caduto dall'opinione popolare soggiacque, ma Garibaldi sorse più gigante dall'imponente pericolo.

Il signore La-Farina, siciliano, già ministro ne'

1848, iniziatore e presidente della Società Nazionale italiana, italiano certamente perchè per l'Italia soffrì persecuzioni ed esiglio, ma che la seduzione aveva potuto vincere, speriamo temporaneamente, era l'agente secreto del gabinetto di Torino. Andato in Sicilia, non come tutti gli altri esuli italiani alla testa dei valorosi volontari, ma montato su di regia fregata, e in apparenza legato ed ambasciatore, sua prima cura fu quella di apertamente consigliare il popolo contro la politica dittatoriale. Al primo giungere nella terra natìa Giuseppe Garibaldi gli porse amica la manò esultando di poter impiegare i suoi talenti e la sua abilità in servigio della patria.

Il ministero Crispi cadde; Natolli, Santo Canale, Daida, De-Giovanni e La-Porta formarono il nuovo ministero. Allora più che mai sfacciatamente il La Farina, sia colla parola, sia cogli scritti, proclamò l'annessione immediata. Ciò era un' aperta guerra all'ordine delle cose, un ostare impunemente contro la politica del paese. Garibaldi pensò allora ad agire energicamente; i diritti di un governo costituito, la tranquillità del paese, la salvezza della patria, tutto glielo dettava. Il giorno 7 luglio Giuseppe Garibaldi faceva tradurre fuori dello Stato i sediziosi. Ecco ciò che il foglio ufficiale di Sicilia ne narrava in quel giorno:

« Per ordine speciale del dittatore Giuseppe Garibaldi il giorno 7 luglio sono stati allontanati dall'isola nostra i signori Giuseppe La-Farina, Giacomo Griselli e Pasquale Totti; i signori Griselli e

Cotti, corsi di nascita, son di coloro che trovano modo di arruolarsi in tutte le polizie del continente.

« I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui, venuti con intenzioni colpevoli. »

Il signor La Farina tornando sul continente, immemore d'essere italiano, immemore di ciò che abbisogna all'Italia, ch'è concordia e fede in chi propugna unità e indipendenza, immemore di quale diritto usino i governi costituiti, non ascoltando che gli stimoli d'un amor proprio offeso, non ascoltando che una vile e malvagia vendetta, ardì sollevare une voce di rampogna e d'offesa contro i più grandi benemeriti della patria, ardì gettare fra gl'Italiani quel malefico seme che per più secoli tenendoci divisi ci fece più vili degli iloti Spartani. Speriamo che Italia vorrà vedere questo nuovo figliuol prodigo correre fra le sue braccia.

CAPITOLO XIII.

Partenza di Garibaldi da Palermo. — Sua ignota destinazione. — Sbarco al campo di Meri. — Battaglia e presa di Milazzo.

Sicilia non era ancor tutta libera, i Borboni tenevano ancora fermo nelle terre di Milazzo e di Mes-

sina. Intanto che Garibaldi si accingeva a muovergli contro, il programma della nuova politica borbonica avanzava a passo di gigante. La costituzione era proclamata, il ministero cambiato, la guardia nazionale ordinata, a Torino era stato spinto il signor Manna onde recare proposte federative al governo del re.

Ma mentre il governo di Napoli affaticavasi onde consolidare il vacillante suo trono, gli elementi principali di sua esistenza cominciavano a dissolversi Nell' armata terrestre e marittima era entrata la defezione. La cancrena già cominciata a Palermo progrediva lieve lieve, ma certa, ma terribile, — la sua puzza sarà cancellata da colui che colla punta della spada aprì l'ampia ferita, i popoli lo accompagneranno nella tomba inghirlandati a festa ed innalzando pel limpido sereno azzurro un osanna intensissimo, un osanna il cui eco empire deve l' immensità dello spazio, e sulla lapide sepolcrale poserà il sigillo immortale ed infrangibile la volontà potente di quella Provvidenza che tutte regola e governa le cose di questa terra.

Il generale Garibaldi intanto, sino a quel tempo restato in Palermo onde dar sesto all' amministrazione ed alla somma delle cose, volgeva il pensiero ad altre battaglie e ad altri trionfi.

L' Italia era innanzi i suoi sguardi; Napoli, Roma, Venezia mancavano alla sua corona. Una voce terribile si levava intorno di lui — la diplomazia. Ma invano! Tra lei e Garibaldi era un precipizio, la [illegible]ba d' Italia — Garibaldi non conosce che la vita

e la gloria di sua patria, dalla tomba l'ha tratta non per riprecipitarvela.

Il giorno 18 luglio Giuseppe Garibaldi imbarcavasi sulla corvetta a vapore il *Veloce*, ex-regia, e partiva ad ignoto destino. Più di 2000 valorosi lo seguivano in cerca di battaglie e di allori.

Ove lo spingeva il suo genio? — quali erano i nemici che aveva nuovamente a combattere? — Certamente che il Borbone avrà sentito corrersi pelle fibra un freddo sudore, che le sarà parso udire un grido lontano di popolare indignazione, ed immemore avrà portata la mano alla corona temendo che fossegli rapita. Ma gioisca, esulti, Giuseppe Garibaldi non muoveva ancora pel continente. Il giorno 19 sbarcava sulla spiaggia vicino al campo di Meri, ove già le truppe comandate dal colonnello Medici avevano impegnato qualche scaramuccia coi posti avanzati dei regi di Milazzo. In quel tempo una colonna di Napoletani comandata dal generale Bosco si muoveva in soccorso di Milazzo già per ogni dove circondata dalle truppe siciliane. Prima cura di Garibaldi fu di passare in rassegna le sue truppe e di animarle a nuove battaglie.

L'alba del giorno 20 vide schierate da ambo le parti le truppe. I regi del Bosco e di Milazzo erano già usciti dai forti e dalla città e già marciavano contro i Siciliani; i Garibaldini erano pronti a riceverli, Malenchini comandava l'estrema sinistra, il colonnello Medici e Cosenz il centro, la sinistra era composta di poche truppe. Nel centro si collocò il Garibaldi, come il punto ove l'azione minacciava essere più viva.

Milazzo giace a cavaliere su di una Penisola che si avanza nel mare in cerca dell'isole di Lipari, il capo Bianco n'è il punto più sporgente; la strada regia che da Palermo a Messina conduce, passa a poca distanza dalle fortificazioni, e non molto lungi sono le prime falde dei monti Nettuni. Milazzo puossi dire un punto avanzato di Messina, come Marengo lo è d'Alessandria, come Monreale di Palermo. Perciò premeva molto ai regi il conservarlo, onde aver sempre libera la campagna a ponente de' forti di Messina, e perciò radunarono in quel punto il nerbo più forte. Nel golfo occidentale era la Corvetta il *Veloce*. — Eccoci a narrare questa giornata, il Marengo di Garibaldi, giornata terribile per le perdite in quella sofferte, ma gloriosa e peritura nei fasti di Sicilia; non tanto pelle conseguenze, quanto più pell'eroismo in essa dimostrato dai soldati e dagli ufficiali, dai Garibaldini e dai Siciliani, ardire e valore che vince ogni dire, che supera ogni lode, che ben degnamente avrebbe meritato che le porte di Messina cadessero al loro cospetto.

A mezza strada tra Meri e Milazzo cominciò un fuoco di avamposti. I Napoletani si tenevano nascosti dietro alti canneti, offendevano senza essere offesi, e ciò impediva ai nemici di avanzarsi colle baionette. L'ala sinistra fu la prima ad aprire il fuoco, poi avanzossi il centro, quindi la destra sloggiando i Napoletani appiattati nelle case tutte lungo la strada. Allora fu generale l'azione. Le prime posizioni furono superate; ma dopo quelle i regi si ripararono in più forti nascondigli, dietro i muri della

strada e le siepi di fichi d'india. I Napoletani tenevano fermo e facevano un fuoco continuo; gli Italiani facevano prodigi di valore, ma le barriere erano insuperabili. Per più tempo si era sul medesimo terreno esposti ad un fuoco micidiale, e già molti erano i morti, molti i feriti; Medici aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè, Cosenz era stato ferito, allorchè Garibaldi presi seco alcune guide ed i carabinieri genovesi, pensò gettarsi sui fianchi del nemico onde sloggiarlo dalle barricate di canne e di fichi d'india; il capitano Statella e Missori lo seguirono con un pugno di uomini onde difendergli le spalle. Garibaldi era alla testa, nuda la spada, alta la fronte, calma e risoluta l'espresione del suo volto, e gridando più volte Italia, si piegò sul collo del cavallo e partì di galoppo. Un nuvolo di polvere lo seguiva. Erano i suoi che seguendo l'esempio si slanciarono con un impeto prodigioso verso i fianchi del nemico. In tutta la linea continuava intanto il fuoco, il rimbombo dei moschetti copriva il calpestio dei cavalli. Ogni siepe è vinta, ogni barriera è superata, pochi passi e si era raggiunto il nemico; — ma ad un tratto un colpo di mitraglia gli getta quasi tutti per terra, il cavallo di Garibaldi s'inpenna, più non ubbidisce al cavaliere; Missori cade al suolo sotto il cadavere del suo, Statella resta quasi soffocato da un mucchio di morti e di feriti. Una batteria era alla loro fronte. Soli pochi avevano sopravvissuto a quella pioggia di morte. Garibaldi ordina allora a Missori ed a Statella di prendere ai fianchi i pezzi scavalcando la siepe ed il muro, co-

una cinquantina d'intrepidi pronti ad ogni cimento; e prima che fosse operata una seconda scarica i suoi ordini erano stati eseguiti con una celerità favolosa. In questo mentre uno squadrone di cavalleria si slancia su di loro a passo di carica. A questa vista i soldati di Garibaldi comandati dal colonnello Dounne, si dividono e fanno un fuoco terribile ai fianchi dei cavalli, i quali presi tra due fuochi cominciavano a ripiegare e sbandarsi.

Nelle antiche leggende, nelle storie del medio evo spesso avviene d'incontrare tali fatti di valore che sorprendano e maraviglino; ora un capitano che tra una selva di lancie nemiche, si spinge contro il rivale onde seco lui misurarsi, ora un pugno di valorosi che si aprono un sentiero nel mezzo a folte falangi, ora un Coelite che solo offre il suo petto a molteplici spade, ora duecento Fabi che cadono tutti piuttosto che cedere un palmo di terreno; ebbene, nella vita di Giuseppe Garibaldi spesso rinveniamo di tali fatti, in Montevideo lo vedemmo schernire una corvetta nemica solo con pochi uomini su di una barca peschereccia e poi montato a quel bordo farsene padrone, in Tirolo lo vedemmo per ogni dove attorniato da folti battaglioni austriaci e scamparle di mano prima che lo conoscessero fuggito, a Treponti vincere e fugare un nemico di sei volte più numeroso, espugnare Palermo con soli novecento prodi. A Milazzo fece assai più; mentre la cavalleria tentava rientrare nelle file, mentre a gran carriera si ripiegava, egli con soli sei uomini e Statella e Missori si slancia contro quei fuggia-

chi, gli arresta, gli intima la resa, e riparatosi da
n fendente rovescia in un solo colpo il suo avver-
ario, e schernite molteplici spade che lo minaccia-
ano, e rannodato un pugno de' suoi si scaglia con-
ro la fila dei nemici, ruotando per ogni verso la
pada, animando colla voce i soldati, comincia a
compaginare i regi. I cavalieri furono tutti morti
prigioni, Missori e molti dei nostri restarono sul
ampo di battaglia.

L'impeto degli Italiani fu allora siffattamente im-
onente che tutta la linea del nemico si ritirò alle
rime case della città. I cannoni dei forti cominciarono
llora a mitragliare. L'impeto dei Garibaldini si ar-
resta — una pioggia di projettili infinita cadeva sulle
oro teste, un torrente di fuoco. Terribile era la difesa,
era una guerra di giganti. I Napoletani fuggivano,
ma i mercenarj stranieri, questo fango d'Europa,
putredine dell'umanità, tenevano fermo, e dalle case,
dai forti facevano un fuoco sì nutrito che seminò
morte per ogni dove. Avanzare era un cadere incon-
tanente, retrocedere infamia — gli Italiani restarono
sul campo mitragliati ai fianchi e di fronte, ostando
il terreno a numero di nemici assai copioso — e per
quanto cadessero a file, per quanto la morte mie-
tesse senza pietà, pure per lungh'ora furono impa-
vidi, lo spavento e l'ammirazione degli stessi nemici.

Ma Garibaldi che a tutto provvede, che mai cede
nei suoi proponimenti, che quanto più grande è il
pericolo tanto più aumenta di energia e di valore,
Garibaldi pensò uno di quei ripieghi strategici che
ove partoriscano felicemente a certa vittoria condu-

cono, pensò che potendo deviare il fuoco dei forti la presa di Milazzo mercè uno sforzo dei suoi sarebbe inevitabile. Pochi istanti di riflessione e questa idea signoreggia lè sua mente, allora si getta in una scialuppa, e montato a bordo del *Veloce* punta i suoi cannoni sulle file napolitane e getta in quelli la morte e lo scompiglio. I forti allora volgono i loro fuochi contro la corvetta, ed i regi presi di sbieco dalla mitraglia di quella cominciano a piegare verso i forti. A quella vista gli Italiani prendono vigore; un grido sorse da tutta la linea — viva l'Italia! Essi correvano colle bajonette spiegate incontro il nemico. Le prime case sono superate, i regi sono respinti nei dintorni dei forti. Avanti — avanti grida in quel mentre una voce. È Garibaldi; — dalla corvetta era nuovamente accorso tra le fucilate ed ove più ferveva la mischia. A quella voce centuplica il valore, più niuna cosa resiste. Ove è Garibaldi è focolare di vita — la sua vista, la sua voce infonde il valore anche nei più vili, nei più affranti. La zuffa si fa più accanita, i fuochi s'intrecciano con mirabile velocità. Ma sempre avanti — avanti! — la vista del sangue raddoppia il furore — Ogni casa era una fortezza, ogni strada un campo di battaglia; allora i combattimenti furono terribili, atroci, corpo a corpo, si sbranavano, si addentavano come fiere rabbiosamente ostinate a tormentarsi. Per ogni angolo di strade, su ogni soglia di palazzo, per ogni luogo una mischia compatta, un assaltare, un retrocedere, un ritornare all'assalto con nuovo impeto, con nuova vigoria, un calpestarsi a vicenda, un gridare confuso, un fremito di rabbia,

n imprecare, un maledire, un macello, una carne-
cina, ma sempre un nostro trionfo, un fuggire del
emico. I regi si cominciavano a ritirare nel castello,
na sempre combattendo, sempre opponendo un fuoco
agliardo ed una resistenza vigorosa. E Garibaldi
ra là, sfavillante negli occhi, forte come un gladia-
ore, intrepido come Rolando. Poco a poco cessa il
umulto, il rimbombo delle fucilate è quasi cessato —
a città era libera, i regi si erano rinchiusi nel ca-
tello.

CAPITOLO XIV.

Resa di Milazzo. — A Garibaldi. — Agli Italiani.

Venne la notte, le ultime tinte di rosa scompar-
ero dall'orizzonte. Il firmamento era limpidissimo,
iù un suono, più un rimbombo echeggiava pello
pazio. Ma la terra era tinta di sangue, qua e là sparsi
ella città erano morti e feriti, per ogni dove si ve-
evano uomini sdrajati nella polvere tutti coperti di
angue, tutti laceri nei vestimenti ed immersi nel
onno il più profondo; tutta la città sembrava un
epolcro, un campo scellerato, ovunque silenzio cupo
profondo, solo di quando in quando udivasi il cal-
estio d'una pattugila o gli *alt* delle sentinelle, solo
lamentio di qualche moribondo, o gli aita d'un fe-
.to. La natura intanto sorrideva a questa scena di
iorte, la luna mandava una benedizione di luce
alla terra contaminata, terra omicida. Forse per

fare conoscere che vi getta la gioja e che l'uomo v
semina la colpa? — forse per schernirci? —

Il numero delle vittime cadute in quel giorno f
di 700 tra morti e feriti dei nostri, e di 1200 d
nemici. Sangue prezioso, perchè in pro e contro l
patria versato. È però sempre sangue di figli d'Itali
sangue preziosissimo ove fosseci stato dato comba
tere lo straniero, sangue che grida ed otterrà ve
detta sul capo all'empio pel cui cenno fu infame
mente versato. E non tema, il sangue dei martiri
il lavacro d'Italia, il sacerdote che deve ribattezzarl
è Garibaldi, l'altare è l'unità e l'indipendenza -
Milazzo è espugnata, l'ultimo baluardo di Sicilia m
naccia di crollare per sempre e la bandiera del ri
sorgimento d'Italia sventolerà quanto prima sull
torre del Faro, e le genti di Calabria sorgeran
come giganti scossi da letargico sonno a quella vist
sorgeranno in nome di Dio e dell'umanità rovesciand
sotto i loro passi gli ultimi gradini del trono bor
bonico.

Garibaldi intanto ritiravasi sotto il portico di un
chiesa in mezzo al suo stato maggiore, e là dopo ave
preso un qualche ristoro si stese sul vestibolo,
tanto era spossato di fatica che ben tosto chiuse g
occhi al sonno. O gente che vagheggiate nei seco
lontani i magnanimi esempi d'ogni virtù, che pro
nunziate con riverenza e rispetto il nome dei Ca
milli e dei Cincinnati, che piangete l'umana natur
perchè di simili prodigi non più feconda, che alt
cosa non vedete sulla terra che libidine di potere
venalità di materia, qui venite, in mezzo a que

ttà immersa quasi nel sonno della morte, tra questa
lla di viventi addormentati e di addormentati per
mpre, tra questo mucchio di cenere e di rovine,
ercate, non nelle sale dorate, non sui morbidi tappeti,
non circondato dalle pompe della terra, cercate,
voi troverete sul nudo suolo, col capo ripiegato
ulla sella del suo cavallo, con a lato un tozzo di
ane e poca acqua, ma col sorriso sulle lebbbra, dormendo
il sonno più placido, più puro che mai dormisse
persona creata, sì, voi là troverete Giuseppe
Garibaldi, questo arbitro dei destini di ventisette
milioni d'Italiani, questo vincitore di tante battaglie,
questo uomo più grande di re e di imperatore perchè
le corone e le vane pompe della terra mai hanno
sedotta la sua mente, miratelo, giudicatelo in tutto
il corso della sua vita, nelle azioni pubbliche e private,
nelle opere e nelle intenzioni, nelle parole e
nei fatti e dite, se lo potete, che questo non è più
grande di Cincinnato e di Bruto! — gridate, se pure
è in vostro potere di farlo, che Giuseppe Garibaldi
è un eroe sì, ma comune, come quei tanti che empiono
le storie del medio evo, argomenti di leggende
e di canti da trovatori, che Garibaldi altro non ha
fatto che seguire il sentiere apertogli dagli avvenimenti,
che seguire gli impulsi della propria natura! —
gridate che Cesare e Napoleone, che qualunque potente
che abbia stretto scettro e corona è di Garibaldi
assai più grande, più di lui meritvole d'immortalità! —
Lasciate i tempi lontani cui forse il prestigio del
tempo ha resi più venerabili, venite alla realtà, venite
a secoli cui possiate per intiero giudicare, in cui

possiate per intiero discernere le radici del mal ed i fatti d'ogni virtù e d'ogni merito, nei secoli s cui tutti i nostri sensi possano agire, su cui si vedan con i proprii occhi agitarsi gli studi infiniti di vern che si dicono popoli e nazioni, bifolchi e monarch plebe ed aristocrazia, venite alla realtà, ed io son sicuro che più non avrete a maledire per essere nat ai tempi che corrono, voi rinverrete tra voi dei nuov Bruti, dei nuovi Fabi, delle nuove Rome, dei nuov popoli che corrono sull'altare della patria ostia gra dita alla libertà. E meco voi tutti esulterete, italiani o stranieri che siate, stolti o sublimi, esulterete vedendo alla testa di un popolo sino ad ora avvinto a ferree catene, sino ad ora nelle tenebre e nel servaggio, Giuseppe Garibaldi, cui solo basta ad inorgoglire una nazione, cui solo vale ad illustrare più generazioni, più secoli.

Le tinte di rose erano appena ricomparse sull'orizzonte e già tutto era moto e vita. I Borboni erano ancora nel castello, bisognava snidarveli e rintuzzarli sino alle posizioni di Messina. Garibaldi non poteva che riuscire anche in questo intento. I regi capitolarono ed uscirono dai forti colle armi, lasciandovi però cavalli e cannoni, lasciandovi stampe indelebili di eterna esecrazione.

Eterna esecrazione a voi tutti che impugnaste le armi contro la patria comune, che vi tingeste la destra col sangue di fratelli combattendo pella tirannide contro la libertà e l'indipendenza, la maledizione di Caino rugge eternamente sul vostro capo, sul capo dei vostri figli e dei nipoti, ed il vostro

me sia eterno argomento di vituperio e d'infamia. l'Italia a voi porge la destra, vi apre le sue accia — su, ricuserete quell'amplesso, ricuserete nare a lei che obbliando i sacchi, le stragi, gl' inodi, le carneficine, i supplizi e le torture vi risa-a nuovamente per figli, vi perdona e piange di erezza per voi? — sarete voi siffattamente snarati da respingersi nuovamente da lei, da imbrattvi altra volta col sangue dei suoi figli e dei vostri atelli? — Napoletani, disertate quel vessillo che ad tro non vi conduce che a battaglie senza gloria, nza trionfo, a carneficine fratricide, all' odio, alla ndetta. Per quella già abbastanza soffriste, già bastanza foste compianti se non maledetti. Laiatelo a coloro che scesi sono dall'Alpi come ranco di tigri assetate di sangue, ai Bavaresi, agli vizzeri ripudiati dalla patria, fango e putredine ella società, anime vendute, ben degne di assistere agli ultimi aneliti del mitrato dragone del Vacano, degni di difendere la causa dei tiranni della erra; disertatelo, volate a noi che vi attendiamo ol più forte trasporto dell'animo nostro, che vi sopiriamo con l'ansia del moribondo che domanda a luce del giorno, che vi scongiuriamo, vi supplihiamo per ciò chè avvi di più sacro sulla terra, per vostri cari, per quel Dio che ci guarda e ci benelice. Venite, nel comune consorzio dell' italiana amiglia, è gloria peritura, è fama immortale, e voi e siete come noi degni, come noi la meritate perhè pari a noi vi circola nelle vene il sangue dei Cesari e degli Scipioni, venite a questo amplesso, vi nvita la giustizia, l'umanità, Iddio.

Voi lo vedete — la stella d'Italia è con noi, con
noi è la vittoria ed una corona che tempo e mal-
vagità nulla puole toglierci. Vittorio Emanuele e
Giuseppe Garibaldi sono alla nostra testa, innanzi
loro passi tutto è forza cadere. Il Papa-re, quest
decrepito verme d'Italia, questo mostro dell' apoca
lisse cui tenta avventarsi sulla preda che le fugg
come tigre su brano di cadavere, papa-re più no
esiste nella mente dei popoli, la sua esistenza è
larva, è ombra cui la spada di Garibaldi saprà be
tosto dileguare. I Borboni, schiatta maledetta da in
finite generazioni, schiatta la cui storia è un poem
di delitto e di colpe, di tradimenti e di spergiuri,
i Borboni sono oggi una chimera, una vittima già
coronata di fiori e stesa sull' altare, il suo sangu
deve scorrere. Il leone di S. Marco è già desto,
ruggisce sotto i ferri, guai al primo sciogliersi di
quegli, guai ai suoi persecutori, essi non avrann
più il bene di salutare la loro patria, resteranno in
Italia ma cadaveri. E l'amore della patria, o Napo-
letani, è sorgente perenne di questi trionfi, l'amore
della libertà. Sì, l'amore della patria stacca l' uomo
dalla polvere e lo rende sublime cosa. Quell'amore
che spinto sino al disinteresse ed al sacrificio d'ogni
affetto e della stessa propria esistenza fu portato dai
Romani all'eroismo non solo ma quasi al culto di-
vino sul cui altare caddero vittime gradite i Fabi,
i Bruti, i Manli, i Torquati, quel culto la cui vene-
razione salvò Roma dall' infamia d'un vergognoso
riscatto, la cui venerazione penetrando sin nel
campo nemico disarmava l' ira di Pirro e la con-

rtiva in rispetto ed ammirazione, cui rese nulle
sconfitte di Canne e di Transimeno e respinse
nnibale sino all' ultimo lembo d'Italia, cui suscitò
lla terra gli Scipioni, i Cesari, i Marii, i Pompei,
i Emilii, i Catoni e tutti quegli eroi la cui fama
onerà sulla terra sino a che la tromba del cheru-
no non spezzi la lapide dei sepolcri. Alla voce
lla patria 300 Spartani consacrano col proprio
ngue le Termopoli arrestando l'impeto d' un mi-
one e più di Persiani, che già certi del trionfo
ortavano alla Greeia le catene del servaggio ed i
armi sontuosi pel monumento di loro vittoria;
la voce della patria sorge Sicilia che colla strage
ei Vespri rivendica i suoi diritti dal superbo An-
elino infamemente concussi; alla voce della patria
irenze con mai scordevole valore resiste lunga-
iente alle armi di un impero e di un papa; alla
oce della patria Napoli innalzando lo stendardo
el re pescatore fa impallidire e tremare i tiranni,
lla voce della patria Italia tutta, dall'Alpi al mare,
nanime, concorde, calpestando sulle ceneri delle
rse città, nuotando nel sangue di martiri, sorge
iena di ardire e di santo amore, e seguendo colui
he non sdegnando di montar bianca mula e di
tringere la croce e la spada l' anima al conquisto
lella libertà ed indipendenza, sorge, ed il fiero or-
goglio del Barbarossa devo umiliarsi dinanzi a noi,
dinanzi a noi Italiani che egli prima trattava non al-
trimenti che schiavi e vile branco di armenti. E noi
Italiani del secolo decimonono, non siamo noi spet-
tatori di quanto possa nel cuore dell'uomo il grido

della patria, non l'udiamo forse nel nostro petto questo fuoco intenso, divorante, questo fuoco che circola nelle nostre vene come larva di vulcano! — Voi lo vedeste, il grido poderoso che si dipartì dal più intimo dell'animo nostro ha già rovesciato il trono de' despoti, il nostro alito infiammato attualmente li incenerisce, e presto la nostra costanza ed il nostro fermo volere di vincere o di morire le scoperchierà la tomba, e precipitandoveli dentro ne suggellerà la lapide col marchio dell'immortalità — e voi, o Napoletani, ci porgerete la mano, e tutti pieni di questo amore intensissimo risaliremo trionfatori sul Campidoglio teatro di tanta nostra grandezza.

I napoletani sgombrarono con tutti gli onori militari e con tutte le munizioni ed i materiali dalla città di Milazzo. Messina, unico resto di borbonica potenza al di là del Faro, quanto prima cederà in adempimento alla terribile sentenza che rugge sul suo capo. E noi Italiani facciamo ardenti voti acciò la sua caduta sia sollecita e quale si conviene all'onore italiano. Garibaldi, che da Montevideo a Milazzo lo abbiamo accompagnato per un sentiero tutto valore e patrio eroismo, Garibaldi dopo avere assestato le cose di Sicilia, con quell'ardire che sì altamente lo distingue, con quell'amore che solo a grandi cose lo spinge, Garibaldi non tarderà a fare quello che la divina Provvidenza ha già decretato, l'affrancamento della tanto infelice patria nostra, infelice sino a che piede straniero calpesti la sua polvere, sino a che le sparse sue membra non si siano riunite compatte

onde formare il gran colosso destinato a tenere lo scettro del mondo. E questo, siatene certi, è la grande aspirazione di Giuseppe Garibaldi — Napoli, e dopo Napoli Roma, la regina detronizzata, la venditrice di popoli, la terra dell' idra delle sette teste, ma che sorgere deve all'antica grandezza, ma che nuovamente ruggirà potente sui campi della terra — e da Roma Venezia, questo gigante addormentato, questa preziossima gemma della corona Ausonia, spodestata signora dei mari, terrore dei despoti e dei pirati — e da Venezia all'Alpi, questi giganti di ghiaccio che compongono la corona d'Italia, questo baluardo insormontabile se difeso da un popolo libero ed indipendente, ma util ludribrio di chi ambisce calpestarci piucchè neri africani, vili piucchè iloti, allorchè il popolo postovi a custodia sia immeritevole del più prezioso dono della potenza animatrice; la libertà. Sì, o Garibaldi, tanto noi attendiamo dalla tua mente e dal tuo valore, nè possiamo attendere di meno, che tanto è che domanda ai suoi figli l'Italia; da Scilla a Cariddi non v'è che un passo, al di là vi sono petti generosi che attendono la tua chiamata, ed i tuoi ed i nostri nemici, non sono che colossi di creta, il rimbombo delle tue armi può precipitarli, e tu puoi vederne la polvere prima di snudare contro di loro la vincitrice tua spada. Squilli quella tromba che echeggiando da Mongibello all'Alpi avrà la virtù di suscitare a tuo nome falangi numerose e compatte, squilli e l'Europa vi risponderà con un saluto entusiastico, con un osanna clamoroso. Squilli, squilli potentemente

sicchè il rimbombo voli oltre le Alpi all'orecchio dei nostri ammiratori e dei nostri nemici; ed agli uni sia di valevole esempio onde sappiano prendere lena ed ardire, agli altri di spavento e d'orrore. Squilli, niuna potenza mortale tiene soffocata la voce nelle tue fauci, nessuna prepotenza sai sopportare perchè uomo libero nelle gesta e nella mente questo non permette; squilli, il Dio delle battaglie e degli eserciti, il Dio che tutti difende i diritti delle libere genti perchè creandole stampavagli sulla fronte caratteri indelebili di libertà, il Dio immenso, eterno, infinito, animatore d'ogni cosa, sostenitore dell'universo, che è il principio ed il fine, la parte e l'intero, la materia e la divinità, che è uno ed infinito, visibile in tutto e non presente, che riscalda e che feconda, che crea e distrugge, il Dio che già parlò ai profeti ed agli apostoli, ai martiri ed ai confessori, quel Dio darà alla tua voce l'onnipotenza, al tuo braccio la vittoria, alla tua mente il lume necessario onde conseguire tanta impresa.

Italiani, quando che l'ora ne arrivi, maledetto colui che alla sua chiamata non risponde, maledizione a chi ricusa pagare in olocausto alla patria sua un obolo od una goccia di sangue, — il suo nome sia marcato con note d'infamia, suoni vituperio nelle orecchie dei suoi fratelli, e che l'amplesso della loro madre e della loro consorte altra cosa non le sia che una bestemmia e l'oblio. Italiani, sopra di noi tiene l'Europa il suo sguardo, le nostre azioni saranno scrupolosamente pesate nelle bilancie dell'alta diplomazia — guai a noi se ci arrestiamo

ıll'erta del monte, guai se non saliamo alla vetta, i ıostri nemici avranno il diritto di ricalpestarci, di ·iporre ai nostri piedi le già infrante catene, e ciò ;enza che resti nel nostro petto una speranza sola li più lieto avvenire. Guai, i nostri occhi avranno a /ersare lagrime più copiose di quelle già versate in utti i secoli fugati dalle fugate generazioni, la no-;tra sventura più non avrebbe dritto alla compas-;ione dei cuori allevati a dolci sentimenti, più un :onforto, più una lagrima d'amico, più una parola di lode o d'ammirazione—ma sprezzo universale, solitudine profonda, abbandono ed oppressione — e ohime! i nostri figli esacreranno alla nostra memoria, il nostro nome ricoperto di vergogna, la nostra stanza derelitta come luogo la cui ricordanza altro non sia che l'origine d'ogni loro male, come stanza contaminata e piena di orribili fantasmi, di spettri sanguinosi e deliranti. Ed ove noi accorriamo a quel vessillo che indugi e rispetto non conosce, che sventola ove l'invita il suo genio ed il suo destino, noi otterremo non solamente allori copiosissimi, plauso per ogni dove, soddisfazione e gioja peritura, ma quella gloria otterremo che nulla teme la morte, ed il nostro nome pari a quello dei Greci e dei Romani passerà ai secoli futuri e chiamerà sul nostro capo stuolo immenso di benedizioni. E ritornando in seno delle nostre famiglie faremo l'orgoglio di esse, e stringendò la mano dell'amico udremo un palpito più frequente, e scorrendo fra le patrie mura attireremo su di noi lo sguardo dell'amante e del parente, dello straniero e del nemico. E quando il

sonno della morte fermerà le nostre ciglie, quando l'amplesso eterno ci chiuderà nelle fredde pareti d'una tomba, e che di noi non resterà che la memoria ed una croce di legno, la nostra fossa servirà di stazione al pellegrino, d'altare alla patria, e ghirlande di fiori vi deporrà la pietà dei parenti e degli amici. — E la storia, la storia ricorderà i nostri nomi in caratteri eterni.

Ed allora, o Italiani, innalzeremo solenne monumento a quel grande che a tanta felicità ci condusse,

Italiani, per perseverare e raggiungere alfine lo scopo desiderato, conviene calcare le traccie dei nostri antichi genitori che anzi tutto ordinarono ciò che servir doveva di base all'impero, anzi tutto si resero degni della libertà e della grandezza. Con ciò non voglio dire che noi abbiamo degenerato da loro, o che ci lasciammo troppo trasportare dal trionfo, che ciò sarebbe un contrastare l'evidenza dei fatti, un disconoscere l'eroismo e la concordia nostra, un discredere le nostre virtù e le nostre ferme risoluzioni; sì, o Italiani, noi siamo al di sopra di ogni lode, noi abbiamo già vergate nelle storie pagini che saranno d'orgoglio e di sublime compiacenza ai posteri. — Ma piacemi sempre più infervorare ed animare all'osservanza di quei principii che solo condurre ci devono al supremo del bene, alla libertà ed all'indipendenza. E perciò bisogna, ripeto, imitare i nostri maggiori; non già nel desiderio ardente di conquista, nel gusto smodato ai piaceri, nell'ambizione, nello spirto di parte, che tutto ciò furono e saranno mai sempre i funesti

semi di decadimento; istituzioni, forza, commercio, religione e spirito nazionale fondato sulla virtù e su quella libertà che non declina nè a troppo favore popolare nè ad una oligarchia forse troppo accondiscendevole al trono, ecco ciò che ci necessita sempre più consolidare, e per ottenerle, nulla spaventino i sacrifici, nulla le opposizioni, trionferemo, perchè a quella meta ci sospinge la divina Provvidenza, perchè a quella meta siamo già incamminati, il voltare faccia ci guiderebbe all'infamia. E noi Italiani già sì felicemente avanzati in questo elemento, per noi nuovo e gigante, pieni di felici aspirazioni, guidati da chi quale colonna di luce guidar ci deve alla terra promessa, noi Italiani continueremo ad approfittare del bene che madre natura con inaudita compiacenza ci forniva onde sollevare le nostre istituzioni al livello, se non al di sopra delle altre nazioni; noi Italiani persevereremo a vantarci soldati della patria indipendenza, sinchè piede straniero calpesti la sacra terra; noi Italiani slancieremo, estenderemo i nostri rapporti commerciali siffattamente da vedere tributari coloro che prima si dicevano padroni; e calpestando il mitrato dragone del vaticano, e tutti in un solo volere concordi e con un vincolo comune stretti indissolubilmente getteremo la pietra angolare della nostra nazionalità sull'evangelo, sulla libertà e sul trono.

Sull'evangelo, perchè legge per eccellenza divina, perchè legge che impone alla creatura non con ferri e triboli ma colla ragione e col cuore, legge dinanzi a cui tutt'uomo ha i medesimi diritti, legge che tutta

legi l'umana famiglia con vincoli d'amore e di carità, e che sollevandoci dalla terra ci rende in certo modo pari a Dio stesso nella sapienza, nella potenza e nella bontà, pari a Dio perchè per mezzo di quella noi conosciamo essere ripieni del suo spirito, perchè conosciamo essere particelle della divinità immediata, per mezzo di quella noi sentiamo essere destinati a più alto ministero che non è quello delle cose terrene, perchè tutte ci rivela le virtù ed i vizi, il bene ed il male, e tutte calma nel nostro seno le basse passioni, di tutto ci rende superiori e padroni.

Sulla libertà perchè essa forma ogni ricchezza ed ogni prosperità di tutti i tempi e di tutte le nazioni, non quella libertà illusoria e vana che è nelle forme e nel nome, ma quella libertà di fatto, e che in ogni cosa si manifesta in tutta la pompa del suo splendore, che sia repubblica o monarchia, uno o mille in cui risieda il supremo potere, ogniqualvolta le leggi colpiscono senza distinzione alcuna i colpevoli, ogniqualvolta sia rispettata la nazione ed i diritti naturali dell'uomo, noi avremo piena libertà. Mancano a noi esempi nella storia di repubbliche cadute nel più nero servaggio? — Vedete Venezia, Genova, Firenze ove il favore di pochi governava tirannicamente i cittadini. Mancano monarchie assolute che abbiano fatta la delizia dei loro sudditi? Guardate il regno di Tito e Vespasiano, dei Savoja e di alcuni dei Medici, in cui e scienze, ed arti, e istituzioni, industria e commercio ed ogni sorta di prosperità godettero i sudditi.

Sul trono, perchè la nostra esistenza morale e fisica sta legata indissolubilmente a quello, a quel trono che nulla curando l'odio e la vendetta dei suoi nemici, nulla curando i pericoli inauditi e fors'anche il cadere in una voragine profonda e sparire per sempre, ad onta dico di perdere e influenza e potenza e corona preferì farsi guida e splendore al nazionale risorgimento, preferì l'incontaminato nome di grande e di valoroso, preferì la luce vera e durevole del giorno liberale alle tetre caligini del dispotismo. Sì, o Italiani, pel nostro benessere, pella conservazione nostra bisogna che questo trono sempre più si rassodi sulle sue fondamenta, che cinto dell'aureola costituzionale, e di tutti quei lumi che dà oggi l'incivilimento e che ogni dì va a spandersi e propagarsi con mirabile prodigio, bisogna che questo trono sia guarentito da ogni mena, da ogni spirito di parte, da ogni ombra di sfiducia e di tradimento, e che libero di agire a seconda dei suoi impulsi generosi salga a quello cui tutti noi desideriamo — al Campidoglio.

Ove queste tre cose manchino ad uno Stato, o difettino di alcuna, questo non puole avere che una vita precaria, illusoria. Roma ove non avesse eletto a domma di religione le sue leggi civili, ove non avesse in certo modo creata una sovranità che quantunque senza scettro e corona non cessava di adempierne le funzioni, ove non avesse con ferma risoluzione persistito nella vita libera ed indipendente, Roma certamente che avrebbe ceduto alla forza dei suoi nemici, e forse di lei non ne resterebbe oggi

neppure il nome; ma sotto l'egida di quella trinità infallibile tutto superò, tutto vinse, e non paga d'Italia, non paga d'Europa, non paga del dominio dei mari, estese il suo impero dalla Caledonia all'Eufrate, dal Danubio all'Atlante.

Ma allora era Roma e non l'Italia che empiva il mondo col suo ruggito, era una città e non una nazione, mezzo milione non ventisei milioni di cittadini, allora l'Italia era come serva, come schiava della più minima parte di sè, era come straniera, e non amante delle sue sorti; ma oggi, qual compiacenza per noi di fare quello che quei padroni del mondo non fecero, quello che sin ad ora mai hanno ottenuto i nostri padri, cioè, di formare una stessa famiglia, di cingersi tutti dall'Alpi all'Illibeo d'una stessa corona, di fare che niuno di quanti siamo Italiani sia straniero alla gloria ed ai trionfi della patria, e tutti concordi applaudire al Cristo, alla libertà, al trono.

FINE.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.